



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 18/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

18/02/2013 Il Sole 24 Ore	8
Taglio organici a rilento	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

18/02/2013 Il Sole 24 Ore	11
La cedolare ritrova convenienza	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	14
La locazione transitoria può durare fino a 18 mesi	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	15
Tassa piatta limitata all'uso abitativo	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	18
L'Imu dei rurali spetta ai sindaci	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	19
La sosta a pagamento rientra in campo Iva	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	20
Il Comune decide la tariffa	
18/02/2013 Il Messaggero - Roma	21
Riforma dei municipi approvazione in bilico	
18/02/2013 L'Unita - Nazionale	22
I veri problemi del Mezzogiorno	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	24
Attacco all'autonomia. Così gli enti tornano pubblici	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	26
Cubatura rivalutabile anche senza l'indicazione in Unico	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	28
Terreni collinari e Imu	
18/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	29
Dal Pil alla disoccupazione Guida alla lettura del report	

18/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	30
Nuovo redditometro, ritorno al passato su scontrini e spese	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	32
Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	34
Una prassi che danneggia i fornitori e la stessa Pa	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	36
Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	38
Partite Iva, una su tre sceglie i «minimi»	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	40
Da marzo le istanze per i giudici di pace	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	41
L'emergenza rifiuti che tutti ignorano	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	42
Sull'accesso ai documenti l'Italia è un passo avanti	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	45
Scudo anticrisi per le start up	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	46
Irap, sei soluzioni per gli ultimi dubbi	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
Composizione, passivo deducibile	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	52
Spazio alla nota di accredito per recuperare l'Iva	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	53
Sgravio flessibile per le perdite sui mini-crediti	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	56
Utilizzo solo in Unico 2013 se il rosso è già stato iscritto	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	57
Il sintetico non «distingue» i redditi prodotti in Italia	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	58
Il canone scontato per l'inquilino finisce alla Consulta	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	59
Più spazio per ridurre l'aliquota	

18/02/2013 Il Sole 24 Ore	60
Irpef più pesante da inizio 2013	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	61
Bonus fiscale per gli inquilini a basso reddito	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	63
Nel Cud i contributi ai fondi pensione	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	66
Decoro, ok a limiti più severi del Codice	
18/02/2013 Il Sole 24 Ore	67
La perdita su crediti incide sui costi dell'esercizio	
18/02/2013 La Repubblica - Nazionale	68
"Così Mps ha manipolato il mercato"	
18/02/2013 La Stampa - Nazionale	72
"A fine 2011 Mps fuori controllo"	
18/02/2013 La Stampa - Nazionale	74
Case, il mercato cerca il recupero	
18/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	76
Statali Dalla stretta sugli stipendi alla stabilizzazione	
18/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	78
Bonanni: «Un Manifesto per cambiare l'Italia»	
18/02/2013 Il Giornale - Nazionale	79
Energia pulita, sporco affare In cinque anni 126 arresti	
18/02/2013 Il Giornale - Nazionale	80
Altro che spread Il problema dell'Ue è l'euro troppo forte	
18/02/2013 Il Tempo - Nazionale	82
Un patto sociale per il nuovo governo	
18/02/2013 Il Tempo - Nazionale	83
L'Italia all'ottavo posto negli appalti della Banca mondiale	
18/02/2013 Il Tempo - Nazionale	84
Solo l'Europa può far ripartire l'economia	
18/02/2013 L'Unità - Nazionale	85
Risorse alle imprese: arriva il piano Draghi	
18/02/2013 L'Unità - Nazionale	87
Gli studenti contro il decreto Profumo	

18/02/2013 L Unita - Nazionale	88
Ansaldo, Siemens scopre le carte	
18/02/2013 La Repubblica - Affari Finanza	90
Intesa e Unicredit, riassetti da "salotto"	
18/02/2013 La Repubblica - Affari Finanza	92
Quotate, la black list i sorvegliati speciali della Consob	
18/02/2013 Corriere Economia	93
Il danno di esitare Adesso più credito alle imprese	
18/02/2013 Corriere Economia	96
Banche I quattro richiami di Visco	
18/02/2013 Corriere Economia	98
Fiat e sindacati stringono sul contratto	
18/02/2013 Corriere Economia	100
Pensioni Quando l'Inps impugna le forbici	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	102
La cessione incide sui costi iscritti	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	104
Le Casse sotto assedio	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	105
Linea morbida sulle sanzioni	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	107
Casse di previdenza, bancomat dello stato per le spese urgenti	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	109
Doppia tassazione, anomalia made in Italy	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	110
Certificazione energetica, metà evade perché si controlla poco	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	112
Autodichiarazioni in classe G abolite	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	114
Trasferimenti d'azienda liberi	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	115
Redditi di capitale, nessun distinguo tra residenti e non	
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	116
* Antiriciclaggio senza esclusioni	

18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Export, nuovi consorzi al via	117
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Pmi ad alto profilo di rischio	119
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale La crisi non blocca il Durc	121
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Chi viaggia perde l'indennità	123
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Fotovoltaico, l'Italia è sul podio	125
18/02/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Il G20 porta frutti	126

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18/02/2013 Corriere della Sera - Roma Nomine in extremis prove di blitz nelle società regionali <i>ROMA</i>	128
18/02/2013 Corriere della Sera - Roma Colosseo, il 30% è da consolidare Ma l'inizio dei lavori slitta ancora <i>ROMA</i>	129
18/02/2013 Corriere della Sera - Roma Pratiche di condono sull'Appia Antica Italia Nostra: «Verifiche sugli ultimi 15 anni» <i>ROMA</i>	131
18/02/2013 La Repubblica - Roma Disastro Ama, casse vuote e stipendi a rischio <i>ROMA</i>	132
18/02/2013 Il Messaggero - Roma Crolli e infiltrazioni, le scuole cadono a pezzi <i>ROMA</i>	133
18/02/2013 Il Tempo - Nazionale Municipi e quote rosa Il Campidoglio decide il nuovo statuto <i>ROMA</i>	134

IFEL - ANCI

1 articolo

Spending review. Ancora in una fase preliminare la riduzione del personale degli enti locali

Taglio organici a rilento

Difficile la ricognizione degli addetti delle società controllate CORSA CONTRO IL TEMPO Per riorganizzarsi con procedure semplificate i ministeri hanno tempo fino alla fine del mese ma sono in ritardo

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Avviata la partita della riduzione delle dotazioni organiche delle amministrazioni centrali e degli enti pubblici - voluta dal decreto legge 95/2012 sulla spending review - si apre ora quella del personale degli enti locali.

La prima mossa è stata giocata martedì scorso, con l'insediamento del tavolo tecnico presso la conferenza Stato-città, tavolo intorno al quale si sono seduti i ministeri della Pubblica amministrazione, dell'Economia e dell'Interno, nonché i rappresentanti di Anci e Upi. L'obiettivo è l'individuazione dei parametri di virtuosità - da mettere a punto tenendo soprattutto conto del rapporto tra dipendenti e popolazione residente - sulla base dei quali procedere al taglio degli organici.

E se l'intervento sul personale di ministeri, enti pubblici non economici, enti parco, Inps ed enti di ricerca - effettuato con tre Dpcm messi a punto dalla Pubblica amministrazione a fine gennaio e ora al vaglio della Corte dei conti - ha portato all'individuazione di 7.416 eccedenze su un totale di 120mila dipendenti (tra personale dirigenziale e non), dalla partita degli enti locali si aspettano numeri ben più significativi, visto che si tratta di mettere a fuoco il fabbisogno di amministrazioni che danno lavoro a circa 600mila persone.

I tempi, tuttavia, si annunciano lunghi. Anche perché la predisposizione dei criteri di virtuosità si prospetta non semplice. A cominciare dal fatto che quei parametri dovranno prendere in considerazione anche i dipendenti delle società controllate dagli enti locali, una galassia di cui non si dispone di dati precisi. Altamente probabile, pertanto, che l'operazione del taglio degli organici non si concluderà nei tempi previsti per le amministrazioni centrali.

Queste ultime, infatti, dovranno ora mettere mano - sulla base delle eccedenze individuate con i decreti della Pubblica amministrazione - ai processi di riorganizzazione interna, con eventuale taglio di direzioni e accorpamento di uffici. Operazione che dovrà essere chiusa entro la fine di luglio, ma sulla quale al momento pesa la fase di transizione indotta dalla fine della legislatura, con prossimo cambio al vertice delle amministrazioni interessate dalla risistemazione. Il problema riguarda, in particolare, i ministeri, i quali perderanno l'occasione di procedere alla riorganizzazione utilizzando una procedura accelerata.

Il decreto legge 95 (articolo 2, comma 10-bis), infatti, ha previsto che i dicasteri possano riorganizzarsi con Dpcm, sui quali è necessario il controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti, ma non il parere del Consiglio di Stato, che diventa facoltativo. Procedura snella che, però, deve essere utilizzata entro la fine di febbraio. Al momento, però, solo i ministeri dell'Ambiente, Salute, Agricoltura, Istruzione e Giustizia hanno presentato alla Pubblica amministrazione proposte di riorganizzazione, che dovranno ora essere istruite. I tempi non solo sono strettissimi, ma c'è l'incognita su come si muoverà il nuovo Governo.

Diverso il discorso per gli enti pubblici, che potranno riorganizzarsi con regolamenti propri e per i quali, dunque, la scadenza di fine febbraio non ha valore.

Dalla partita è escluso Palazzo Chigi, che ha già ridotto le dotazioni organiche con un decreto di metà giugno 2012. Così come restano esclusi - per espressa previsione di legge - i comparti della scuola, della sicurezza, dei Vigili del fuoco, della giustizia. Diversa la situazione per il ministero dell'Economia e per le Agenzie fiscali, che dovevano ridurre le dotazioni organiche sulla base di altre disposizioni (articolo 23-quinquies del DL 95) e vi hanno già provveduto. Così come ha fatto il ministero della Difesa, ponendo le basi per tagliare i militari da 190mila a 170mila (resta la riduzione degli organici civili, a cui provvede uno dei tre Dpcm ora alla Corte dei conti). Non restano, dunque, che gli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALENDARIO

31 ottobre 2012

Scadenza fissata dal decreto legge sulla spending review (DI 95/2012) per l'adozione di uno o più Dpcm con cui stabilire la riduzione di almeno il 20% delle dotazioni organiche degli uffici dirigenziali di livello generale e non generale e il taglio di almeno il 10% delle dotazioni organiche del personale non dirigenziale. Il mancato rispetto del termine fa scattare il blocco delle assunzioni

31 dicembre 2012

Termine per la riduzione delle dotazioni organiche del personale del ministero degli Esteri e per il personale della carriera diplomatica

22-23 gennaio 2013

Adozione da parte del ministero della Pubblica amministrazione di tre Dpcm che riducono, secondo le indicazioni del decreto 95, le dotazioni organiche di ministeri, enti di ricerca, enti parco ed enti di previdenza: individuati 7.416 eccedenze che potranno, se in possesso dei requisiti, essere avviate alla pensione oppure ricollocate con programmi di mobilità volontaria o di part-time oppure essere messe in disponibilità per due anni

12 febbraio 2013

Prima riunione del tavolo tecnico insediato dal ministero della Pubblica amministrazione presso la conferenza Stato-Città per individuare i parametri di virtuosità che dovranno guidare la riduzione delle dotazioni organiche degli enti locali

28 febbraio 2013

Possibilità per i ministeri di procedere all'operazione di riorganizzazione utilizzando una corsia veloce, che prevede il ricorso al Dpcm e la facoltà (non l'obbligo) del parere del Consiglio di Stato

Entro fine luglio 2013

Adozione da parte delle amministrazioni interessate dalla riduzione degli organici dei regolamenti di riorganizzazione

L'AGENDA

MARTEDÌ 19

PROFESSIONI

I professionisti italiani organizzano "La Giornata delle professioni - Professional Day". Partecipa il ministro della Giustizia, Paola Severino. La manifestazione, con inizio alle ore 10.30, avrà una sede centrale a Roma presso l'Auditorium della Conciliazione con collegamenti in diretta televisiva con le sedi organizzate dai Consigli e Collegi territoriali. Diretta streaming sul sito del Sole 24 Ore (www.ilsole24ore.com)

MERCOLEDÌ 20

ELEZIONI

L'associazione dei costruttori edili (Ance) ospita il presidente del consiglio Mario Monti. Venerdì sarà la volta del leader del Pd Pierluigi Bersani. Il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, presenterà i dati del settore e chiederà ai candidati premier di firmare un patto per l'edilizia per la prossima legislatura.

PROFESSIONI

"L'avvocato tra cambiamento e futuro. I temi della protezione sociale": confronto organizzato dalla Cassa nazionale di previdenza e assistenza forense. Bologna, piazza San Domenico 13, convento dei Domenicani (sala Bolognini), ore 15.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

69 articoli

La cedolare ritrova convenienza

Il carico dell'Imu e la stretta sull'Irpef scattata dal 1° gennaio 2013 rilanciano la tassa piatta 2,8 milioni Le abitazioni affittate Sono le case date in locazione da proprietari persone fisiche

Cristiano Dell'Oste

L'ultima parola è arrivata con la nota delle Entrate datata 14 febbraio: chi ha scelto la cedolare secca nel 730 o in Unico 2012 non deve confermare l'opzione con il modello 69. Un chiarimento importante, perché diversi uffici territoriali dell'Agenzia stavano chiedendo ai contribuenti la presentazione tardiva del modello. Minacciando, per chi non l'avesse fatto, la fine del regime della cedolare e l'obbligo di tornare alla tassazione ordinaria (Irpef, addizionale comunale, addizionale regionale, imposta di registro).

Il problema riguardava i vecchi contratti, cioè i contratti d'affitto già registrati alla data del 7 aprile 2011, e nasceva dal fatto che - in un primo tempo - la circolare 26/E/2011 aveva chiesto in queste situazioni la conferma della scelta con il modello 69. Poi, però, l'orientamento era stato superato dalla circolare 20/E/2012 e dalle risposte ufficiali fornite al Sole 24 Ore il 5 luglio dello stesso anno. Ma, evidentemente, non tutti i funzionari sul territorio si erano allineati.

Per i contratti registrati dopo il 7 aprile 2011, invece, non c'è mai stato alcun dubbio che l'opzione esercitata con il modello Siria o con il modello 69 al momento della registrazione valesse per tutta la durata del contratto.

Le cifre in gioco

Tutto è bene quel che finisce bene, verrebbe da dire. Ma la vicenda del modello 69 per i vecchi contratti aiuta a capire quanto possa essere complicata la fiscalità delle locazioni e quanta attenzione debbano fare i proprietari di case.

Anche perché dal 1° gennaio di quest'anno la tassazione ordinaria è diventata più pesante, per effetto del taglio dal 15 al 5% della deduzione forfettaria. E quindi, di riflesso, la cedolare è diventata più conveniente.

Con un affitto a canone libero di 500 euro al mese, nel 2012 la tassa piatta consentiva di risparmiare in media da 75 a 1.095 euro all'anno a seconda dello scaglione in cui ricade il proprietario. Per i redditi incassati quest'anno, invece, il risparmio d'imposta va da 225 a 1.365 euro.

Il check-up fiscale

Uno degli aspetti positivi della tassa piatta è che si può sempre cambiare idea, usando le "finestre" che si aprono all'inizio di ogni nuova annualità contrattuale. Quindi, ad esempio, chi ha stipulato un contratto il 1° febbraio 2011 e non ha mai scelto la cedolare, potrà farlo presentando il modello 69 entro il prossimo 2 marzo (termine per il pagamento annuale dell'imposta di registro). E la sua scelta varrà per tutta la durata residua del contratto. Ma potrebbe succedere anche il contrario: chi si fosse reso conto che l'imposta sostitutiva non gli conviene - magari perché il suo reddito è diminuito molto o perché ha delle detrazioni da far valere - potrà sempre revocare la sua scelta.

L'impatto dell'Imu

Mentre le opzioni per la cedolare sono tutto sommato flessibili, l'impatto dell'Imu sui contratti d'affitto è molto più rigido. E questo vale, in particolare, per tutti coloro che avevano accettato un canone concordato inferiore ai valori di mercato in cambio di una deduzione forfettaria piuttosto elevata (di fatto, fino al 2012, si pagava l'Irpef sul 59,5% del canone) e di un'aliquota Ici che spesso i Comuni abbassavano allo 0,2 o 0,1%, quando addirittura non prevedevano l'esenzione totale.

Nel 2012 per tutti questi proprietari l'imposta è aumentata in modo esponenziale - anche di dieci o 15 volte - e anche i titolari di contratti a canone libero hanno dovuto fronteggiare rincari medi nell'ordine del 50 per cento. Rincari contro i quali hanno oggettivamente le armi spuntate, anche perché la crisi non consente certo di rivalersi sugli inquilini alla prima scadenza utile. Ecco perché è importante valutare con attenzione le

(poche) occasioni di risparmio fiscale rimaste. E questo vale, a maggior ragione, per le detrazioni riservate agli affittuari.

cristiano.delloste@ilsole24ore.com

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tre verifiche

La durata base di un contratto a canone libero

Contratto libero 4+4 o contratto a canone concordato 3+2. Secondo la legge 431/1998 sono queste le due formule contrattuali base per le locazioni abitative, fermo restando le variabili del contratto transitorio, turistico o per studenti. Per chi deve stipulare un nuovo contratto, la scelta viene condizionata dall'introduzione dell'Imu, che a partire dal 2012 in quasi tutte le città ha cancellato le agevolazioni Ici sulle case affittate a canone concordato, con un fortissimo inasprimento del prelievo, denunciato sia dalle associazioni della proprietà edilizia sia dai sindacati degli inquilini. Solo per fare un esempio, dall'Ici allo 0,2% all'Imu allo 0,76%, la tassazione aumenta di sei volte

Le variabili contrattuali e fiscali da valutare prima di stipulare un contratto d'affitto per un'abitazione

01

La scelta del contratto

4%

L'aliquota della cedolare sui contratti liberi

Per chi può sceglierla,

la cedolare secca sugli affitti

è quasi sempre conveniente.

A maggior ragione

dopo la riduzione della deduzione forfettaria

sui canoni soggetti a Irpef,

che dal 1° gennaio di quest'anno è stata abbassata dal 15%

al 5 per cento.

Di fatto, gli unici per i quali resta più vantaggiosa la tassazione ordinaria sono coloro che hanno affittato una casa a canone concordato e ricadono

nel primo scaglione Irpef

(fino a 15mila euro di reddito annuo). Anche in questo

caso, però, va valutata l'eventuale presenza di detrazioni fiscali, che potrebbero far pendere la bilancia a favore del regime ordinario. L'altra variabile è la rinuncia all'aggiornamento del canone, per cui sarà necessario monitorare di anno in anno l'andamento dell'inflazione

02

Le imposte sui redditi

21%

L'aliquota Imu media sulle case affittate

Nel passaggio dall'Ici all'Imu quasi tutti i proprietari di case affittate hanno registrato un aumento significativo della tassazione, anche perché anticipando la nuova imposta il Governo tecnico ha cancellato la clausola che prevedeva l'aliquota dimezzata sulle locazioni. Inoltre, la possibilità di ridurre l'aliquota Imu fino allo 0,4% - che avrebbe mantenuto invariato rispetto al 2011 il prelievo sulle locazioni a canone libero - è rimasta di fatto puramente teorica nella stragrande maggioranza

dei Comuni. Nel 2013 verrà meno la quota fissa statale sull'Imu versata dai proprietari di case affittate, ma la possibilità che i sindaci introducano qualche sconto dipenderà più dagli equilibri di finanza locale che non dalla struttura del tributo

03
Le imposte sul possesso
0,94%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I CASI PARTICOLARI USO TEMPORANEO

La locazione transitoria può durare fino a 18 mesi

La «locazione transitoria» trova giustificazione anche nell'interesse del locatore di concedere in godimento il proprio immobile per un tempo limitato: la legge considera quindi l'interesse di uno o dell'altro contraente o di entrambi.

Il presupposto del contratto di natura transitoria, se riferito al conduttore, consiste nella utilità di disporre dell'appartamento per un tempo predeterminabile come limitato al momento del contratto e dipendente da fattori estranei alla sua sola volontà. Se riferito al locatore, consiste invece nella utilità di disporre dell'appartamento per un tempo anch'esso predeterminabile al momento del contratto e dipendente da fattori estranei alla sua sola volontà. Il compito di individuare le singole e specifiche esigenze dell'uno o dell'altro è rimesso alla contrattazione territoriale tra le organizzazioni della proprietà edilizia e dei conduttori più rappresentative. L'elencazione delle esigenze transitorie contenuta negli accordi locali deve ritenersi esemplificativa, ammettendo la legge una certa elasticità nella loro individuazione. Il che significa che non è richiesta una perfetta corrispondenza tra la fattispecie indicata in contratto e l'elencazione contenuta negli accordi locali.

Può trattarsi di un qualunque interesse delle parti, purché meritevole di essere tutelato: si va dalla necessità del locatore di rientrare in breve tempo nel possesso del bene locato per adibirlo a uso di abitazione o di studio proprio o di un suo congiunto, a quella del conduttore di occupare l'immobile per poco tempo (magari in attesa di sistemare quello appena acquistato) oppure per motivi di studio o di lavoro. L'importante è che l'esigenza transitoria dell'uno o dell'altro contraente (o di entrambi) sia specificata in una clausola ad hoc e supportata da documenti da allegare al contratto.

Per stipulare validamente un contratto di locazione transitorio, bisogna usare il modulo-tipo stabilito negli accordi locali. Una eventuale difformità formale non produce però una invalidità del contratto, sempre che siano rispettati i vincoli fissati dagli accordi locali sulla durata e sulla misura de canone: i contratti transitori non possono durare meno di un mese e più di 18 mesi.

Il canone è stabilito dalle parti all'interno di valori minimi e massimi definiti tra le organizzazioni più rappresentative dei proprietari e dei conduttori nei capoluoghi di provincia e nella zone limitrofe. Arrivati alla scadenza e liberato l'immobile, il locatore ha sei mesi di tempo per adibirlo all'uso dichiarato in contratto, altrimenti deve ripristinare il rapporto di locazione alle condizioni ordinarie oppure, a richiesta del conduttore, riconoscergli un risarcimento pari a 36 mensilità dell'ultimo canone di locazione versato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cedolare secca e aliquota marginale

Tassa piatta limitata all'uso abitativo

L'imposta sostitutiva può essere applicata solo per l'affitto di case effettuato tra privati
Siro Giovagnoli

PAGINA A CURA DI

Siro Giovagnoli

Emanuele Re

Cresce l'appello della cedolare secca. Il taglio alla deduzione forfetaria dal canone di locazione previsto dal 2013 per la tassazione Irpef e l'incremento pressoché generalizzato delle relative addizionali, spostano l'ago della bilancia verso la tassa piatta, spingendo i contribuenti a ripensare la scelta tra questo regime e quello ordinario. Ma non tutti possono assoggettare il canone di locazione all'imposta sostitutiva. Sono previsti, infatti, requisiti soggettivi ed oggettivi per poter cogliere questo beneficio.

Chi può aderire

Un primo aspetto riguarda i soggetti ammessi al regime sostitutivo. Si tratta delle persone fisiche locatrici, che operano al di fuori dell'esercizio d'impresa o di arti e professioni, titolari del diritto di proprietà o di altro diritto reale di godimento sull'immobile. Non possono, quindi, accedere alla cedolare le società di persone, le società di capitali, gli enti commerciali e quelli non commerciali. Per gli immobili in comproprietà, la scelta può essere esercitata disgiuntamente da ciascun contitolare ed esplica effetti solo in capo ai locatori che l'hanno esercitata.

Per quali contratti

Possono beneficiare della tassa piatta solo le locazioni aventi ad oggetto immobili ad uso abitativo locati per finalità abitative e le relative pertinenze, anche più di una, locate congiuntamente alle abitazioni o con contratto separato e successivo rispetto a quello relativo all'immobile abitativo. Ciò a condizione che la locazione intercorra tra le medesime parti contrattuali, nel contratto si faccia riferimento al contratto principale e sia evidenziata la sussistenza del vincolo pertinenziale con l'unità abitativa già locata.

La circolare delle Entrate 26/E/2011 circoscrive il campo ai fabbricati censiti nella categoria catastale A, esclusa A/10, ovvero per i quali è stata presentata domanda di accatastamento in questa tipologia. Sono, quindi, esclusi gli immobili che, pur avendo i requisiti di fatto per essere destinati ad uso abitativo, sono iscritti in una categoria catastale diversa come ad esempio i fabbricati accatastati come uffici o negozi; gli immobili accatastati come abitativi, ma locati per uso ufficio o promiscuo.

Infine, bisogna fare attenzione anche all'attività esercitata dal conduttore e all'utilizzo dell'immobile. Sono escluse, infatti, le locazioni concluse con conduttori imprenditori o lavoratori autonomi, indipendentemente dal successivo utilizzo dell'immobile per finalità abitative di collaboratori e dipendenti. Questa limitazione non riguarda, invece, i contratti conclusi con enti pubblici o privati non commerciali, purché risulti dal contratto di locazione la destinazione degli immobili ad uso abitativo in conformità alle proprie finalità.

Pro e contro

I benefici per il locatore sono legati principalmente alla misura dell'aliquota applicabile e alle imposte che va a sostituire. Chi sceglie il regime sostitutivo applica l'aliquota fissa del 21%, del 19% per i contratti a canone "concordato", in luogo delle aliquote Irpef per scaglioni di reddito; non sconta le addizionali regionale e comunale all'Irpef, relative al canone di locazione; non versa le imposte di registro e di bollo dovute in sede di registrazione del contratto di locazione, neanche quelle per la risoluzione e le proroghe; non è tenuto agli obblighi di comunicazione connessi alla stipulazione del contratto.

Il regime sostitutivo presenta, tuttavia, alcuni svantaggi che devono essere valutati dal locatore prima di perfezionare la scelta. Quest'ultimo, infatti, deve rinunciare per tutta la durata dell'opzione alla facoltà di chiedere l'aggiornamento del canone a qualsiasi titolo, anche se prevista nel contratto, compreso l'aggiornamento Istat. Ma il principale svantaggio è che il regime sostitutivo si muove al di fuori del

meccanismo ordinario di determinazione dell'Irpef, impedendo al contribuente di godere della riduzione forfetaria del canone e, in assenza di altri redditi oltre a quelli da locazione, di riassorbire per intero eventuali oneri deducibili o detrazioni d'imposta, anche per spese sostenute negli anni precedenti (ad esempio le detrazioni per le ristrutturazioni edilizie o le spese sanitarie). In ogni caso, è possibile aderire al regime sostitutivo solo per alcuni dei contratti di locazione, facendo confluire nel regime ordinario i canoni degli altri contratti, beneficiando così anche degli sconti fiscali.

Gli acconti

Chi ha scelto la cedolare deve monitorare il versamento della sostitutiva da effettuare separatamente dall'Irpef ma con le medesime modalità ed entro gli stessi termini. Anche per la cedolare secca sono dovuti, infatti, versamenti sia in acconto che a saldo. Con particolare riferimento all'acconto per il 2013, se l'imposta sostitutiva non supera 51,65 euro non è dovuto acconto, nel caso contrario è dovuto nella misura del 95% del suo ammontare. Se il contribuente prevede una minore imposta da dichiarare nella successiva dichiarazione, può determinare gli acconti da versare sulla base del metodo previsionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RACCOMANDATA

Niente lettera a mano

Per beneficiare della cedolare, il locatore deve comunicare preventivamente al conduttore - tramite lettera raccomandata - la sua scelta e la conseguente rinuncia, per il periodo di durata dell'opzione, all'aggiornamento del canone a qualsiasi titolo compreso l'aggiornamento Istat. È esclusa la validità della raccomandata consegnata a mano, anche con ricevuta sottoscritta dal conduttore. In caso di più conduttori, l'opzione va comunicata a ciascuno di essi.

La circolare 20/E/2012 ha chiarito che non serve l'invio della comunicazione per i contratti di locazione che prevedono espressamente la rinuncia agli aggiornamenti del canone e per i contratti di breve durata per i quali non vige l'obbligo della registrazione in termine fisso e non opera l'aggiornamento del canone

IL TEST DI CONVENIENZA

Pro e contro nella scelta della cedolare secca

VANTAGGI

8Aliquota secca del 21%

(o del 19% per i contratti

a canone concordato)

al posto dell'aliquota

marginale Irpef dal 23% al 43%

8Non è necessario versare l'addizionale comunale

e regionale all'Irpef

8Non è necessario versare l'imposta di registro pari

al 2% del canone contrattuale

8Non è necessario versare l'imposta di bollo

SVANTAGGI

8Il proprietario deve rinunciare all'aggiornamento periodico

del canone, compreso

l'indice Istat

8Non è possibile "sottrarre"

dalla cedolare eventuali oneri detraibili, dal momento che si tratta di un'imposta sostitutiva

8L'eventuale imposta di registro versata in anticipo prima

della scelta della cedolare

non viene rimborsata

8La cedolare si applica su tutto il canone, senza l'abbattimento forfettario previsto per l'Irpef (abbattimento peraltro ridotto al 5% dal 2013)

LE MODALITÀ DI SCELTA

Le condizioni per l'utilizzo del modello Siria o del modello 69

IL MODELLO SIRIA

Il modello semplificato telematico Siria può essere usato per la registrazione del contratto e l'esercizio dell'opzione

per la cedolare secca solo se il contratto di locazione presenta

le seguenti caratteristiche:

8un numero di locatori non superiore a tre ciascuno dei quali esercita l'opzione per la cedolare secca in relazione alla propria quota di possesso;

8un numero di conduttori non superiore a tre;

8una sola unità abitativa e un numero di pertinenze non superiore a tre;

8tutti gli immobili devono essere censiti con attribuzione di rendita;

8il contratto contiene esclusivamente la disciplina del rapporto di locazione e, pertanto, non comprende ulteriori pattuizioni.

IL MODELLO 69

Il modello 69 cartaceo può essere utilizzato negli altri casi o, comunque, a scelta del contribuente anche quando ci sono i requisiti per la presentazione del modello Siria

Tributi. La destinazione del gettito

L'Imu dei rurali spetta ai sindaci

L'«INFORTUNIO» La riserva statale sostenuta dalle Finanze nelle risposte di Telefisco non trova giustificazioni nella normativa

Luigi Lovecchio

Luigi Lovecchio

La riserva d'imposta statale dell'Imu, pari allo 0,2% sui fabbricati rurali di categoria D, non è prevista da nessuna norma di legge e pertanto non può essere applicata. Né allo scopo è sufficiente una risposta delle Finanze a un quesito di Telefisco (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio). Il dipartimento, per quanto autorevole, non è legibus solutus.

Il problema nasce dal comma 380 dell'articolo unico della legge di stabilità 2013 (legge 228/2012). In forza di tale norma, l'Imu è interamente attribuita ai Comuni, con la sola eccezione di una quota di imposta in favore dello Stato, calcolata in misura pari allo 0,76% sui soli fabbricati di categoria D. Per evitare di creare eccessivi cali di gettito nei Comuni ad alta intensità industriale o ricettiva, è inoltre previsto che le amministrazioni possano elevare dello 0,3% l'aliquota base, introitando l'intera eccedenza deliberata.

Si è posto il quesito se la riserva in esame fosse applicabile anche ai fabbricati rurali strumentali, classificati nella categoria D10, atteso che per questi la legge impone l'aliquota massima dello 0,2%. Stante la chiarezza della disposizione di legge, è tuttavia evidente che le soluzioni al quesito possono essere solo due: o la quota statale dello 0,76% si applica oppure non si applica. Non pare proprio che possa neppure prospettarsi una terza via, che individui una quota diversa da quella di legge.

Si è dell'avviso che la risposta corretta è quella di escludere i rurali strumentali dalla riserva statale, per una pluralità di ragioni. In primo luogo, l'aliquota massima di legge è in questo caso dello 0,2%, ed è evidente che una compartecipazione statale al gettito del tributo comunale non può mai risolversi in una surrettizia elevazione dell'aliquota legale.

La legge di stabilità individua la misura della riserva statale richiamando il comma 6 dell'articolo 13, D.L. n. 201/2011, mentre i rurali strumentali sono nel comma 8.

La risposta data dalle Finanze ai quesiti di Telefisco appare pertanto spiazzante e priva di supporto normativo. Secondo il Dipartimento delle politiche fiscali, infatti, per i fabbricati rurali di categoria D la riserva statale sussiste ma opera nei limiti dello 0,2%. La risposta sembra per di più adombrare la possibilità che il comune intervenga sull'aliquota, riducendola allo 0,1%. È però evidente che una delibera comunale non può mai avere effetto su di una quota statale.

Ne deriva che sugli immobili D rurali l'intero gettito deve essere attribuito ai comuni.

Quanto ai controlli sui fabbricati D, premesso che potrebbe dubitarsi dell'estensione della quota erariale anche al gettito da accertamento, è ovvio che essi spettino agli enti locali. L'interesse del Comune potrebbe consistere nell'acquisizione del gettito afferente alle sanzioni, posto che la riserva dello Stato riguarda unicamente l'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I chiarimenti dell'Agenzia. L'imposta scatta in caso di distorsione «potenziale» della concorrenza

La sosta a pagamento rientra in campo Iva

I PARAMETRI UE È sufficiente la presenza di un operatore privato anche in Comuni diversi per configurare l'esistenza di un mercato

Alessandro Garzon

Alessandro Garzon

Secondo l'agenzia delle Entrate la gestione della sosta a pagamento (negli spazi contrassegnati dalle strisce blu) costituisce un'attività da assoggettare ad Iva tutte le volte che è in grado di provocare, anche potenzialmente, distorsioni della concorrenza. Cioè sempre: alla luce della giurisprudenza Ue la distorsione della concorrenza va valutata con riferimento a un "mercato" ben più ampio di quello locale, per cui resta quasi inevitabile riscontrare nel concreto il presupposto.

Nel riprendere in modo (fin troppo) puntuale le indicazioni della giurisprudenza, la risposta ad interpello n. 108461/12 rischia di sovvertire il trattamento di esclusione da Iva fino ad oggi riservato dai Comuni al servizio di gestione dei parcheggi.

Un Comune ha chiesto di conoscere il regime Iva da applicare al servizio di gestione della sosta di cui esso è titolare. Nell'inquadrare il tema, la risposta fa riferimento alla normativa Ue per cui l'Iva deve essere in ogni caso applicata nel caso di attività che - pur svolte in veste di pubblica autorità - sono in grado di provocare distorsioni alla concorrenza di una certa importanza.

Sul punto, l'Agenzia precisa che deve essere presa in considerazione non soltanto la concorrenza attuale, ma anche quella potenziale (sempre che si tratti di mercati ai quali gli operatori privati possono avere concreto accesso).

Quanto alla rilevanza della distorsione, l'Agenzia richiama la Cassazione (sentenza 3513/12), secondo cui l'espressione «di una certa importanza» comporta l'esclusione da Iva solo per le distorsioni di concorrenza abituali o potenziali più che trascurabili; dunque, una distorsione anche solo potenziale e anche solo trascurabile fa scattare l'applicazione dell'Iva.

Quanto al concreto accertamento dell'eventuale distorsione della concorrenza (come sopra definita), l'Agenzia delle Entrate precisa - attraverso una citazione testuale della sentenza C-288/07 della Corte di Giustizia - che nel definire il concetto è necessario far riferimento «(...) all'attività esercitata in quanto tale, senza aver riguardo ad un mercato locale in particolare (...)», anche perché di esso sarebbe difficile tracciare i confini.

Il fatto è che se la distorsione non va valutata a livello locale, ma su scala più ampia, per l'ente locale diventa inevitabile trovare - magari nel capoluogo più vicino - servizi di parcheggio gestiti in Iva da società private (o anche pubbliche), rispetto ai quali il non assoggettamento ad Iva del servizio reso non determina, come risultato, una distorsione della concorrenza, anche solo potenziale e trascurabile.

La conseguente, e generalizzata, applicazione dell'Iva - con ogni evidenza frutto di un inquadramento fin troppo rigido proposto per prima dalla Corte di Giustizia - è dunque destinata a ribaltare comportamenti fiscali del tutto consolidati e diffusi, con un prevedibile - e consistente - aumento dei costi a carico dell'utenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifiuti. Nelle istruzioni dell'Economia la disciplina speciale prevale sulle regole del DI Sviluppo-bis

Il Comune decide la tariffa

Le linee guida sulla Tares «ignorano» la competenza degli Ato

Pasquale Mirto

Dal 1° gennaio è entrata in vigore la Tares, ma sono ancora pochi i Comuni che hanno approvato il regolamento, e ancor di meno quelli che hanno approvato le tariffe, complici anche la proroga a giugno del termine di approvazione del bilancio di previsione e la scadenza a luglio della prima bolletta.

Un valido supporto per la predisposizione delle delibere comunali sono le «Linee guida» per l'applicazione della Tares diffuse dal ministero dell'Economia (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'8 febbraio), nelle quali si analizzano anche due punti molto controversi: il soggetto competente ad approvare le tariffe e la definizione di «misurazione puntuale», nel caso di applicazione della tariffa corrispettivo.

Sul soggetto legittimato ad approvare le tariffe Tares si erano create alcune incertezze a causa dell'articolo 34 del DI 179/2012, il quale prevede che anche nel settore dei rifiuti urbani, la «determinazione delle tariffe all'utenza per quanto di competenza» spetti unicamente agli enti di governo degli Ato.

Questa disposizione è però completamente ignorata dal ministero dell'Economia che valorizza invece esclusivamente la disciplina speciale contenuta nell'articolo 14 del DI 201/2011, dove si individua come soggetto attivo d'imposta il Comune e si attribuisce al consiglio comunale la competenza ad approvare tariffe e regolamento per l'applicazione del tributo. D'altro canto, sarebbe stato difficile ipotizzare una scissione tra soggetto che approva le tariffe e soggetto che approva il regolamento, visto che le scelte regolamentari, come le riduzioni e le esenzioni, inevitabilmente si riflettono sulle tariffe.

Sulla tempistica, il ministero ribadisce che la delibera di approvazione delle tariffe costituisce un atto autonomo e precedente rispetto all'approvazione del bilancio, non risultando configurabile un'approvazione implicita delle tariffe con il varo del bilancio. Le affermazioni, condivisibili in punto di diritto, non considerano però che le tariffe devono essere approvate sulla base di un piano finanziario redatto dal gestore e approvato dall'Ato; se i due soggetti, in assenza di un termine fissato per legge, non redigono e non approvano il piano, il Comune è impossibilitato ad approvare le tariffe. In questa situazione, dando atto dell'impossibilità di approvare le tariffe per assenza del piano finanziario, sarebbe legittimo approvare il bilancio preventivando un'entrata pari al costo presunto del servizio, rinviando a un secondo momento l'approvazione delle tariffe, fermo restando che queste dovranno comunque essere approvate entro il 30 giugno 2013. È evidente poi che in sede di approvazione delle tariffe, eventuali scostamenti tra entrate o costi inizialmente iscritti in bilancio andranno corretti con una delibera di variazione di bilancio.

Altra importante precisazione contenuta nelle linee guida riguarda la tariffa corrispettivo. Il Comune, se ha realizzato sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti al servizio pubblico, può prevedere l'applicazione di una tariffa corrispettivo. Il ministero ha condivisibilmente ritenuto che l'aggettivo «puntuale» comporti il riferimento ai rifiuti «effettivamente prodotti - o meglio conferiti - dalla singola utenza». Eventuali altri criteri di misurazione medi o presuntivi non legittimano la tariffa corrispettivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni

01 | LA TARIFFA

Per il DI 179/2012 (Sviluppo-bis) anche i rifiuti rientrano nella disciplina che affida alle Ato la competenza sulla determinazione delle tariffe. Nelle istruzioni dell'Economia prevale invece il «Salva-Italia» (articolo 14 del DI 201/2011) che affida la competenza ai Comuni

02 | IL CORRISPETTIVO

La tariffa-corrispettivo può essere applicata solo dagli enti che hanno attivato un sistema di misurazione puntuale della quantità di rifiuti effettivamente prodotti da ogni utente

CAMPIDOGLIO

Riforma dei municipi approvazione in bilico

Da oggi in consiglio: venti giorni per evitare l'intervento del prefetto IL REBUS DI S.GIOVANNI: NELLA DELIBERA È PREVISTA LA DIVISIONE TRA CENTRO STORICO E TUSCOLANO MA È POLEMICA
 Fabio Rossi

Venti giorni per cambiare lo Statuto di Roma Capitale e ridisegnare la mappa dei Municipi, che devono passare da 19 a 15. Dopo mesi di discussioni, spesso sterili, approda oggi in consiglio la riforma approvata faticosamente dalla commissione guidata da Francesco Smedile (Udc). Ma potrebbe essere troppo tardi, soprattutto per i nuovi confini delle ex circoscrizioni: per legge l'assemblea capitolina deve approvarli definitivamente entro il 10 marzo. Pena l'intervento del Viminale, che a quel punto incaricherebbe il prefetto Giuseppe Pecoraro di occuparsi direttamente della vicenda, in qualità di commissario governativo ad acta. Al momento, lo schema licenziato dalla commissione prevede tre accorpamenti su cui c'è accordo unanime: il I Municipio (centro storico) con il XVII (Borgo-Prati); il II (Flaminio-Parioli-Salario), con il III (Nomentano-San Lorenzo); il VI (Pigneto) con il VII (Centocelle-Tor Sapienza). È il destino del IX (San Giovanni-Appio) quello che divide il consiglio. Nella versione approvata dalla commissione, l'attuale territorio del IX Municipio verrebbe diviso tra il centro storico e il X (Tuscolano-Cinecittà), con un nuovo confine in corrispondenza del centro storico. Ma c'è una parte del Pd, a cui si aggiunge La Destra, che vorrebbe unire l'intero IX con l'undicesimo (Ostiense-Garbatella). «Riteniamo sbagliato sconvolgere i territori municipali a poche settimane dal voto», hanno scritto in una nota i consiglieri democrat Athos de Luca, Monica Cirinnà, Maurizio Policastro, Antonio Stampete, Alfredo Ferrari, Gianfranco Zambelli e Mirko Coratti. Il capogruppo Umberto Marroni tenta comunque di mediare: «Questa riforma non è perfetta, e si poteva sicuramente farla meglio - sottolinea Marroni - Ma l'approdo in aula Giulio Cesare è comunque un passo importante, far disegnare i nuovi Municipi dal prefetto sarebbe una sconfitta per tutti». Con un'avvertenza: «Tocca comunque alla maggioranza garantire i numeri in consiglio». Già, perché lo scoglio principale è proprio questo: riusciranno i consiglieri, in pieno clima da campagna elettorale, a votare per due volte il nuovo Statuto, con la maggioranza dei due terzi, da qui al 10 marzo? Fuori dalle dichiarazioni ufficiali, sono in molti a credere che non sarà possibile chiudere la pratica in tempo utile. E già si fanno le ipotesi sulla possibile soluzione prefettizia, che sarà sicuramente improntata al più stretto tecnicismo: probabile che, a quel punto, gli accorpamenti sarebbero I-XVII, II-III, VI-VII. Contemporaneamente l'assemblea dovrebbe approvare il nuovo Statuto comunale, che tra l'altro prevede: tagli di stipendio per i consiglieri assenteisti (con decadenza per chi salta dieci sedute consecutive senza giustificati motivi); riduzione dei consiglieri; abolizione dei delegati del sindaco; quote rosa anche nelle municipalizzate; parere obbligatorio delle commissioni consiliari per le nomine dei vertici delle aziende. Anche qui, è corsa contro il tempo: altrimenti, se ne parlerà nella prossima consiliatura. Fabio Rossi

48

I consiglieri comunali da eleggere per la prossima consiliatura: oggi sono 60

40

Il numero di voti necessari per licenziare le modifiche allo Statuto comunale

Foto: CONSIGLIO COMUNALE L'aula Giulio Cesare

I veri problemi del Mezzogiorno

GUGLIELMO EPIFANI

VISTA DA NAPOLI LA CAMPAGNA ELETTORALE APPARE DAVVERO SURREALE. Con l'eccezione del Pd, e in particolare dello sforzo di Bersani, quasi tutto il dibattito ha preso una direzione totalmente rovesciata rispetto alla priorità dei problemi. I temi del lavoro, della crescita e della sua qualità, del Mezzogiorno, della coesione, della inoccupazione giovanile e della precarietà, avrebbero dovuto costituire il cuore del confronto dei programmi vista la pesantezza della crisi. SEGUE A PAG. 7 . . . Bisogna ridare un senso, e quindi una speranza, al bisogno di coesione e di unità del Paese E invece sono stati sostituiti dal fisco, dalla tassazione della casa, dalla fantasia delle promesse e dalla irresponsabilità diffusa. Sui problemi del Welfare, dalla sanità all'istruzione, su quelli della povertà e dell'esclusione sociale, sulla condizione dei pensionati, anche qui con l'eccezione del Pd, il confronto elettorale non ha registrato sostanzialmente nulla. Tutto questo naturalmente impoverisce la serietà e la qualità del confronto, allarga e non riduce il distacco tra cittadini e politica, finendo per alimentare ogni suggestione populista e antidemocratica. Insieme conferma l'anomalia tutta italiana dei partiti e dei movimenti personali che per definizione non sono in grado di produrre un credibile progetto di governo del Paese. E per converso non è un caso che solo il Pd mantenga il profilo di merito e la sobrietà che una campagna elettorale a un tempo difficile e fondamentale richiede. In un dibattito così il Mezzogiorno si ritrova poco. La caduta del reddito, confermata per ultimo dall'Istat, ne riporta la condizione sociale e produttiva indietro di decenni. A Napoli la inoccupazione giovanile è quasi al 50 per cento, l'occupazione femminile al 16. Nelle mense della Caritas per la prima volta la presenza dei cittadini italiani supera quella dei migranti, una parte dei quali silenziosamente è ripartita in cerca di nuovi luoghi dove trovare occupazione perché qui è difficile recuperare un senso di speranza. E anche gli intellettuali sembrano fermi dopo le delusioni seguite a tante aperture di credito. Le difficoltà finanziarie del Comune, con i tagli a tutto il settore sociale, e l'assenza di un forte ruolo della Regione tolgono altri e importanti riferimenti. Si avverte l'assenza di un progetto da cui ripartire, e in questo vuoto si ampliano le solitudini e i drammi sociali e si fanno strada forme di ribellismo e di rifiuto delle regole e la ricerca irrazionale di vie di uscita affidate al Masaniello di turno. Nella crisi l'attività della criminalità organizzata diventa più forte, economicamente e socialmente. Cosa possiamo fare e cosa dobbiamo fare in questa situazione? Sicuramente non promettere cose che non si potranno mantenere passate le elezioni. Ma tenere ferme con decisione quelle scelte che sono in grado di rappresentare, soprattutto al Sud, delle risposte. Risolvere il problema degli esodati e quello dei crediti delle imprese verso le Pubbliche Amministrazioni: due temi che hanno il segno di ridare credibilità al ruolo dello Stato. Rifiutare gli ammortizzatori sociali significa dare un po' di sostegno a tanti lavoratori di aziende in crisi, pur sapendo che questo alla lunga non risolve né la prospettiva né la condizione di reddito. Allentare il patto di stabilità può sbloccare a breve investimenti, creare posti di lavoro e la ripresa di un'azione di messa in sicurezza del territorio. Investire le risorse possibili per l'occupazione giovanile e la stabilità del lavoro può invertire anche se di poco una pesantissima condizione giovanile. Fare ripartire il settore delle costruzioni, la riqualificazione urbana e l'edilizia a consumo zero di territorio, è una leva anticiclica e di cambiamento di modello economico colpevolmente trascurato fino ad oggi. In più occorre aggiungere un aumento di risorse al sistema scolastico e universitario, al diritto allo studio, al rapporto tra innovazione, ricerca e impresa. Questo è quello che si può fare, insieme a una ridiscussione delle modalità di utilizzo dei fondi europei, in un quadro di forte insoddisfazione per un bilancio europeo che è troppo al di sotto del bisogno di crescita, di investimenti e di occupazione. Ma è evidente che si tratta solo di una prima e parziale risposta. La caduta degli investimenti in questa parte del Sud, compresi quelli pubblici in conto capitale, negli ultimi quindici anni racconta del divario infrastrutturale che è aumentato con il resto del Paese. Nella Regione più giovane dell'Italia tutto questo non può essere tollerato, perché è qui il cuore di una contraddizione che deve trovare un esito positivo, anche per ridare un senso, e quindi una speranza, al bisogno di coesione e di unità del

Paese.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

RISPARMI PREVIDENZIALI

Attacco all'autonomia. Così gli enti tornano pubblici

Autonomia delle Casse dei professionisti ridotta ormai all'osso. Tanto da far fatica oggi a trovare un ambito della gestione del risparmio previdenziale affidata agli enti che lo stato negli ultimi dieci anni non abbia inteso ridurre al minimo. Dagli investimenti immobiliari a quelli azionari passando anche per le spese degli istituti fino ad arrivare agli importi dei buoni pasto dei dipendenti (si veda tabella in pagina), oggi di quell'autonomia gestionale concessa con la privatizzazione nel 1994 (dlgs 509) e poi confermata nel 1996 (con il dlgs 103) è rimasto ben poco. Forse un principio che gli istituti pensionistici hanno difeso con le unghie e con i denti fino alla recente sentenza (n. 6014 del 28 novembre 2012) del Consiglio di stato che ha chiarito inequivocabilmente che le Casse sono enti pubblici e che la privatizzazione ha inciso solo a livello organizzativo. Chiudendo così, almeno per la giustizia amministrativa, una vicenda iniziata nel 2004. Tutto inizia con la Finanziaria del 2005. È la legge 311/2004 a prevedere, per la prima volta, un tetto alle spese per quegli enti pubblici elencati in un apposito elenco stilato dall'Istat e aggiornato ogni anno. Elenco nel quale figurano anche tutte le casse previdenziali privatizzate con dlgs n. 509 del 1994. Quattro anni più tardi interviene la legge 196/2009 per chiarire che «per amministrazioni pubbliche tenute al perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica si intendono gli enti e gli altri soggetti che costituiscono il settore istituzionale delle amministrazioni pubbliche individuati dall'Istituto nazionale di statistica sulla base delle definizioni di cui agli specifici regolamenti comunitari». Sulla base di tale norma e del regolamento Ue n. 2223/96-Sec 95 è confermata la presenza delle Casse nel citato elenco. Contro questi provvedimenti gli istituti pensionistici si oppongono fino ad ottenere una sentenza a loro favorevole da parte del Tar Lazio, successivamente impugnata in secondo grado dall'Istat e sospesa dopo pochi giorni con apposita ordinanza del Consiglio di stato. L'azione del legislatore. Nel frattempo che la vicenda giudiziaria va avanti, tuttavia, il legislatore si mostra sempre più convinto nel limitare l'autonomia operando di fatto una «ripubblicizzazione» delle Casse. Prima con la Finanziaria del 2007 si chiede agli enti di garantire una sostenibilità trentennale. Poi con il decreto Salvalitalia nel 2011 si alza l'asticella a 50 anni, imponendo di conseguenza interventi strutturali che fanno salire contributi e limiti di età per mandare in pensione gli iscritti. In mezzo, per effetto dell'elenco Istat, una miriade di provvedimenti che limitano l'azione dei vertici degli enti. Tutte le speranze si focalizzano su una sentenza, quella del Consiglio di stato, che quando arriva segna uno spartiacque fra il prima e il dopo. Non a caso dopo la decisione di Palazzo Spada le gestioni previdenziali versano quanto dovuto allo stato a titolo di risparmio forzoso (3,8 milioni di euro nel 2012 che diventeranno 7,6 nel 2013) che fino a novembre 2012 avevano semplicemente accantonato all'interno. La «ripubblicizzazione» degli enti. Entrando nel merito della questione, i giudici del consiglio di stato spiegano nella sentenza che «l'attrazione degli enti previdenziali nella sfera privatistica operata dal dlgs 30 giugno 1994, n. 509, riguarda il regime della loro personalità giuridica, ma lascia ferma l'obbligatorietà dell'iscrizione e della contribuzione; la natura di pubblico servizio, in coerenza con l'art. 38 della Costituzione; il potere di ingerenza e di vigilanza ministeriale e fa permanere il controllo della Corte dei conti sulla gestione per assicurarne la legalità e l'efficacia». Ma non solo. «Il finanziamento connesso con gli sgravi e la scalizzazione degli oneri sociali (alle casse, per esempio, ritorna parte di quanto erogano a titolo di contributo di maternità ai propri iscritti, ndr), insieme alla obbligatorietà della iscrizione e della contribuzione, garantiti agli enti previdenziali privatizzati, valgono a configurare un sistema di finanziamento pubblico, sia pure indiretto e mediato attraverso risorse comunque distolte dal cumulo di quelle destinate a fini generali». I principali interventi sulle Casse Provvedimento Misura Direttive (legge 183/2010 - art. 2 comma 1, lettera c) Elenco Istat (legge 311/2004 - art 1, comma 5) Utenze (legge 135/2012 - art. 1 comma 7) Le Casse di previdenza entrano nell'elenco Istat delle amministrazioni pubbliche da considerare per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello stato Buoni pasto (legge 135/2012 - art. 5 comma 7) Risparmi forzosi (legge 135/2012 - art. 8, comma 3) Immobili

(legge 135/2012 - art 3, comma 10) Contributi (legge 111/2011 - art. 18, comma 11) Bilanci a 30 anni (legge 296/2006, - art. 1, comma 763) Codice appalti (legge 11/2011 - art. 32, comma 12) Bilanci a 50 anni (legge 214/2011 - art. 24 comma 24) Investimenti finanziari (legge 111/2011 - art. 14, comma 3) Dismissioni immobiliari (legge 122/2010 - art. 8 comma 15) Stipendi dei dipendenti (legge 122/2010 - art. 9 comma 1) Stipendi dei dipendenti (legge 111/2011 - art. 16 comma 1 lettera b) Le Casse di previdenza devono assicurare l'equilibrio di bilancio per un arco temporale di 30 anni (prima era di 15 anni) Il ministero del lavoro e delle politiche sociali e quello della salute potranno emanare indirizzi e direttive nei confronti degli enti o istituti sottoposti alla loro vigilanza. Per gli enti di previdenza pubblici e privati le operazioni di acquisto e vendita di immobili nonché quelle di utilizzo delle somme rivenienti dall'alienazione degli immobili o delle quote di fondi immobiliari sono subordinate al via libera del ministro del lavoro, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze Per gli anni 2011, 2012 e 2013 il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti degli enti, anche di qualifica dirigenziale, ivi compreso il trattamento accessorio, non può superare il trattamento in godimento nell'anno 2010 Il ministero dell'economia e delle finanze, di concerto con il ministero del lavoro e delle politiche sociali e sentita la Covip, entro sei mesi, detta le disposizioni in materia di investimento delle risorse finanziarie degli enti previdenziali, dei conti di interessi e di banca depositaria. La norma non è stata ancora attuata Il blocco del trattamento economico del personale dipendente delle Casse, nonché la riduzione degli stipendi del 5/10% per valori superiori a 90/150 mila euro, vale fino al 31.12.2014 (un anno in più rispetto ai tre anni previsti nella Manovra precedente) Le Casse, entro sei mesi, stabiliscono anche per i pensionati che decidono di continuare a lavorare l'obbligo contributivo, nella misura minima del 50% di quanto previsto per gli iscritti non pensionati Si estende alle Casse l'applicazione di tutte le norme relative al «Codice appalti», sinora limitata alla sola pubblicità Le Casse entro il 30 settembre 2012 adottano misure volte ad assicurare l'equilibrio tra entrate contributive e spesa per prestazioni pensionistiche secondo bilanci tecnici riferiti a un arco temporale di cinquant'anni Le p.a. inserite nell'elenco Istat non possono stipulare contratti diversi da quelli messi a disposizione da Consip per gli approvvigionamenti di energia elettrica, gas, carburanti, combustibili da riscaldamento, telefonia fissa e mobile. Le p.a. inserite nell'elenco Istat, a partire dal 1° ottobre 2012, erogano ai propri dipendenti buoni pasto di valore non superiore a 7 euro Le p.a. inserite nell'elenco Istat sono tenute ad adottare interventi di razionalizzazione per la riduzione della spesa per consumi intermedi sostenuta nel 2010 nella misura del 5% per il 2012 e del 10% a partire dal 2013 Le casse comunicano all'Agenzia del demanio, entro e non oltre, il 31 dicembre di ogni anno, gli immobili o porzioni di essi di proprietà dei medesimi, al fine di consentire la verifica della idoneità e funzionalità dei beni a essere utilizzati in locazione passiva (con il 30% di sconto) dalle amministrazioni statali per le proprie finalità istituzionali

CONTABILITA' Dalle Entrate il via libera alla rideterminazione del valore dei diritti di edificazione

Cubatura rivalutabile anche senza l'indicazione in Unico

FRANCO CORNAGGIA E NORBERTO VILLA

I diritti di edificazione possono essere rivalutati. La mancata indicazione nel modello Unico dei dati relativi alla rideterminazione del valore non fa perdere valore alla stessa. È possibile una rideterminazione in diminuzione se non altro, nel caso dei terreni, per abbattere il costo delle imposte d'atto in ipotesi di vendita. Sono queste alcune prese di posizioni assunte dall'Agenzia delle entrate e che ora aspettano di essere inserite in una prossima circolare. Il tema è quello dei cosiddetti diritti di edificazione, comunemente denominati anche diritti di cubatura. La posizione di maggior interesse è quella secondo cui ai fini della possibilità di usufruire della procedura di rideterminazione del valore dei beni: • lo «ius aedificandi» può essere considerato distintamente e autonomamente rispetto al diritto di proprietà del terreno; • è possibile rideterminare il valore di tali diritti versando entro il 30 giugno 2013 l'imposta sostitutiva del 4% (o la prima rata) oltre all'individuazione del valore tramite perizia giurata. Da notare che tale risposta è stata anche influenzata dal fatto che i contratti che trasferiscono, costituiscono o modificano i diritti edificatori comunque denominati, previsti da normative statali o regionali, ovvero da strumenti di pianificazione territoriale sono ormai trascrivibili e quindi godono del medesimo regime pubblicitario dei diritti reali su beni immobili. Quindi da tale presa di posizione risulta che la cessione del diritto di cubatura dà luogo a un reddito diverso (se non fosse impossibile la sua rideterminazione), e pertanto la plusvalenza è da calcolare quale differenza tra il corrispettivo e tale valore. Da qui pare lecito chiedersi se oltre a poterlo rideterminare, tale valore possa in altri casi essere rilevante nel calcolo della plusvalenza. Senza considerare il caso in cui il diritto dovesse essere stato acquisito in modo autonomo, si potrebbe anche ritenere che tale costo sia sempre individuabile, per esempio individuando tramite perizia un presumibile valore dello stesso da scorporare dal costo complessivo del terreno. Un secondo aspetto chiarito riguarda l'ipotesi in cui la cessione di un bene rideterminato (terreno o partecipazione) avvenga a un valore inferiore a quello appunto rideterminato. In tal caso è la legge che prevede che nel caso di partecipazioni non si generano minusvalenze deducibili, mentre con riguardo ai terreni la norma è altrettanto chiara disponendo l'obbligo di assolvere le imposte di registro e ipotecarie sul valore di perizia (articolo 7 della legge n. 448/2001). Ma vi è stato un orientamento dell'Agenzia delle entrate che ha ritenuto, in tal caso, che la cessione a prezzo inferiore a quello rideterminato comporti anche un annullamento del valore della procedura di rideterminazione ai fini delle imposte dirette: come se la stessa non fosse mai intervenuta. Ora l'Agenzia torna sul problema sostenendo che con riguardo alla cessione di terreni perché il valore «rideterminato» assuma «rilievo agli effetti del calcolo della plusvalenza, è necessario che esso costituisca valore normale minimo di riferimento anche ai fini delle imposte di registro, ipotecarie e catastali». La risposta parrebbe quindi ammettere che nonostante la cessione a un valore inferiore a quello rideterminato quest'ultimo rimarrebbe valido ai fini del calcolo della plus/minusvalenza, superando al precedente tesi dell'Agenzia, richiedendosi sempre che le imposte di registro, ipotecarie e catastali devono essere assolte sul valore di perizia indicato nell'atto di trasferimento. In ogni caso viene anche confermato che il contribuente ha anche la possibilità di rideterminare nuovamente il valore del terreno detenuto ricordandosi in tal caso che nulla sarà dovuto ai fini fiscali per tale operazione se l'imposta pagata in occasione della precedente rideterminazione dovesse risultare maggiore di quella dovuta entro il 30 giugno 2013. Ulteriore chiarimento riguarda l'omessa indicazione in Unico delle rivalutazioni delle partecipazioni e dei terreni. Sul punto l'Agenzia abbraccia la tesi favorevole al contribuente confermando che l'omessa indicazione nel modello Unico dei dati relativi alla rideterminazione costituisce una violazione formale, alla quale si rendono applicabili le sanzioni previste dal comma 1 dell'articolo 8 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 471 (con un minimo di 258 euro fino a un massimo di 2.065 euro). Ma gli effetti delle rideterminazioni non vengono perduti. Un esempio Mario Rossi è proprietario di un terreno su cui non è più possibile edificare. Nel contempo Giovanni Bianchi è proprietario di un terreno che ha invece ancora una

capacità edificatoria di X metri cubi. In forza della cessione Rossi potrà utilizzare la capacità edificatoria originariamente correlata al terreno di Bianchi sul proprio terreno. È ora possibile la trascrizione dell'atto che in tal modo diviene così trasparente anche per i terzi che possono essere edotti delle reali caratteristiche degli immobili dopo l'intervenuta cessione.

REDDITI FONDIARI E IMMOBILIARI

Terreni collinari e Imu

Circa l'esenzione da Imu dei terreni collinari e montani non fabbricabili sono stati manifestati dubbi nel caso essi non siano coltivati: da parte nostra abbiamo interpretato la norma nel senso della loro esenzione sempre e comunque, ma gradiremmo una conferma sull'esattezza del nostro operato, in caso contrario ricorremmo al ravvedimento. A.M. Risponde Stefano Baruzzi Confermiamo l'esattezza di tutto quanto scritto dal lettore. I dubbi erano sorti per le modifi che apportate alla defi nizione dei terreni nel passaggio dall'Ici all'Imu, dubbi non chiariti dalla circolare ministeriale n. 3 DF/2012; tuttavia, sul piano logico, l'interpretazione correttaè apparsa ai più, da subito, quella dell'esenzione generalizzatae oggettiva da Imu per tuttii terreni agricoli (intesi nel senso di non fabbricabili) di cui all'art. 7, lett. h) del dlgs n. 504/92 («i terreni agricoli ricadenti in aree montane o di collina delimitate ai sensi dell'art. 15 della legge n. 984/1977»), sia se coltivati sia se incoltie da chiunque posseduti. Esattamente come era previsto ai fi ni Ici. In tal senso si sono espressi tempestivamente anche molti comuni interessati, il cui elenco è allegato alla circolare n. 9/1993, valido anche per l'Imu fi no a quando non sarà defi nito il previsto riordino. Conferma dell'interpretazione estensiva è poi pervenuta con le istruzioni alla dichiarazione Imu (la bozza diramata a inizio settembre e il testo defi nitivo approvato con dm 30 ottobre 2012) e, ancor più di recente, con la risposta data dal dipartimento delle fi nanze il 19 dicembre 2012 alla camera in relazione ad apposita interrogazione (5-08397 Pes): si noti che tale risposta conferma che, effettivamente, i terreni incolti ricadenti nelle aree montane e di collina, in base a un'interpretazione strettamente letterale della normativa, non potrebbero rientrare nella disposizione di esenzione, in quanto sfuggono alla defi nizione di «terreno agricolo». Tuttavia, la risposta sottolinea anche che una lettura sistematica porta a ritenere che, nell'ambito di applicazione dell'esenzione, devono rientrare anche i terreni incolti aventi le caratteristiche di cui all'articolo 7, lettera h), così come confermato dalle istruzioni alla dichiarazione Imu. -----1.3

Il modello e la simulazione

Dal Pil alla disoccupazione Guida alla lettura del report

Debito, bomba a orologeria Se il debito è eccessivo i mercati temono che possa finire fuori controllo: il tasso di interesse si alza La ricerca online Il testo integrale dello studio, completo di grafici e tabelle, è da oggi su www.corriere.it

La tabella a fianco mette a confronto l'andamento di alcuni dei principali indicatori dell'economia italiana nei prossimi anni a seconda di quale programma dei partiti in lizza alle elezioni venga applicato. È il risultato dell'analisi econometrica che Oxford Economics ha condotto inserendo nel suo modello di base (che prevede l'andamento dell'economia italiana a politiche invariate) le risposte che i partiti/coalizioni hanno dato alle 20 domande poste loro dal *Corriere della Sera* lo scorso 18 gennaio. Tasso di disoccupazione, deficit e debito sono misurazioni di livello: il primo calcola la percentuale di disoccupati che cerca un posto rispetto al totale della forza lavoro; gli altri due numeri sono percentuali in rapporto al Prodotto interno lordo (Pil). Pil reale, reddito disponibile delle famiglie (dopo le tasse) e tasso d'inflazione sono variazioni rispetto all'anno precedente.

L'andamento del Pil indica in sostanza l'aumento o la diminuzione della ricchezza prodotta nel Paese e a esso è in buona misura correlato il tasso di disoccupazione. Il reddito disponibile delle famiglie deriva per lo più da salari, stipendi, interessi ricevuti e trasferimenti dello Stato alle famiglie, dopo che queste hanno pagato le tasse: il numero misura la variazione annua del reddito che una famiglia ha a disposizione per i propri consumi. Il deficit dello Stato si produce ogni anno che il settore pubblico spende più di quanto incassa: ogni deficit alimenta il complesso del debito. Il debito è ciò che lo Stato deve a chi gli ha prestato il denaro: su di esso paga un interesse che, in genere, è più alto se il debito stesso è alto. Qualcosa che si riflette anche sui tassi d'interesse applicati alle imprese e alle famiglie. Se il debito è eccessivo e i mercati finanziari temono che possa finire fuori controllo, si crea la percezione che ci sia un rischio bancarotta, la qual cosa provoca un ulteriore aumento dei tassi d'interesse.

Una seconda tabella elaborata da Oxford Economics è disponibile nel report che la società britannica ha realizzato per accompagnare i risultati della misurazione econometrica: è pubblicato da oggi su *Corriere.it*. Questa seconda tabella (nel report, è la *Table 3.2*) mostra in percentuale i cambiamenti che i programmi di partiti/coalizioni provocherebbero rispetto al modello di base di Oxford Economics, cioè rispetto a un andamento dell'Italia a politiche invariate.

I programmi dei partiti possono essere letti sui numeri del *Corriere* del 24 gennaio (Pdl), 26 gennaio (Fare per Fermare il Declino), 7 febbraio (Con Monti per l'Italia), 11 febbraio (Pd). Si possono trovare anche su *Corriere.it*, all'indirizzo www.corriere.it/politica/speciali/2013/elezioni-la-prova-dei-fatti/. RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco Le medie Istat considerate solo nel contraddittorio

Nuovo redditometro, ritorno al passato su scontrini e spese

Addio all'idea dello studio di settore per famiglie Le statistiche Equitalia valuterà solo le spese medie Istat per vivere e mangiare Salvi i risparmi I risparmi non verranno tenuti in considerazione, l'Agenzia non dispone dei dati sul 2009 e 2010

Isidoro Trovato

MILANO - Nuovo giro, nuove regole. Come su una giostra, si cambia ancora. Nel mondo dei professionisti tecnici ne sono certi: l'Agenzia delle Entrate ha deciso di adottare una forma di redditometro «depotenziato» più vicino a quello precedente e già noto. Ma prima di capire quali siano le aree modificate dall'Agenzia, meglio riepilogare i termini della questione.

Esame del reddito

Attraverso il «nuovo» accertamento sintetico, l'intero reddito delle persone fisiche viene determinato sulla base di tre elementi: 1) le spese sostenute dai contribuenti in base ai dati che risultano dall'Anagrafe tributaria (fatture e movimenti di denaro elettronico); 2) gli investimenti patrimoniali come l'acquisto di auto, immobili o azioni; 3) le spese medie Istat imputate in base alla zona geografica di residenza del contribuente e del suo nucleo familiare. Il primo punto rimane tale e quale. Sulle spese che risultano dalle banche dati del Fisco, salvo la presenza di errori materiali, c'è poco da dire: se un contribuente ha speso 60.000 euro per un viaggio di un mese con l'intera famiglia (composta magari da 5 persone) nelle isole Svalbard al largo della Norvegia (tra i posti più costosi del mondo), dovrà dimostrare in che modo ha reperito le risorse finanziarie a tal fine, ove ci sia una discordanza con la dichiarazione dei redditi. Per gli investimenti patrimoniali, il decreto dice che verranno vagliati per intero nell'anno del sostenimento al netto, però, dei disinvestimenti dei quattro anni precedenti e del mutuo ottenuto: in sostanza, se nell'anno 2010 ho ceduto un immobile per 100 mila euro e nell'anno 2011 ho acquistato senza mutuo un altro immobile per 200 mila euro, dovrò spiegare da dove arrivano gli altri 100 mila, quindi toccherà a me dimostrare che il denaro mi è stato elargito da familiari, o che è frutto dei risparmi accantonati nei pregressi anni. L'indicazione dell'Agenzia delle Entrate in tal senso sarà quella di un «ritorno al passato»: la spesa sarà quindi divisa in parti uguali per i cinque anni. In pratica gli investimenti saranno attribuiti su cinque periodi (quello accertato e i quattro precedenti): nel nostro caso, per l'immobile acquistato nel 2011 mi sarà imputato un reddito di 20.000 euro (1/5 di 100.000).

Le medie Istat

Ma il vero nodo della questione è un altro: le spese medie Istat, che tanto hanno preoccupato i contribuenti italiani. Le spese medie Istat, a quanto pare, «entreranno» in gioco solo nel contraddittorio, Equitalia valuterà (ai fini del redditometro) solo le spese medie Istat per vivere e mangiare. Ciò significa che si abbandona l'idea originaria dello studio di settore per famiglie, non sarà necessario nessun bilancio di famiglia né creare un maxi archivio fai da te dove conservare tutti gli scontrini e le ricevute fiscali. Dunque finiranno sotto la lente del Fisco i contribuenti che effettueranno spese eclatanti e poco in linea rispetto alla dichiarazione dei redditi o ai parametri dello spesometro. Il contraddittorio si svolge sempre prima dell'avviso dell'accertamento e quindi, eventualmente, è solo in quella sede che gli ispettori del Fisco potranno chiedere chiarimenti anche su altre spese. Dunque solo nel contraddittorio il Fisco sarà in grado di appurare quali spese medie Istat possono, con sufficiente ragionevolezza, essere imputate al contribuente.

Buon senso

«Siamo lieti di notare - afferma Alfio Cissello di Eutekne.info - che si confermerebbe un'indicazione che noi suggeriamo da tempo: è indispensabile l'imputazione "calibrata" e non automatica delle spese per vestiario e per alimenti. Si ribadisce che a una persona anziana di 90 anni che non ha mai acquistato un vestito negli ultimi 10 anni non possa in pratica essere attribuito alcunché, mentre a conclusioni diverse si dovrà pervenire per un pensionato magari di 60 anni, che mostra un certo interesse per l'abbigliamento. Come farà il Fisco a "calibrare" le spese da imputare a ciascun contribuente, ovvero a decidere quali e quante spese imputare?

Non è possibile dirlo a priori, sta al buon senso del funzionario». Un aspetto è evidente: l'imputazione dei dati Istat mai potrà essere automatica e mai potrà essere una presunzione legale relativa. Ultima annotazione riguarda i risparmi: non verranno tenuti in considerazione dal nuovo redditometro e questo perché l'Agenzia non dispone dei dati sui periodi d'imposta 2009 e 2010. Quindi si potrà sapere quanti conti correnti sono intestati a un contribuente «sospettato» di avere un tenore di vita troppo alto rispetto a quanto dichiara, ma non quanto denaro aveva in banca in quei due anni. In caso di forti sospetti gli ispettori potranno chiedere chiarimenti a chi mostra incongruenze. Quando si passerà agli accertamenti del 2011 gli uomini del Fisco potranno avere informazioni più dettagliate sui conti in banca. Questo almeno fino al prossimo giro di giostra.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco locale AZIENDE DI SERVIZI PUBBLICI

Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia

Le aziende incasseranno dopo luglio la prima rata della Tares: in molti casi non è esclusa l'interruzione del servizio EFFETTI COLLATERALI Le nuove regole fanno anche saltare milioni di Rid e addebiti automatici finora utilizzati dagli utenti delle multiutility

Gianni Trovati

Mentre le nuove regole sui pagamenti imporrebbero ai privati di onorare i propri debiti in 30 giorni e ai soggetti pubblici di pagare le fatture in 60, la disciplina Tares impone alle aziende che raccolgono e smaltiscono i rifiuti di effettuare gratis un servizio essenziale per almeno 8-9 mesi. Anche se in ritardo, gli obblighi di pagamento complicheranno la vita di milioni di utenti, che in questi anni hanno attivato i Rid automatici o pagato in un'unica bolletta i servizi diversi (per esempio rifiuti ed energia) offerti loro dalle multiutility. Le nuove regole prevedono infatti solo l'F24 o il bollettino postale, con incasso diretto al Comune, per cui milioni di versamenti automatici o multipli sono destinati a saltare.

Se la complicazione per gli utenti emergerà solo con l'estate, il corto-circuito degli incassi sta già determinando in queste settimane la paralisi amministrativa nella gestione ambientale delle città italiane, e nelle prossime settimane rischia di moltiplicare i casi dell'emergenza rifiuti.

L'origine è nella sequela di rinvii elettorali della prima rata Tares, il nuovo tributo che da quest'anno deve sostituire le tasse e tariffe sui rifiuti andate in pensione a fine 2012. Il decreto salva-Italia ha infatti abrogato le vecchie discipline a partire dallo scorso 1° gennaio, ma la Tares che dovrebbe intervenire al loro posto è stata rinviata prima ad aprile e poi a luglio da un Parlamento in scadenza desideroso di spostare le richieste tributarie ai cittadini lontano dalle elezioni politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. Per i bilanci degli utenti in realtà cambia poco. La cifra da pagare nel 2013 sarà in ogni caso superiore a quella versata nel 2012 per due ragioni: i costi di raccolta e smaltimento vanno coperti integralmente con il tributo - secondo un criterio che fino a ieri era stato raggiunto in modo universale nei soli Comuni a tariffa Tia, 1.300 su 8.100 - e a questo si aggiunge una maggiorazione comunale (30 centesimi a metro quadro, elevabili a 40) per finanziare i «servizi indivisibili» come la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica. Proprio la maggiorazione, che ha permesso allo Stato di tagliare preventivamente un miliardo di euro ai fondi dei Comuni scaricandone i costi sui cittadini, ha impedito di prorogare nel 2013 la tassa e la tariffa ambientale rimaste in vigore fino a dicembre.

La pioggia dei rinvii, quindi, non ha effetti pratici sui portafogli dei cittadini, ma tira una bordata praticamente mortale ai conti delle imprese, che in queste settimane stanno cominciando ad affrontare una crisi di liquidità difficilmente gestibile. I mezzi e gli impianti vanno fatti girare tutti i giorni, gli stipendi devono essere pagati tutti i mesi, ma l'intera macchina dovrebbe viaggiare "gratis" fino alla fine di luglio, o meglio fino a settembre-ottobre quando le prime bollette si tradurranno in incassi effettivi. Con il classico effetto a catena: l'assenza di liquidità si scaricherà sui fornitori, cioè le aziende in genere private che ai gestori dell'igiene urbana vendono i mezzi e le attrezzature. A questo anello della catena scattano gli interessi di mora dell'8,75% a carico dei debitori che non pagano entro i 30-60 giorni previsti dalla normativa (il Dlgs 192/2012) che ha tradotto in italiano la direttiva europea.

L'ultima proroga è stata approvata dal Parlamento contro il parere del Governo Monti, e nelle scorse settimane il sottosegretario all'Ambiente Tullio Fanelli ha ipotizzato il varo di un nuovo decreto governativo che anticipi la prima rata della Tares, ma solo il nuovo Parlamento uscito dalle urne potrebbe convertirlo. «In questi giorni - spiega Daniele Fortini, il presidente di Federambiente (l'Associazione italiana servizi pubblici ambientali) - abbiamo inviato una lettera al presidente del Consiglio e ai ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, e dai contatti avuti con i vertici ministeriali ci aspettiamo un incontro a breve. I tempi però sono strettissimi e l'urgenza dei problemi non ammette timidezze».

Ma come accennato i problemi della Tares non sono solo di calendario: la nuova disciplina che prevede solo pagamenti con F24 o bollettino postale costringerà a rivedere i meccanismi di versamento attuati in particolare da parecchie multiutility come per esempio Hera, perché farà saltare i versamenti automatici con Rid e quelli elettronici con i Mav. Una complicazione in più, che farà "apprezzare" anche agli utenti, oltre che alle aziende, tutta la tortuosità del nuovo tributo ambientale.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Q

SU NORME E TRIBUTI

A pagina 8 le nuove regole per i piani finanziari e la fissazione delle tariffe

I nodi principali

IL CALENDARIO

La prima rata della Tares è stata rinviata a luglio dalla legge di conversione del DI sull'emergenza rifiuti. Questo determinerà i primi incassi veri in autunno, e 8-9 mesi di servizio svolto "gratis"

LE MODALITÀ DI PAGAMENTO

La disciplina Tares prevede come strumenti di pagamento unicamente l'F24 o il bollettino postale, come avviene per l'Imu. Questo impone di bloccare i Rid e gli altri strumenti automatici attivati da molte aziende per i loro utenti

LA RISCOSSIONE

I versamenti Tares devono andare nei conti dei Comuni, che poi girano alle aziende le risorse previste dal piano finanziario. Questo determina l'impossibilità di bollette «multiservizi», comunemente adottate dalle multiutility

Il fenomeno. Tra vincoli, elusione e malgoverno

Una prassi che danneggia i fornitori e la stessa Pa

PARADOSSI A vedersi negato il dovuto sono le stesse società partecipate dagli enti, con conseguenze dirette sui conti delle aziende

Stefano Pozzoli

Stefano Pozzoli

I «residui» sono una particolarità della contabilità pubblica, che si fonda sulla "competenza finanziaria": la rilevazione della spesa e delle entrate viene effettuata nel momento in cui "matura" l'impegno a spendere o il diritto a riscuotere.

I residui passivi, in particolare, consistono in operazioni di spesa che sono state impegnate, ma per le quali l'ente non ha ancora pagato il prezzo convenuto. In sostanza si tratta, per quanto riguarda i residui originati da spese correnti, di debiti verso fornitori che hanno effettuato la loro opera ed attendono il loro corrispettivo, che dovrebbe, per legge, essere versato a 30 o 60 giorni dalla fattura. Per i residui degli investimenti (Titolo II) il ragionamento è più complesso, perché l'impegno qui può essere una sorta di "prenotazione di spesa", cioè può nascere prima che si sia individuato il fornitore, ma all'avvio di una procedura di evidenza pubblica. In tali casi non è infrequente subire ricorsi e contenziosi che possono durare anni. Vi sono quindi "residui" che non sono debiti verso un fornitore che ha già svolto il suo lavoro, ma semplicemente importi destinati alla realizzazione di un'opera che ancora non è stata avviata.

Il peso del fenomeno, di cui non conosciamo la quantificazione, è comunque conseguenza dell'incidenza degli investimenti sulla spesa complessiva. Nel 2010, per avere un ordine di grandezza, negli enti territoriali le uscite correnti sono state circa 214 miliardi di euro mentre gli investimenti appena 34 miliardi.

È irrealistico pensare, pertanto, che il fenomeno possa pesare per oltre un 10% dei residui passivi. Il resto, almeno 120 miliardi di euro, sono debiti veri e propri, che una Pubblica amministrazione impazzita, si rifiuta di pagare perfino a se stessa. Sì, perché i debiti sono verso fornitori di ogni ordine e grado, ma i primi a vedersi negare il dovuto sono le società partecipate dagli enti stessi, che hanno armi spuntate nei confronti del cliente-proprietario, ma con conseguenze dirette sui fornitori e sui dipendenti di tali aziende. Gli effetti, perciò, non sono meno gravi, come dimostra la recente interruzione del servizio di trasporto urbano a Napoli, che curiosamente ha scatenato le proteste, ma non il pagamento del dovuto, proprio da parte del sindaco. O, ancora, le continue contestazioni dei dipendenti delle aziende di comuni come Reggio Calabria o Palermo, che non ricevono lo stipendio. I debiti delle società in house dei Comuni (compresi però quelli finanziari) sono circa 42 miliardi.

I motivi di questa situazione mostruosa ed ormai ingovernabile sono principalmente due.

La prima è certo il Patto di stabilità, che induce gli enti a bloccare i pagamenti pur di rispettare i vincoli imposti dalla legge sui propri saldi di cassa. Il problema, però, non sono i vincoli, quanto l'applicazione che ne viene fatta. Per rispettare il Patto si deve tagliare la spesa e non continuare a spendere non pagando i fornitori. Questa è una palese elusione e come tale andrebbe sanzionata.

La seconda lega i debiti ai crediti. Molti Comuni hanno residui attivi, ossia crediti, che probabilmente non riscuoteranno mai e che mantengono in bilancio solo per continuare a spendere soldi di cui non dispongono. Il risultato è un equilibrio formale e una realtà fatta di crisi pesantissime, e quindi di enti che non sono in grado di far fronte ai propri impegni. Il caso della Sicilia, che vanta un avanzo di 6 miliardi ma che sul finire della gestione Lombardo non era più in grado di pagare gli stipendi, è forse l'esempio più clamoroso di questo diffuso fenomeno.

Per tagliare il nodo gordiano di questa situazione non si può che pensare ad un intervento straordinario che va però abbinato alla ricerca di una soluzione strutturale (ovvero, a nostro modo di vedere, il passaggio alla contabilità di cassa e la rigorosa verifica del rispetto dei tempi di pagamento).

Ma la questione è anche un'altra. Quanto può durare questo "tirare a campare"? Quando un Comune come Napoli, come dichiarato dai suoi revisori, paga mediamente a cinque anni si può ancora parlare di debito di fornitura o siamo piuttosto di fronte a debiti finanziari (che come tali devono comunque rientrare nel debito pubblico consolidato)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi della crescita LA MAPPA DEI RITARDI

Ecco l'Italia dei pagamenti bloccati

Aumentano i debiti commerciali di Comuni, Province e Regioni: Lazio, Campania e Puglia al top
Gianni Trovati

Gianni Trovati

Un mare da 136,9 miliardi di euro, che dovrebbero trasformarsi in pagamenti puntuali da parte delle Pubbliche amministrazioni ma si incagliano nel Patto di stabilità, nelle difficoltà di cassa e in altri inciampi gestionali.

Nel linguaggio dei tecnici sono i «residui passivi», nella vita delle imprese sono il sangue che non arriva più per sostenere l'azienda, e che spesso finisce per produrre il fenomeno italiano della «morte per crediti» anziché per debiti. Alla base della «giornata della collera», che mercoledì scorso ha spinto i costruttori a coprire Piazza Affari a Milano con più di 10mila caschetti gialli, ci sono anche i miliardi di euro in fatture già emesse per lavori già fatti, ma mai incassate. Ma non è solo l'edilizia ad allungare le file dei creditori in attesa, una folla variegata di imprese di tutti i settori che comprende anche aziende pubbliche schiacciate dai crediti nei confronti dei loro enti proprietari. Il tema ha un ruolo non secondario nel trascinare al ribasso il Pil italiano, in picchiata da sei trimestri consecutivi (-2,2% il dato 2012 diffuso giovedì dall'Istat), e merita di essere indagato a fondo. Anche perché domenica prossima si vota, e un programma per la «crescita» non può che passare da qui.

Le dimensioni del fenomeno

I numeri, prima di tutto. I 136,9 miliardi sono i «residui passivi» iscritti nei bilanci di tutti i Comuni, Province e Regioni italiane, indagati uno per uno da Bureau van Dijk nella banca dati AidaPa per Il Sole 24 Ore (Comuni e Province) e dalla Corte dei conti (Regioni) e non tengono, quindi, conto dei debiti delle amministrazioni centrali.

In questa cifra ci sono anche le opere appena iniziate o bloccate dai contenziosi (si veda l'articolo sotto: sono una quota molto minoritaria anche a causa della caduta degli investimenti pubblici), e una quota di residui "fisiologici" per obblighi sorti a fine anno e pagati nei primi mesi dell'anno successivo. Per legge, i pagamenti andrebbero conclusi in 60 giorni, ma per proporre una stima più prudenziale si possono escludere dal conto i «residui» con un solo anno di vita: ma sono meno del 30%, sono concentrati soprattutto nella spesa corrente (cioè quella ordinaria, slegata dagli investimenti), e anche così si arriverebbe a quota 100-110 miliardi. Senza contare, però, che tra 2009 e 2010 c'è un aumento del 2%, e che il fenomeno si è ulteriormente intensificato nel 2010-2012 a causa dei vincoli più stringenti di finanza pubblica. Il conto, poi, non considera i «debiti fuori bilancio», prodotti da decreti ingiuntivi che producono una spesa extra.

La geografia

L'entità dei residui dipende dalla mole di spesa, soprattutto per investimenti dove il problema è più grave, e dalle difficoltà prodotte dal Patto di stabilità e dalle casse troppo asciutte. In generale, le cifre più alte si incontrano al Centro-Sud, all'interno però di un fenomeno che rimane grave in tutta Italia. Negli investimenti, il problema più consistente, primeggiano gli enti territoriali di Puglia (10,1 miliardi), Campania (9,3) e Lazio (7,2), mentre nella spesa corrente i residui maggiori si incontrano tra le pieghe dei bilanci pubblici in Lazio (11,3), Campania (6,1) e Piemonte (5,5). La Lombardia è solo quarta in entrambe le graduatorie, ma ciò accade anche per il livello molto basso dei residui passivi nei bilanci della Regione.

Cause ed effetti

In Comuni e Province, la causa numero uno è nel Patto di stabilità, che negli anni ha avuto prima l'effetto di bloccare i pagamenti (rilevanti per il saldo consolidato che si porta a Bruxelles) e poi di far crollare anche gli investimenti iniziali che ne sono all'origine. Nel tempo, i vincoli hanno accumulato nei conti dei Comuni una montagna di risorse che ci sono, ma non si possono spendere: si tratta, secondo le stime più prudenti, di almeno 10-15 miliardi di euro solo nella parte investimenti, congelati dai vincoli di finanza pubblica. Insieme a

questo, soprattutto nel Centro-Sud pesa la situazione delle casse degli enti, svuotate da livelli di spesa eccessiva e da tagli alle entrate. Per ora, i palliativi della certificazione hanno solo sfiorato la montagna (i meccanismi sono appena partiti e hanno chiuso certificazioni per 3 milioni: si veda Il Sole 24 Ore del 12 febbraio), ma un nuovo rischio emerge in prospettiva. La regola Ue dei 60 giorni introdotta anche da noi dal 1° gennaio fa scattare interessi dell'8,75% a chi non rispetta i tempi, e senza interventi strutturali può moltiplicare le spese aggiuntive. Solo il Comune di Napoli (3,2 miliardi di residui) conta di spendere nei prossimi 4-5 anni 500 milioni in interessi e contenziosi: in pratica, il costo di una linea di metropolitana che viene inghiottito dalle fatture in ritardo.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA SPESA CORRENTE INVESTIMENTI 982 416 2.282 I residui passivi negli enti territoriali. Valori in milioni di euro Comuni * Il dato delle Province Autonome è compreso in quello della Regione ** In Valle d'Aosta la Provincia non esiste Regione Province Totale TOTALE 136.905 TOT. REGIONE 68.866 TOT. COMUNI 48.430 TOT. PROVINCE 19.609 Calabria 3.681 5.101 1.118 5.274 Sicilia 11.492 2.910 1.748 5.271 Piemonte 9.930 6.023 3.033 1.543 Lombardia 10.599 1.192 352 1.106 Liguria 2.651 Trentino Alto Adige* Friuli Venezia Giulia 6.032 2.482 1.087 1.247 Emilia Romagna 4.815 88 - 893 Valle d'Aosta** 981 2.121 1.395 5.087 1.571 2.169 1.015 5.049 Veneto 8.233 719 196 580 Umbria 1.495 836 432 685 Marche 1.953 1.034 738 1.013 Abruzzo 2.785 232 127 1.064 Molise 1.423 2.665 1.296 10.197 Puglia 14.159 Sardegna 1.893 815 9.327 6.618 Lazio 2.471 1.329 2.377 Toscana 6.177 7.037 1.707 18.540 9.796 Campania 7.484 2.304 15.401 5.613 Basilicata 431 501 2.145 1.213 559 - 5.474 (*) Dato compreso nel valore della Regione; (**) In Valle d'Aosta non c'è la Provincia Fonte:Elaborazione Aida PA - Bureau van Dijk e Corte dei conti (consuntivi 2010) Inumerisiriferiscono ai «residui passivi di fine gestione» della spesa corrente (Titolo delle uscite) e degli investimenti (Titolo I) nei bilanci di Comuni, Province e Regioni. I bilanci considerati sono i consuntivi 2010 (ultimi certificati disponibili per gli enti locali), che segnano un aumento del 2% rispetto al 2009. Inoltre il 70% dei casi (oltre l'80% per qualche riguardagli investimenti) si tratta di residui con un'anzianità maggiore e un anno La geografia Comuni Province Regione Totale Abruzzo 517 146 258 920 Basilicata 216 94 168 477 Calabria 1.060 239 280 1.579 Campania 3.742 753 1.626 6.120 Emilia 1.241 281 525 2.047 Friuli V.G. 491 118 754 1.364 Lazio 3.518 778 7.022 11.319 Liguria 596 198 461 1.256 Lombardia 3.012 610 737 4.358 Marche 418 186 314 918 Molise 116 29 107 252 Piemonte 1.455 860 3.223 5.538 Puglia 1.332 407 2.303 4.043 Sardegna 947 274 2.272 3.493 Sicilia 2.550 234 2.649 5.433 Trentino A.A. 279 * 1.587 1.867 Toscana 1.236 447 621 2.304 Umbria 359 100 220 680 Valle d'Aosta 44 ** 222 266 Veneto 1.085 284 1.334 2.702 TOTALE 24.215 6.037 26.683 56.935 Comuni Province Regione Totale Abruzzo 517 592 755 1.864 Basilicata 216 407 1.045 1.667 Calabria 1.060 1.157 1.292 3.509 Campania 3.742 1.551 3.987 9.280 Emilia 1.241 806 722 2.768 Friuli V.G. 491 298 1.528 2.317 Lazio 3.518 929 2.774 7.221 Liguria 596 154 645 1.395 Lombardia 3.012 2.423 806 6.241 Marche 418 246 371 1.035 Molise 116 97 958 1.171 Piemonte 1.455 889 2.048 4.392 Puglia 1.332 889 7.894 10.116 Sardegna 947 541 4.346 5.834 Sicilia 2.550 884 2.625 6.060 Trentino A.A. 279 * 3.887 4.166 Toscana 1.236 881 1.756 3.873 Umbria 359 96 360 815 Valle d'Aosta 44 ** 671 715 Veneto 1.085 732 3.715 5.531 TOTALE 24.215 13.572 42.183 79.970

c

LA PAROLA CHIAVE

Residui passivi

I residui passivi derivano dalla formazione del bilancio secondo il principio della competenza finanziaria per cui al 31 dicembre alcune spese impegnate non sono state pagate (i residui attivi sono invece le entrate accertate, ma non riscosse). Rappresentano quindi in genere debiti dell'ente pubblico nei confronti di soggetti terzi, pubblici o privati. I residui vengono riportati di anno in anno nei bilanci fino al loro effettivo pagamento (o alla cancellazione per altre ragioni)

Fisco IL FORFAIT PER I «PICCOLI»

Partite Iva, una su tre sceglie i «minimi»

L'anno scorso 147mila contribuenti hanno aderito al nuovo regime - Il 70% sono giovani under 35
Cristiano Dell'Oste

Cristiano Dell'Oste

Valentina Melis

A chi non piacerebbe: la possibilità di saldare i conti con il fisco pagando solo il 5% di tasse fa gola a tanti, anzi a tutti. Lo dimostrano le ultime rilevazioni del dipartimento delle Finanze, secondo cui, tra le nuove partite Iva aperte nel 2012 dalle persone fisiche, una su tre ha scelto il regime fiscale dei nuovi minimi. In pratica, quasi 147mila contribuenti su 413mila.

Il dato è impressionante, perché il nuovo regime - operativo da inizio 2012 - prevede sì uno sconto fiscale più allettante di quello precedente, ma anche criteri d'accesso decisamente più rigidi. Solo per citare i più selettivi, chi vuole rientrare nei nuovi minimi non deve aver esercitato nei tre anni precedenti un lavoro autonomo; inoltre, come dice il decreto legge 98/2011, la nuova attività non deve essere la «mera prosecuzione» di un lavoro già svolto in precedenza, sia come dipendente sia come autonomo.

I riflessi della crisi

Come si spiega, allora, un numero di adesioni così elevato? Sicuramente il forfettone del 5% è un incentivo a sfruttare tutte le vie d'ingresso possibili (magari forzando un po' la lettura dei requisiti). Anche perché, oltre alla riduzione d'imposta, c'è la mancata applicazione di Iva, Irap, studi di settore e spesometro. Ma probabilmente è anche la crisi economica ad aver spalancato nuovi spazi ai minimi. La stessa norma istitutiva, del resto, spiega che il regime è "pensato" per chi perde il lavoro e per i giovani che non riescono a trovare il primo impiego.

In base ai dati dell'osservatorio sulle partite Iva delle Finanze, il 70% delle adesioni ai nuovi minimi è costituito da giovani al di sotto dei 35 anni. Segno che per molti ragazzi mettersi in proprio è stata nel 2012 una via obbligata, o quasi. Tra i settori, un terzo di coloro che hanno scelto il nuovo regime opera nel campo delle professioni, seguito a distanza dal commercio. Peraltro, le attività professionali e tecnico-scientifiche pesavano per quasi il 40% già tra i vecchi minimi, validi fino al 2011.

La crescita dimensionale

Una volta adottato il regime di favore, si pone il problema di come restarci. Tra i vincoli dettati dalla legge, i ricavi non devono superare i 30mila euro all'anno, mentre per gli "investimenti" c'è un tetto massimo di 15mila euro in un triennio. E nel concetto di investimenti rientra anche l'affitto per l'ufficio o la sede: in pratica, è ammessa una spesa massima di 416,66 euro al mese.

Anche il limite dei 30mila euro può diventare, in prospettiva, un problema. Su internet non è difficile imbattersi in forum dove i ragazzi si chiedono: «Se a ottobre rischio di sfiorare i ricavi massimi, cosa faccio? Chiedo di essere pagato a gennaio?» Ma il tema non è solo questo, perché tutto sommato chi supera i 30mila euro può sperare di cavarsela anche con l'Irpef che arriva al 38 per cento. Piuttosto, il passaggio alla tassazione ordinaria potrebbe rivelarsi insostenibile per quei contribuenti che rimangono sotto i 15mila euro di introiti: in questo caso, passare da poche centinaia ad alcune migliaia di euro di imposte può essere complicatissimo. E quindi la permanenza nella tassazione di favore va usata come un'occasione di crescita.

La partita dei controlli

Tutte le partite Iva che hanno aderito ai nuovi minimi dovranno poi fare i conti con i controlli sulle false partite Iva previsti in seguito alla riforma Fornero. Le verifiche partiranno solo nel 2014, ma la posta in gioco è alta, perché chi non rispetta i requisiti fissati dalla legge rischierà di essere qualificato come lavoratore dipendente o collaboratore a progetto.

Inoltre, il meccanismo di legge, per come è congegnato, potrebbe andare a scovare proprio coloro che hanno abusato del regime dei minimi, lavorando magari in via pressoché esclusiva con un solo committente e

con una postazione fissa di lavoro nei suoi locali: proprio due delle spie di irregolarità individuate dalla riforma del lavoro.

cristiano.delloste@ilsole24ore.com

valentina.melis@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri LE NUOVE PARTITE IVA PER SETTORE D'ATTIVITÀ
Commercio all'ingrosso e al dettaglio 129.349 Società* TOTALE % under 35 Persone fisiche 101.265 28.084
51,1% Attività professionali, scientifiche e tecniche 62,7% 72.860 8.822 81.682 Agricoltura 24,1% 45.183
4.530 49.713 Costruzioni 13.789 49,7% 40.831 54.620 Sanità e welfare 2.711 66,8% 28.052 30.763 Servizi
di ristorazione e alloggio 51,6% 24.931 17.627 42.558 Servizi di noleggio e agenzie di viaggio 52,7% 19.086
7.595 26.681 Attività manifatturiera 41,5% 18.957 10.960 29.917 Altri servizi 52,9% 17.571 10.832 28.403
Servizi informatici 60,2% 10.222 4.665 14.887 Altre attività 53,0% 34.123 26.319 60.442 549.015 TOTALE
413.081 Persone fisiche 146.804 Aderenti al regime dei minimi LE NUOVE PARTITE IVA E I MINIMI NORD
45,3% CENTRO 24,2% SUD 30,5% Nota: comprese società di persone, di capitali, non residenti e altre
forme societarie Fonte:elaborazione su dati del dipartimento delle Finanze

I REQUISITI

Per accedere al regime dei minimi è necessario:

01

essere persona fisica;

02

avere iniziato un'attività di impresa o lavoro autonomo dal 2012, oppure dopo il 31 dicembre 2007 (ma, in questo caso, fare attenzione al periodo massimo di permanenza);

03

non avere esercitato, nei tre anni che precedono l'attivazione della partita Iva, un'altra attività artistica, professionale o di impresa, anche in forma associata o familiare;

04

non realizzare una mera prosecuzione di altra attività svolta in precedenza sotto forma di lavoro dipendente o lavoro autonomo, escluso lo svolgimento del periodo di tirocinio obbligatorio;

05

produrre ricavi o compensi non superiori a 30mila euro;

06

nel caso di continuazione di attività di impresa già svolta da altro soggetto, l'ingresso nel regime è consentito se il dante causa (cioè il precedente titolare), nell'anno precedente al trasferimento, non ha superato la soglia dei 30mila euro;

07

non effettuare cessioni all'esportazione;

08

non impiegare lavoratori dipendenti, anche interinali, né collaboratori a progetto (sono ammesse, invece, le prestazioni occasionali), né associati d'opera;

09

non acquistare, nel triennio, beni strumentali, anche mediante appalto, locazione e leasing, per un ammontare superiore a 15mila euro;

10

monitorare il periodo massimo di permanenza nel regime: questo, infatti, è applicabile per cinque anni dall'avvio dell'attività, o anche per un periodo superiore (vale a dire sino al compimento del 35° anno di età anagrafica) per i giovani contribuenti

La possibilità. Scelta agli enti locali

Da marzo le istanze per i giudici di pace

Si aprirà tra dieci giorni la partita per tenere in vita gli uffici dei giudici di pace. Dal 1° marzo, infatti, gli enti locali avranno a disposizione 60 giorni per chiedere al ministero della Giustizia di conservare il presidio della giustizia all'interno dei propri confini. Attenzione: le domande arrivate prima saranno considerate irricevibili.

Lo ha annunciato nei giorni scorsi il ministero, che ha così fatto un passo avanti nella marcia verso la riorganizzazione degli uffici dei giudici di pace. Nei fatti, il decreto legislativo 156 del 2012, che ha dato attuazione alla delega per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie contenute nella manovra d'estate del 2011, ha soppresso 667 uffici del giudice di pace. Ma non si è trattato di un'eliminazione tout court. Anzi, il decreto ha dato agli enti locali, eventualmente anche consorziati, la possibilità di salvare i giudici di pace locali, accollandosi però le spese di funzionamento delle sedi, compresi i costi del personale amministrativo. A carico dell'amministrazione giudiziaria deve rimanere solo la determinazione dell'organico dei magistrati onorari e la formazione del personale amministrativo.

Ora questa apertura sta per diventare concreta. Il ministero della Giustizia ha infatti annunciato che il 28 febbraio sul Bollettino ufficiale e sul sito internet del ministero, sarà pubblicato l'elenco dei 667 uffici soppressi dal decreto legislativo 156.

Da quel momento inizieranno a decorrere i 60 giorni - in scadenza, quindi, il 29 aprile - a disposizione degli enti locali per chiedere di conservare l'ufficio del giudice di pace. Le domande, come ha chiarito il ministero, dovranno essere inviate seguendo le istruzioni che saranno diffuse insieme con l'elenco dei giudici di pace soppressi.

Il ministero avrà poi 12 mesi di tempo per valutare le richieste pesando, in particolare, l'intenzione degli enti locali di farsi carico delle spese. E, in base alle domande, sarà modificato l'elenco degli uffici soppressi.

Il decreto legislativo 156 prevede però anche una sanzione per chi non rispetta gli impegni presi. Infatti, se l'ente locale non si farà carico delle spese per oltre un anno, l'ufficio del giudice di pace verrà soppresso.

Come per i tribunali, la riorganizzazione dei giudici di pace imporrà lo spostamento di magistrati (in questo caso onorari), procedimenti e personale. Ma la transizione si annuncia un po' più soft. L'efficacia della razionalizzazione è infatti rinviata al momento in cui sarà diffuso l'elenco definitivo delle sedi sopresse. E da quel momento, ancora per sei mesi, le udienze già fissate si terranno presso i "vecchi" uffici.

V. M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RINVIO DELLA TARES

L'emergenza rifiuti che tutti ignorano

È un bel pasticcio, ai limiti dell'incredibile, che potrebbe replicare in mezza Italia il caos dei giorni caldi dell'emergenza rifiuti a Napoli o a Palermo. I fatti: la Tarsu/Tia - la vecchia tassa rifiuti - è stata soppressa dal 1° gennaio. La nuova tassa, che si chiama Tares, dopo un paio di rinvii, scatterà solo a luglio. Fino a quel momento - anzi, probabilmente fino a settembre - i cittadini non pagheranno nulla. Non male, si dirà. Purtroppo, non è così. Perché se le famiglie non pagano, le aziende che effettuano il servizio non incassano e, di conseguenza, rischiano di non disporre delle risorse necessarie per svolgere l'attività. Risultato: o si trova una soluzione o si fa concreta l'eventualità che molte città si ritrovino, loro malgrado, con le strade piene di spazzatura. Possibile che nessuno - né il Governo né il Parlamento - ci abbia pensato? Possibile che nessuno ci possa pensare ora, prima che sia troppo tardi?

Trasparenza amministrativa. L'incisività delle nuove regole

Sull'accesso ai documenti l'Italia è un passo avanti

Il primato della trasparenza. È un titolo di cui si potrà fregiare il nostro Paese se saranno tradotte in pratica le indicazioni contenute nel decreto approvato venerdì in via definitiva dal Consiglio dei ministri. Si tratta delle regole che danno attuazione a una parte della legge anticorruzione (la 190/2012) e che obbligano le pubbliche amministrazioni - tutte: dal grande ministero al più piccolo comune - a pubblicare sui siti istituzionali tutta una serie di informazioni: la retribuzione e i redditi dei politici, gli stipendi e i curricula dei dirigenti e dei consulenti, i dati sulle dotazioni organiche e sul personale effettivamente in servizio, i premi di produttività distribuiti, l'elenco delle società controllate, i provvedimenti adottati, le sovvenzioni elargite, la lista dei controlli sulle imprese. E via di questo passo.

Un lungo elenco di comunicazioni che le amministrazioni sono tenute a dare ai cittadini in forma completa, aggiornata, facilmente consultabile (deve essere creata nell'home page una sezione chiamata "Amministrazione trasparente"), scaricabile, riutilizzabile.

Un bel salto in avanti dopo la breccia aperta dalla legge sul diritto di accesso (la 241 del 1990) nel velo di omissioni che spesso contraddistingue il comportamento degli uffici pubblici. E che ci pone un passo avanti rispetto a molti Paesi. Anche degli stessi Stati Uniti, il cui Freedom of information act, che garantisce l'accessibilità di ciascun cittadino ai documenti in possesso della Pa (esclusi, ovviamente, gli atti coperti da segreto), ha ispirato il nostro legislatore.

La trasparenza italiana, infatti, si dimostra, almeno sulla carta, più incisiva. Un buon metro di paragone è la conoscibilità delle informazioni relative a curricula, retribuzioni, incarichi di politici e dirigenti pubblici, che sono quelle su cui la resistenza degli uffici ha sempre avuto particolare vigore. Sotto un certo punto di vista anche comprensibile, perché, come ha rilevato il Garante della privacy in un recente parere dato al decreto, è più alto il rischio di rendere pubblici dati sensibili. Per esempio, nella dichiarazione dei redditi possono essere riportate agevolazioni legate a particolari condizioni di salute. È, però, sufficiente, «rendere non intellegibili - dice il decreto alla luce dei rilievi dell'Authority - i dati personali non pertinenti o, se sensibili e giudiziari, non indispensabili rispetto alle specifiche finalità di trasparenza della pubblicazione».

Ebbene, riguardo alla conoscibilità da parte dei cittadini di tali informazioni il nostro Paese si è spinto ben più in là di tanti altri. Anche di quelli - come Usa, Finlandia, Norvegia e Svezia - che pure pongono molta attenzione alla trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRINCIPALI NOVITÀ

A chi si applica

A tutte le pubbliche amministrazioni centrali e locali

Tutto su internet

Le pubbliche amministrazioni devono pubblicare sui loro siti istituzionali i dati indicati dal decreto. I dati vanno pubblicati in formato di tipo aperto e sono liberamente riutilizzabili con il solo obbligo di citare la fonte e rispettarne l'integrità. Le amministrazioni devono garantire il costante aggiornamento delle informazioni pubblicate, la loro completezza, la semplicità di consultazione, la facile accessibilità. A tale riguardo devono predisporre nell'home page dei siti istituzionali un'apposita sezione denominata "Amministrazione trasparente"

Accesso civico

Nei casi di omessa pubblicazione dei dati, ogni cittadino può chiedere gratuitamente - e senza indicare alcuna motivazione particolare - di conoscerli. Entro 30 giorni l'amministrazione deve pubblicare quei dati sul proprio sito e ne informa il richiedente (oppure gliela trasmette)

Gli incarichi politici

Le amministrazioni devono pubblicare i dati relativi a chi riveste incarichi politici. Vanno divulgate le informazioni sui compensi di qualsiasi natura connessi alla carica, i viaggi e le missioni pagate con fondi pubblici, le dichiarazioni dei redditi (comprese quelle del coniuge e dei parenti entro il secondo grado, che, però, devono dare il loro consenso; l'eventuale "no" deve essere indicato), gli altri incarichi pagati con soldi pubblici. I dati vanno pubblicati entro tre mesi dall'elezione e conservati sul sito per i tre anni successivi al termine del mandato

I dirigenti

Trasparenza anche sugli incarichi di vertice: vanno pubblicati i compensi e gli altri eventuali incarichi, per esempio professionali

Il tempo

I dati sono pubblicati per almeno 5 anni

NOI E GLI ALTRI

Le norme sulla trasparenza

AUSTRIA

Non esiste un obbligo di pubblicità su internet dei dati sensibili (per esempio, le informazioni sulle retribuzioni) dei dirigenti pubblici. I curricula possono, però, essere rintracciati con i motori di ricerca sui siti dei rispettivi ministeri. Niente obbligo di pubblicazione anche dei destinatari di benefici economici, che però sono materia di periodiche interrogazioni parlamentari

CANADA

La pubblica amministrazione non può pubblicare le informazioni di carattere personale relative ai dipendenti, che possono essere divulgate solo in una serie di casi circoscritti. Esiste l'obbligo di pubblicazione sui siti internet istituzionali, con cadenza trimestrale, dei contratti e dei contributi superiori a determinati valori: rispettivamente 10mila e 25mila dollari canadesi (7.300 e 18.400 euro)

DANIMARCA

Gli stipendi, i curricula e i benefit dei dipendenti pubblici non possono essere pubblicati. Sulle retribuzioni possono essere fornite informazioni su specifica richiesta di eventuali interessati

FINLANDIA

La legge sul registro dei dipendenti pubblici ha eliminato ogni limitazione alla diffusione dei dati sulle retribuzioni del personale. Non esiste, però, un database ad hoc da consultare. Si tratta, pertanto, di informazioni che possono essere ottenute, per esempio, in fotocopia. Non sono, invece, pubblicabili eventuali benefici economici percepiti come sussidi o assistenza

FRANCIA

Gli stipendi e i curricula non possono essere pubblicati, così come non esiste un obbligo di divulgare eventuali benefici economici

GERMANIA

È possibile la pubblicazione delle retribuzioni dei dirigenti pubblici,

non però secondo un criterio nominativo, bensì solamente sulla base di una ripartizione per categorie.

Non esiste, inoltre, alcun obbligo di rendere conoscibili i destinatari di benefici economici concessi dalle pubbliche amministrazioni

GRAN BRETAGNA

In relazione ai componenti del Parlamento e del Governo e ai funzionari con stipendi oltre 150mila sterline (174mila euro) la pubblicità dei dati personali è automatica. Dunque, per acquisirli non c'è bisogno di avanzare alcuna specifica richiesta: basta interrogare i siti istituzionali, dove i dati restano per tutta la durata dell'incarico del politico (ma ne rimane traccia anche successivamente)

NORVEGIA

Sono pubblici e disponibili su internet i curricula e gli stipendi dei politici (componenti del Parlamento e del Governo). Non sono, invece, divulgabili i curricula e le retribuzioni dei dirigenti pubblici, anche perché lo stipendio è oggetto di negoziazione con l'amministrazione di appartenenza. È invece conoscibile il reddito complessivo del dipendente in quanto contribuente, perché divulgato ogni anno dal fisco

PAESI BASSI

Non esiste un obbligo di divulgazione dei dati relativi ai funzionari pubblici, tranne che per quelli dei ministeri di Finanze ed Economia, che devono rendere noto il possesso di eventuali azioni nel caso esercitino una funzione presso società. Non esiste l'obbligo di pubblicazione dei destinatari di benefici economici

SPAGNA

La pubblicazione di determinate informazioni deve essere preceduta da una richiesta motivata. Vincolo che, però, non riguarda i componenti del Governo, i segretari di Stato e gli alti funzionari. Riguardo ai beni patrimoniali, si può pubblicare una dichiarazione generica e va omessa ogni informazione che possa compromettere la privacy e la sicurezza dell'interessato

STATI UNITI

Sono pubblici - per grado e per categoria, ma non per nome - gli stipendi e le indennità dei dipendenti federali di livello medio. Non, però, i dati patrimoniali, divulgabili su richiesta di un magistrato o di un componente del Congresso. Le informazioni sugli alti funzionari con una retribuzione annua di oltre 99.600 dollari (74.500 euro) vengono fornite a chiunque ne faccia richiesta, ma non vengono pubblicate

SVEZIA

I dati sugli stipendi e i curricula dei dipendenti sono pubblici, ma non sono divulgati online. Possono, però, essere conosciuti da chiunque ne faccia richiesta, che non deve essere motivata. Deve, invece, avere una specifica ragione l'accesso ai dati patrimoniali. Esclusa la conoscibilità dei destinatari di benefici economici da parte delle pubbliche amministrazioni

Lavoro Mettersi in proprio. Tremila microimprese finanziate nel 2012 con risorse a fondo perduto e mutui

Scudo anticrisi per le start up

Tasso di sopravvivenza al 78% per i progetti gestiti da Invitalia

Francesca Barbieri

Otto su dieci resistono sul mercato, crisi o non crisi. Le start up lanciate con il contributo pubblico gestito da Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, sopravvivono nel 78% dei casi a cinque anni dalla nascita, in base alle statistiche registrate dall'ente che fa capo al ministero dell'Economia. Performance di tutto rispetto in uno scenario in cui, secondo Unioncamere, nel 2012 si è toccato il minimo storico per le aperture (384mila), con le chiusure in crescita (mille al giorno) e gli artigiani in netto calo (-1,4%).

Due i "forzieri" aperti per le start up: autoimprenditorialità e autoimpiego. Il primo aiuta le società guidate dai giovani fino a 35 anni - attraverso somme a fondo perduto (con un tetto di 2,5 milioni) e mutui a tasso scontato - per l'acquisto dei beni necessari per avviare o ampliare il business in campo industriale, agricolo o nei servizi.

Il secondo incentiva lavoro autonomo, microimpresa e franchising. I target di riferimento, in questo caso, sono i disoccupati intenzionati a mettersi in proprio con la veste giuridica della ditta individuale e investimenti dichiarati sotto i 25.823 euro, quota che sale a oltre 129mila euro per le microimprese. Gli sconti sono veicolati attraverso tre canali: contributi a fondo perduto, prestiti agevolati e servizi di assistenza tecnica e gestionale. Prima limitato alle regioni del Sud, dal 2008 l'incentivo si applica a tutto il territorio nazionale.

Il bilancio delle risorse gestite da Invitalia parla di circa 2mila progetti finanziati su 10mila richieste - nei suoi 26 anni di vita - dall'autoimprenditorialità, con investimenti per oltre 2,5 miliardi di euro. Nel 90% dei casi concentrati nelle regioni del Sud, dove si trova la gran parte delle aree svantaggiate indicate dalla legge, che hanno diritto a una copertura maggiore. L'autoimpiego, invece, in 16 anni ha sponsorizzato l'avvio di oltre 100mila microattività su tutto il territorio nazionale (su oltre 316mila domande esaminate), per un totale di 3,7 miliardi di investimenti.

La crisi degli ultimi anni si fa sentire, invece, sul trend delle richieste presentate: per l'autoimpiego 7mila nel 2012, il 25% in meno rispetto alle oltre 9mila dell'anno precedente e poco più della metà sul 2010. Anche se rimane pressoché inalterato il numero di iniziative finanziate - 2.939 nel 2012 e 2.931 nel 2011 - con investimenti previsti intorno ai 160 milioni l'anno.

Per quanto riguarda l'autoimprenditorialità, invece, la retromarcia è innescata su tutti i fronti: le domande presentate sono scese da 134 a 82 in dodici mesi, le iniziative finanziate da 26 a 15, gli investimenti programmati da 37,4 a 18,7 milioni.

Voglia di fare impresa affievolita non solo dalla crisi, ma anche dall'incertezza sui fondi disponibili. Per candidarsi, infatti, non bisogna aspettare l'uscita di nuovi bandi, ma le domande si presentano allo sportello, con tempi d'attesa che non sono brevi. «In media sei mesi - spiegano da Invitalia - soprattutto a causa delle integrazioni che richiediamo spesso».

E dopo il rifinanziamento di 60 milioni deciso dal Cipe nel luglio scorso, oggi la cassa piange, anche se «l'operatività delle misure è garantita» assicurano da Invitalia, ma su possibili iniezioni di risorse nel corso dell'anno si aspetta l'insediamento del nuovo Governo.

francesca.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Invitalia

Foto: L'AUTOIMPIEGO La distribuzione regionale dal 2010 al 2012

Costo del lavoro. Le modalità di presentazione delle istanze di rimborso

Irap, sei soluzioni per gli ultimi dubbi

Dal regime di comodo al calcolo analitico dello sconto
Gianfranco Ferranti

Gianfranco Ferranti

Il click-day per l'inoltro delle domande è in pieno svolgimento, ma ci sono ancora alcune questioni importanti che l'agenzia delle Entrate dovrà chiarire in merito alle istanze di rimborso per la mancata deduzione - ai fini delle imposte sui redditi - dell'Irap relativa alle spese per il personale. Il dettaglio è nel grafico in pagina, ma le più importanti sono: gli effetti della richiesta di rimborso ai fini dell'applicazione delle norme sulle società in perdita sistematica; i rapporti tra deduzione analitica e forfettaria; il limite massimo della deduzione complessivamente fruibile; il calcolo del costo del lavoro.

Poiché la campagna di trasmissione delle richieste è iniziata lo scorso 18 gennaio e terminerà il 15 marzo, l'emanazione degli ulteriori chiarimenti ufficiali potrebbe comportare la necessità di ripresentare le istanze già trasmesse: in questi casi, si dovrebbe comunque continuare a fare riferimento, ai fini della tempistica dei rimborsi, alla data di presentazione dell'istanza originaria.

La «nuova» perdita

La rideterminazione del reddito conseguente alla deduzione dell'Irap può generare una maggiore perdita da computare in diminuzione del reddito relativo al primo periodo d'imposta utile successivo. Può accadere che, a fronte del reddito dichiarato, in uno degli anni dal 2009 al 2011, in misura superiore a quella minima stabilita per le società di comodo, si venga a determinare una perdita a causa della deduzione dell'Irap. Si pone, in tale caso, il problema se, ai fini della disciplina delle società in perdita sistematica, assuma rilevanza il reddito dichiarato o la detta perdita (si veda il Sole 24 Ore dell'11 febbraio).

Si ritiene che la perdita, così come rileva a favore del contribuente ai fini del rimborso o del riporto in avanti della stessa, abbia parimenti effetto ai fini delle penalizzazioni conseguenti all'applicazione della disciplina delle società considerate di comodo. Non dovrebbe, però, essere sanzionato il versamento degli acconti avvenuto in misura inferiore a quella prevista.

La deduzione forfettaria

Nelle istruzioni per la compilazione dell'istanza è stato precisato che l'Irap dedotta analiticamente va determinata al netto di quella scomputata forfettariamente e che - in caso di sostenimento del costo del lavoro e degli interessi passivi - le deduzioni si cumulano. Non è, quindi, espressamente chiesto di ricalcolare la deduzione del 10% per tenere conto di quella fruita in via analitica. La necessità di effettuare il ricalcolo non emerge neanche dal dettato normativo e si ritiene, pertanto, che la percentuale possa essere applicata sull'Irap complessivamente dovuta.

Qualora la somma delle due deduzioni superi l'importo dell'imposta complessivamente dovuta, quest'ultimo costituisce, comunque, il limite massimo entro il quale può essere effettuata la deduzione, perché non può essere dedotta una spesa superiore a quella effettivamente sostenuta.

Il costo del personale

L'articolo 2 del DI 201/2011 stabilisce che per fruire della deduzione analitica è necessario aver sostenuto, nel periodo d'imposta cui si riferisce l'Irap versata, spese per il personale dipendente e assimilato, che vanno assunte, ai fini del calcolo dell'Irap deducibile, al netto delle deduzioni spettanti «ai sensi dell'articolo 11, commi 1, lettera a), 1-bis, 4-bis, 4-bis1» del Dlgs 446/1997. È sorto, quindi, il problema se vada dedotta anche la deduzione riconosciuta ai soggetti che incrementano il numero delle assunzioni, prevista nel comma 4-quater dell'articolo 11, che non è stato menzionato (si veda il Sole 24 Ore del 14 febbraio).

Si ritiene che il comma 4-quater non sia stato richiamato nella norma, che trova applicazione a partire dal 2012, perché è stato possibile fruire della deduzione per l'incremento occupazionale soltanto fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2008. Della stessa si dovrebbe, però, tenere conto in sede di

rideterminazione, nell'istanza di rimborso, dei redditi prodotti fino a tale periodo; anche perché è una deduzione strettamente legata al costo del personale.

Nel calcolo dell'Irap sul costo del lavoro vanno considerati anche gli accantonamenti diversi dal Tfr, quali quelli per l'incentivo all'esodo dei dipendenti, che si ritiene non rilevino solo nel periodo d'imposta in cui sono versati, in quanto riferiti a costi per il personale di competenza dell'esercizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le indicazioni operative

IL CASO

Ai fini della deduzione forfettaria relativa agli interessi passivi, la percentuale del 10% va applicata all'Irap dovuta calcolata al netto o al lordo della deduzione analitica relativa al costo del lavoro?

Si può assumere l'Irap complessivamente dovuta, in quanto né la norma

né le istruzioni per la compilazione dell'istanza richiedono il calcolo al netto della deduzione analitica

LA POSSIBILE SOLUZIONE

RAPPORTO TRA DEDUZIONE FORFETTARIA E ANALITICA

Casi e soluzioni per il rimborso Irap sul costo del lavoro

La somma della deduzione analitica per il costo del lavoro e di quella forfettaria per gli interessi passivi può risultare superiore all'importo dell'Irap effettivamente versata?

No, perché non è possibile dedurre un costo superiore a quello sostenuto.

L'importo complessivamente deducibile non può,

quindi, superare quello dell'Irap versata

LIMITE ALLA DEDUZIONE

In uno degli anni dal 2009 al 2011 una società ha dichiarato un reddito superiore a quello "minimo", che, però, nell'istanza di rimborso si "trasforma" in una perdita a causa della deduzione dell'Irap. Ai fini della disciplina delle società in perdita sistematica si considera il reddito dichiarato o la perdita "rideterminata"?

La perdita rideterminata dovrebbe assumere rilevanza. L'istanza integra

la dichiarazione originaria a favore del contribuente (rimborso o riporto in

avanti della perdita)

e quindi dovrebbe far

scattare anche le penalizzazioni.

Restano salvi, però, gli acconti già versati

SOCIETÀ IN PERDITA SISTEMATICA

Il costo del lavoro deve essere calcolato al netto delle deduzioni per l'incremento occupazionali previste dall'articolo 11, comma 4-quater, del Dlgs 446/1997, che non sono però richiamate espressamente nella norma?

Dovrebbero rilevare anche queste deduzioni. Il comma 4-quater non è stato richiamato dalla norma a regime perché si tratta di deduzioni riconosciute solo fino al periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2008

DEDUZIONI PER L'INCREMENTO OCCUPAZIONALE

È possibile che una società con esercizio "a cavallo" trasmetta l'istanza di rimborso per un periodo d'imposta (ad esempio quello chiuso al 30 giugno 2012) prima della presentazione (il 31 marzo 2013) della relativa dichiarazione dei redditi? Può essere utilizzata in quest'ultima la perdita relativa al periodo precedente (chiuso al 30 giugno 2011) "rideterminata" nella stessa istanza?

Sì, perché non è possibile fruire della deduzione dell'Irap nella

dichiarazione dei redditi

e la presentazione della

istanza dopo la trasmissione

della dichiarazione penalizzerebbe ingiustamente il contribuente con riguardo alla tempistica del rimborso.

Nella stessa dichiarazione può essere utilizzata
la perdita del periodo precedente, risultante dall'istanza già presentata

PERIODI NON COINCIDENTI CON L'ANNO SOLARE

La consolidante e i soci delle società di capitali trasparenti possono trasmettere l'istanza di rimborso prima di quelle delle consolidate e della società trasparente (contrariamente a quanto previsto nelle istruzioni dell'istanza) se sono fiscalmente domiciliati in un'area geografica per la quale il termine di trasmissione è anteriore a quello previsto per le altre società, residenti in zone diverse?

Sì, perché altrimenti

le società interessate sarebbero penalizzate
ai fini della tempistica dei rimborsi. L'ordine di presentazione delle
istanze previsto nelle istruzioni rappresenta

un "consiglio"

non vincolante,

come chiarito con riguardo ai rimborsi relativi

alla deduzione forfetaria

del 10 per cento

CONSOLIDATO E TRASPARENZA

IL MIO GIORNALE

LA DETERMINAZIONE

Le modalità di calcolo con il ravvedimento

Sono diversi i quesiti che riguardano i rimborsi dell'Irap non dedotta sul costo del lavoro. Tra le domande poste dai lettori c'è la richiesta di chiarimenti sul versamento degli acconti con ravvedimento operoso e sulle operazioni straordinarie, come la trasformazione e la scissione parziale.

Diritto dell'economia. Le ricadute fiscali delle procedure predisposte per la gestione delle crisi da sovraindebitamento

Composizione, passivo deducibile

Il mancato «incasso» va trattato con le stesse regole del concordato preventivo

PAGINA A CURA DI

Paolo Meneghetti

La composizione della crisi da sovraindebitamento prende in prestito le regole fiscali del concordato preventivo. E la liquidazione giudiziale quelle del fallimento. Così, nella composizione della crisi, come nel concordato preventivo, la perdita sul credito subita dal creditore dovrebbe essere deducibile. È questa la conclusione a cui si giunge analizzando le caratteristiche delle due nuove procedure dedicate ai piccoli imprenditori - introdotte dal decreto legge 179/2012, che ha modificato la legge 3/2012 -, per molti versi analoghe ai meccanismi "tradizionali" del concordato preventivo e del fallimento.

Le nuove procedure, applicabili dal 18 gennaio 2013, creano situazioni significative sia in capo al debitore, che vede ridotto sensibilmente il suo debito, sia in capo al creditore, che vede falciato in tutto o in parte il suo credito. Ma il testo unico delle imposte sui redditi (il Tuir, Dpr 917/86) non regola gli effetti di queste procedure. Occorre quindi analizzare sia l'articolo 101, comma 5, sia l'articolo 88 del Tuir per valutare se sotto il profilo interpretativo sia possibile risolvere la problematica senza attendere specifici interventi legislativi, come è accaduto di recente in materia di ristrutturazione del debito (articolo 182 della legge fallimentare) e piani attestati di risanamento (articolo 67 della legge fallimentare).

L'accordo di composizione della crisi presenta diverse analogie con l'istituto del concordato preventivo previsto dagli articoli 160 e seguenti della legge fallimentare. Infatti, come nel concordato preventivo, l'accordo, una volta raggiunto, vincola tutti i creditori, sia quelli che vi hanno aderito, sia quelli dissenzienti o estranei. In entrambi i casi la perdita parziale o totale sul credito assume i requisiti della certezza e della precisione a seguito dell'omologazione del piano (che deve avere ricevuto il voto favorevole dei creditori che rappresentano almeno il 60% del valore del credito) da parte del giudice delegato. Da questa premessa si dovrebbe poter concludere che la perdita sul credito subita dal creditore assume connotati analoghi alla perdita da concordato preventivo, deducibile in base all'articolo 101, comma 5, del Tuir.

Nel dettaglio, l'articolo 101, comma 5, del Tuir, al primo periodo, statuisce la legittimità della deduzione e poi, al secondo periodo, definisce il momento della deduzione. Il primo periodo afferma che non è necessario dimostrare la sussistenza degli elementi certi e precisi a sostegno della deducibilità, se la perdita deriva da procedure concorsuali.

L'articolo 6 della legge 3/12 afferma che è soggetto all'accordo di composizione della crisi il debitore di piccole dimensioni che non è ammesso a «procedure concorsuali diverse da quelle regolate dal presente capo». Dalla disposizione si evince quindi che il piano di composizione della crisi è una «procedura concorsuale»; e ciò porta a concludere che per dedurre la perdita sul credito non dovrebbe essere necessario dotarsi di elementi certi e precisi.

Quanto al momento della deduzione, nel concordato preventivo esso coincide con il decreto di ammissione alla procedura. Mentre per la composizione della crisi da sovraindebitamento sarebbe ragionevole fissare la data della possibile deduzione con quella del decreto di omologa del piano, quando ciascun creditore conosce l'esito del pagamento del suo credito e, quindi, conosce anche l'entità della perdita.

Anche la posizione del debitore nella composizione della crisi, che vede in certa parte ridotto il suo debito, è analoga a quella del debitore nel concordato preventivo, regolata sul piano fiscale dall'articolo 88, comma 4, del Tuir. Quindi, anche nella composizione della crisi non dovrebbe essere imponibile la sopravvenienza attiva, senza alcuna condizione, come stabilisce il primo periodo dell'articolo 88, comma 4.

Per contro, il debitore che si assoggetta alla procedura di liquidazione giudiziale si trova in una situazione che presenta molte assonanze con il fallimento. Come nel fallimento, il creditore della liquidazione giudiziale

non conosce con esattezza l'entità del credito che potrà incassare. Quindi, quando la procedura di liquidazione è omologata, la perdita sul credito potrebbe essere integralmente deducibile, salva la facoltà del creditore di attendere il momento in cui avrà assoluta contezza della perdita effettiva, per dedurre solo in questo successivo momento la perdita concretamente subita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCORDO PER LA COMPOSIZIONE DELLA CRISI

1 L'INDIVIDUAZIONE DELL'ORGANISMO

2 LA REDAZIONE DEL PIANO

3 IL DEPOSITO IN TRIBUNALE

Per avviare la procedura, il debitore in stato di sovraindebitamento deve individuare l'organismo di composizione della crisi

Il debitore, con l'aiuto dell'organo di composizione,

redige un piano per la ristrutturazione dei debiti e la soddisfazione dei crediti

Il piano va depositato

in tribunale. Occorre allegare le dichiarazioni dei redditi degli ultimi tre anni, l'elenco dei creditori e le scritture contabili

6 L'OMOLOGAZIONE DEL PIANO

5 IL PARERE DEI CREDITORI

4 LA COMUNICAZIONE AI CREDITORI

Se si raggiunge l'accordo con i creditori che rappresentano almeno il 60% dei crediti non privilegiati, il piano può essere omologato e diventare esecutivo

I creditori devono comunicare all'organismo di composizione della crisi il proprio consenso alla proposta almeno dieci giorni prima dell'udienza

Il giudice, se la proposta soddisfa i requisiti di legge, fissa con decreto l'udienza e dispone la comunicazione ai creditori della proposta e del decreto

LA LIQUIDAZIONE GIUDIZIALE

1 L'ISTANZA AL TRIBUNALE

2 LA RELAZIONE DELL'ORGANISMO

3 L'APERTURA DELLA PROCEDURA

Il debitore in stato di sovraindebitamento può chiedere la liquidazione di tutti i suoi beni presentando al tribunale un'istanza

L'organismo di composizione della crisi redige una relazione particolareggiata che viene allegata alla domanda di liquidazione

Se la domanda soddisfa

i requisiti, il tribunale,

con decreto, dichiara aperta la procedura

di liquidazione giudiziale e nomina il liquidatore

6 L'ESECUZIONE DEL PROGRAMMA

5 L'ELENCO DEL PASSIVO

4 L'INVENTARIO DEI BENI

Il liquidatore elabora

il programma di liquidazione e avvia l'esecuzione.

La liquidazione si chiude entro quattro anni

Il liquidatore esamina

le domande di partecipazione
alla liquidazione

dei creditori e predispose lo stato passivo

Il liquidatore fa l'inventario dei beni

del debitore e comunica

ai creditori la possibilità

di partecipare

alla liquidazione

LA PAROLA CHIAVE

Sovraindebitamento

Le nuove procedure per la soluzione della crisi sono rivolte al debitore a cui non sono applicabili le disposizioni della legge fallimentare. Si tratta dell'impresa debitrice che non raggiunge i parametri fissati dall'articolo 1 della legge fallimentare, oppure del debitore non impresa

(sono compresi anche i professionisti o gli enti non commerciali, oltre ai privati consumatori).

Lo stato di sovraindebitamento si verifica quando il debitore presenta un perdurante squilibrio tra le obbligazioni assunte e il patrimonio liquidabile per far fronte alle obbligazioni stesse. Questo squilibrio determina l'impossibilità di adempiere regolarmente ai propri impegni e debiti.

Imposte indirette. Se salta il pagamento

Spazio alla nota di accredito per recuperare l'Iva

I TEMPI Per valutare il momento in cui fare la variazione occorre chiarire quando i sistemi introdotti si rivelano «infruttuosi»

La composizione della crisi da sovraindebitamento e la liquidazione giudiziale - previste dalla legge 3/2012, modificata dal decreto legge 179/2012 - possono essere assimilate alle procedure "tradizionali" del concordato preventivo e del fallimento anche per quel che riguarda i riflessi in ambito Iva. In particolare, si può applicare l'articolo 26, comma 2, del Dpr 633/72, che permette l'emissione di nota di accredito quando l'operazione viene meno per mancato pagamento in tutto o in parte a causa di procedure concorsuali o esecutive rimaste infruttuose.

Senza dubbio, infatti, sia il piano di composizione della crisi, sia la liquidazione giudiziale rientrano a pieno titolo tra le procedure concorsuali. È quindi presente il presupposto normativo che condiziona la possibilità di emettere la nota di accredito.

Il problema di sposta piuttosto sul momento dell'emissione della nota di accredito. L'agenzia delle Entrate, con la circolare 77/E/2000, ha segnalato anzitutto che la condizione di «infruttuosità» si riferisce sia alla fattispecie della procedura esecutive, sia a quella della procedure concorsuale. Non è quindi possibile emettere la nota di variazione al momento dell'avvio della procedura, ma solo quando si manifesta la condizione di infruttuosità: in pratica, la certezza del mancato incasso. Per le procedure concorsuali tradizionali (fallimento e concordato preventivo), la stessa circolare ha chiarito, in primo luogo, che occorre attendere il momento di acclarata infruttuosità della procedura con riferimento al credito e, in secondo luogo, che non può rientrare in questa situazione il creditore che non partecipa alla procedura; quest'ultimo, infatti, anche dopo la chiusura definitiva della procedura, non sarebbe legittimato a trarne beneficio fiscale in termini di Iva e imposte sul reddito.

Ma qual è il momento in cui la procedura concorsuale raggiunge l'infruttuosità? La circolare 77/E/2000 ha chiarito che l'infruttuosità si verifica, per il fallimento, alla data in cui il piano di riparto diviene esecutivo per mancata opposizione dei creditori; mentre, per il concordato preventivo, l'infruttuosità si verifica alla data della sua omologazione e va valutata solo in relazione ai creditori chirografari che vedono falcidiato in tutto o in parte il credito.

Si attende ora che l'agenzia delle Entrate chiarisca quale sia il momento in cui si verifica l'infruttuosità anche con riguardo alle nuove procedure. In ogni caso, l'analogia tra il piano per la composizione della crisi e il concordato preventivo, da una parte, e la liquidazione giudiziale e il fallimento, dall'altra (si veda l'articolo pubblicato a fianco), permette di formulare la seguente interpretazione:

- per il credito falcidiato a seguito di piano per la composizione della crisi, il momento di possibile emissione della nota di accredito dovrebbe coincidere con la data di emanazione del decreto di omologa da parte del giudice (articolo 12, legge 3/2012);
- per il credito falcidiato a seguito di procedura di liquidazione giudiziale, il momento di emanazione della nota dovrebbe coincidere con l'accertamento della completa esecuzione del programma di liquidazione con il decreto di chiusura della liquidazione stessa (articolo 14-novies, comma 5).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reddito d'impresa. I sei mesi dalla scadenza che sono stati previsti dal DI 83/2012 non possono vincolare l'esercizio di competenza per lo sconto

Sgravio flessibile per le perdite sui mini-crediti

La deduzione automatica è ipotizzabile anche con una rilevazione contabile come svalutazione

Giacomo Albano

Luca Miele

Deducibilità delle perdite sui mini-crediti in cerca di flessibilità. Il termine dei sei mesi che spalanca le porte dello sgravio automatico non può "cristallizzare" l'esercizio fiscale di competenza limitando così la chance di utilizzo solo in quell'anno ma rappresenta un momento di partenza. Dal punto di vista contabile, invece, si può ipotizzare che la deduzione prescindendo dalla tecnica adottata e quindi si possa procedere sebbene in bilancio il costo venga rilevato come mera svalutazione (anche parziale) senza stralcio del credito. Due interpretazioni che emergono sulla scorta dei quesiti giunti al forum di Telefisco 2013 e che - in attesa di chiarimenti ufficiali di prassi - sembrano più coerenti con lo spirito dell'articolo 101, comma 5, del Tuir, modificato dal DI 83/2012.

In base alla nuova disciplina gli «elementi certi e precisi» richiesti per la deducibilità delle perdite su crediti sussistono per presunzione di legge quando:

- il credito è di modesta entità ed è scaduto da sei mesi;
- il diritto alla riscossione è prescritto;
- i soggetti las hanno cancellato crediti dal bilancio a seguito di eventi estintivi.

Ipotesi che si affiancano alle casistiche preesistenti di assoggettamento del debitore a procedure concorsuali, tra le quali sono oggi ricompresi gli accordi di ristrutturazione del debito (articolo 182-bis del Rd 267/ 1942). Anche per effetto della crisi economica, la fattispecie più ricorrente riguarda i crediti di modesta entità - i crediti di importo non superiore a 5mila euro per le grandi imprese (fatturato sopra i 100 milioni) e a 2.500 euro per le altre - in relazione ai quali è necessario risolvere diversi aspetti. Proviamo ad affrontare i principali.

L'arco temporale

Secondo un primo orientamento (al momento prevalente in dottrina) il decorso dei sei mesi dovrebbe rappresentare il momento a partire dal quale l'impresa creditrice, imputando la perdita a conto economico, ottiene il diritto alla deduzione. C'è poi una lettura alternativa, in base alla quale la nuova presunzione individuerebbe l'unico periodo di competenza fiscale per le perdite sui mini-crediti, per cui senza passaggio a perdita nell'esercizio in cui cadono i sei mesi si perderebbe la competenza fiscale della perdita. Questa seconda interpretazione presta il fianco a più di una perplessità e appare, quindi, non condivisibile per una serie di motivi. In primo luogo, le perdite su crediti di modesto importo (così come quelle verso debitori in procedura concorsuale) attengono pur sempre a fattispecie "valutative" che devono acquistare una competenza civilistica prima che fiscale. Pur introducendo una presunzione di certezza della perdita, la norma fiscale non può che rinviare l'effettiva determinazione temporale (e quantitativa) a una valutazione degli amministratori. Così il decorso dei sei mesi rappresenterà solo il dies a quo per rilevare la perdita in bilancio e ottenere il diritto alla deduzione. Sarebbe singolare che, decorsi sei mesi dalla scadenza, le perdite si possono considerare «certe» ma con l'ulteriore passare del tempo gli elementi di certezza, anziché aumentare, vengono meno.

L'indicazione

Anche sotto il profilo contabile emergono due possibili letture della norma. Secondo una prima tesi la deducibilità della perdita su crediti di modesta entità sarebbe legata alla rilevazione come «perdita» nel conto economico (voce B14), contabilizzazione cui è tipicamente associato lo stralcio contabile del credito. Secondo una diversa lettura, la norma agevolativa non sarebbe subordinata a una specifica rilevazione contabile, e pertanto, rientrerebbero nell'ambito applicativo della nuova disciplina anche le svalutazioni

operate in bilancio (in voce B10D). Questa lettura, peraltro, era stata fatta propria dalle proposte di modifica all'articolo 101 (e 106) del Tuir, contenute in un emendamento alla legge di stabilità (legge 228/2012) che poi non è stato recepito nel testo finale del provvedimento. Sembra più in linea con lo spirito della disciplina consentire la deduzione della perdita fiscalmente «certa» - ma civilisticamente di tipo valutativo - a prescindere dalla tecnica contabile, quindi anche se in bilancio il costo viene rilevato quale mera svalutazione (anche parziale) senza stralcio del credito.

Tale impostazione andrebbe coordinata con l'articolo 106 del Tuir che prevede, per le imprese non finanziarie, una gestione delle svalutazioni per masse, nei limiti dello 0,5% del valore nominale dei crediti. Sarebbe quindi necessario escludere dal monte crediti, soggetto al limite dello 0,5%, i crediti di modesta entità scaduti da oltre sei mesi, le cui svalutazioni (fiscalmente trattate come perdite) dovrebbero confluire in un fondo rettificativo ad hoc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Modesta entità

La modesta entità si configura per i crediti di importo non superiore a 5mila euro per le imprese con oltre 100 milioni

di fatturato e 2.500 euro per le altre. Nelle ipotesi di pluralità di crediti verso un debitore, il dato letterale della norma porta a ritenere che il limite vada riferito al valore nominale del singolo credito anche perché tale lettura è l'unica che consente di individuare una scadenza da cui far decorrere i sei mesi.

I casi pratici

LA PLURALITÀ DI CREDITI

LA SITUAZIONE

Una società di noleggio vanta sei fatture insolite nei confronti del medesimo creditore derivanti dal medesimo contratto di noleggio, tutte di importo unitario di 2mila euro (Iva inclusa). Quattro di queste fatture sono scadute da oltre sei mesi mentre le restanti da meno di sei mesi. La società intende passare a perdita l'intero credito di 12mila euro (2mila x 6)

IL POSSIBILE COMPORTAMENTO

Si ritiene che la società sia legittimata a dedurre le perdite, relative a crediti che, singolarmente considerati, risultano di modesta entità. Saranno quindi automaticamente deducibili le perdite relative ai crediti scaduti da oltre sei mesi, mentre per quelli scaduti da meno tempo la deducibilità resta subordinata agli elementi certi e precisi

L'applicazione delle regole sulla deduzione automatica delle perdite sui mini-crediti

LO STRALCIO PARZIALE

Una società vanta un credito di 2.300 euro nei confronti di un debitore, scaduto da oltre sei mesi. Sulla base degli elementi a disposizione ritiene che riuscirà a recuperare solo un importo pari a 1.500 euro e intende passare a perdita i restanti 800 euro. Nonostante il passaggio a perdita intende comunque avviare azioni legali per il recupero integrale del credito

Anche la perdita parziale è fiscalmente deducibile, a condizione che si riferisca ad un credito di valore nominare inferiore alle soglie di 2.500/5mila euro. Il passaggio a perdita, anche se comporta lo stralcio contabile (totale o parziale) del credito, non impatta la titolarità del credito e non pregiudica la possibilità di portare avanti azioni di recupero

LA PRESCRIZIONE

Un'impresa di medie dimensioni vantava un credito di importo pari a 10mila euro verso un soggetto insolvente (ma non assoggettato a procedura concorsuale). Questa posizione è stata passata a perdita in un passato esercizio, ma la perdita non è stata dedotta per assenza dei requisiti di certezza e precisione. Nel 2012 il credito si prescrive

In assenza di uno specifico regime transitorio, si ritiene che l'impresa possa dedurre la perdita relativa al credito che si prescrive nel 2012, benché la relativa perdita sia stata imputata a conto economico nei precedenti esercizi, operando una variazione in diminuzione nella dichiarazione dei redditi relativa all'esercizio 2012 (Unico 2013)

GLI IMPORTI MAGGIORI

Una società finanziaria di grandi dimensioni vanta una serie di crediti di valore unitario superiore a 5mila euro. L'impresa, a seguito di una serie di azioni stragiudiziali (lettera di diffida e intimazione ad adempiere), decide di passare a perdita tutti i crediti di valore unitario inferiore a 10mila euro ritenendo antieconomiche le azioni di recupero

La norma, pur fissando una soglia entro la quale le perdite sono automaticamente deducibili, non pregiudica la possibilità di dedurre perdite su crediti di non modesta entità, qualora ricorrano gli elementi di certezza e precisione. Qualora sia dimostrabile l'antieconomicità dell'azione di recupero, anche le perdite su crediti superiori alle soglie saranno quindi deducibili

I bilanci precedenti. Gli importi per cui mancavano elementi certi e precisi

Utilizzo solo in Unico 2013 se il rosso è già stato iscritto

Marco Marani

Alessandro Pacieri

Le modifiche all'articolo 101, comma 5, del Tuir introdotte dal decreto Sviluppo della scorsa estate producono effetti dal periodo d'imposta in corso alla data del 12 agosto 2012 (data di entrata in vigore della legge di conversione del Dl 83). Una questione che si sta ponendo in vista della chiusura del bilancio è se le nuove regole siano applicabili anche ai mini-crediti sorti in precedenti esercizi che avessero già maturato l'anzianità di sei mesi. In altri termini va indagato se tali disposizioni possano essere applicate ai mini-crediti: già scaduti da oltre sei mesi per i quali non si è ancora proceduto alla rilevazione in bilancio di perdite; già scaduti per i quali in esercizi precedenti sono state contabilizzate perdite non dedotte per l'assenza dei requisiti di certezza e precisione.

Va innanzitutto assicurata l'applicabilità del nuovo regime per i crediti che abbiano maturato l'anzianità di sei mesi prima del 2012, ma per i quali non siano state ancora rilevate perdite in bilancio. Le modifiche si limitano a introdurre un nuovo elemento «certo e preciso» che, tuttavia, esplica i suoi effetti (o meglio consente la deducibilità della perdita) solo al verificarsi del presupposto economico: la rilevazione in bilancio della perdita. Il decorso dei sei mesi va dunque letto quale momento a partire dal quale si presume la sussistenza di elementi certi e precisi che consentono la deduzione della perdita, la cui imputazione al conto economico resta rimessa all'apprezzamento degli amministratori (si veda l'articolo a lato). La conseguenza è che potranno essere dedotte in Unico 2013 le perdite spese al conto economico 2012 ancorché relative a crediti che abbiano maturato l'anzianità in passati esercizi.

Quanto ai crediti che, in precedenti periodi di imposta, hanno visto sia la maturazione del requisito di anzianità sia la contabilizzazione di perdite non dedotte fiscalmente per l'assenza dei requisiti ai sensi dell'articolo 101, comma 5, del Tuir, la deducibilità delle perdite dovrà concretizzarsi nel 2012, esercizio in cui al requisito del passaggio a conto economico della perdita si unisce il verificarsi di uno degli elementi certi e precisi - seppur soltanto ora introdotto dal legislatore - richiesti per la deducibilità della perdita.

Per tali posizioni, dunque, solo nel periodo 2012 si verrebbero a integrare quegli elementi certi e precisi che consentono la deducibilità fiscale delle perdite da recuperare tramite una variazione in diminuzione. Soluzione ipotizzabile anche per i crediti, le cui perdite sono state già imputate, per i quali il diritto alla riscossione si è prescritto lo scorso anno.

Tale chiave di lettura pare coerente con la scelta adottata al momento dell'entrata in vigore del Tuir con riferimento all'innovata deducibilità fiscale delle perdite su crediti vantate nei confronti di debitori assoggettati a procedure concorsuali. In tale occasione con l'articolo 25 del Dpr 42/1988 il legislatore, riconoscendone la piena valenza fiscale, si limitò a diluire la deducibilità delle perdite su crediti già rilevate in bilancio in precedenti esercizi e vantati nei confronti di debitori che - nel periodo in corso alla data di entrata in vigore del Tuir - risultavano già assoggettati a procedure concorsuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soggetti non residenti. L'inapplicabilità dell'accertamento

Il sintetico non «distingue» i redditi prodotti in Italia

Lorenzo Turco

L'accertamento sintetico non è applicabile ai soggetti fiscalmente non residenti, in quanto non è idoneo a provare l'effettiva produzione in Italia di redditi imponibili nel territorio dello Stato secondo i criteri di collegamento fissati dall'articolo 23 del Tuir. A stabilirlo è la Ctp Brindisi con le sentenze 286-287-288-289/2/2012.

Il caso riguardava una persona fisica di nazionalità olandese intestataria in Italia di alcuni immobili e autovetture. Da una verifica dell'ufficio è emerso che l'individuo era iscritto nell'anagrafe della popolazione italiana e che non aveva mai dichiarato redditi al Fisco italiano. Dopo aver considerato l'Italia quale Paese di residenza fiscale del contribuente, l'ufficio, quindi, ha determinato il reddito complessivo a questi attribuibile applicando i coefficienti presuntivi di reddito previsti dal decreto ministeriale, in relazione agli indicatori di capacità contributiva (disponibilità in Italia di immobili e di autovetture).

Pertanto l'ufficio ha determinato il reddito complessivo del contribuente (ritenuto fiscalmente residente in Italia) senza preventivamente accertare se la fonte di produzione di tale reddito fosse localizzata in Italia o all'estero. Ciò in quanto, in base all'articolo 3, comma 1, del Tuir, i soggetti fiscalmente residenti in Italia sono ivi sottoposti a imposizione in relazione ai redditi ovunque prodotti, non essendo dunque richiesto all'ufficio di accertare la localizzazione della fonte produttiva dei redditi. Diversamente, in base agli articoli 3 e 23 del Tuir, i soggetti non residenti sono sottoposti a tassazione in Italia esclusivamente in relazione ai redditi di fonte italiana.

In primo luogo, il cittadino olandese ha provato di essere fiscalmente residente nei Paesi Bassi, anche per effetto delle regole contenute nell'articolo 4, paragrafo, 2 del Trattato contro le doppie imposizioni tra Italia e Paesi Bassi (tie-breaker rules). Inoltre ha dimostrato di aver dichiarato e versato le imposte al Fisco olandese negli anni accertati. Infine, ha contestato la possibilità di applicare il redditometro per dimostrare il possesso di redditi di fonte italiana, non essendo tale modalità di accertamento idonea a determinare il reddito prodotto da un soggetto non residente in Italia, bensì solo quanto è stato in grado di spendere nello Stato.

Dopo aver riconosciuto i Paesi Bassi come unico luogo di residenza fiscale del contribuente in base al Trattato, la Ctp ha sancito l'inidoneità del redditometro ai fini della tassazione dei soggetti fiscalmente non residenti. Tale modalità di accertamento, infatti, permette al Fisco di dimostrare la produzione di redditi, ma non consente di stabilire se questi siano di fonte italiana ai sensi dell'articolo 23 del Tuir (e quindi tassabili in Italia). Il collegio ha anche rilevato l'illegittimità degli avvisi di accertamento, per essere stati emessi in assenza della notifica dell'invito al contraddittorio al contribuente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanzioni contro il nero. I dubbi dei giudici di merito

Il canone scontato per l'inquilino finisce alla Consulta

Ladislao Kowalski

Ladislao Kowalski

Nel tentativo di contrastare l'evasione fiscale sugli affitti, il decreto legislativo 23/2011, all'articolo 3, stabilisce una sanzione molto severa. Se i contratti di locazione non sono registrati entro il termine stabilito dalla legge, infatti, è previsto che - dalla data di registrazione - la locazione riparta ex novo per la durata di quattro anni rinnovabili di altri quattro. Chi provvederà a questa registrazione? Evidentemente l'ufficio, se accerta la violazione. Più probabilmente, tuttavia, dato che la norma prevede espressamente la registrazione definita come volontaria, il conduttore dell'immobile.

Oltre alla durata del contratto, è modificato ex lege il canone: questo è individuato su base annua in una somma pari al triplo della rendita catastale con adeguamento, dal secondo anno, del 75% dell'Istat. In pratica, si tratta di una enorme riduzione del canone, anche se la norma fa salvo il mantenimento di un importo inferiore, se così originariamente previsto tra le parti.

Nessuno, peraltro, sfugge alla tagliola. Le stesse sanzioni si applicano anche quando nel contratto, ancorché registrato, è stato indicato un importo inferiore a quello effettivo e anche quando è stato registrato un comodato che risulta fittizio.

Gli uffici territoriali delle Entrate, sulla registrazione volontaria, hanno applicato finora prassi diverse. Inoltre, a oggi ci sono almeno due ordinanze di rimessione alla Corte Costituzionale sulla legittimità del provvedimento così come articolato dal legislatore.

La prima è del Tribunale di Salerno del 23 marzo 2012, e individua diversi aspetti da sottoporre al giudice delle leggi. Innanzitutto è rilevato un eccesso di delega. Inoltre, risulterebbe compresso il diritto di difesa. Al cittadino che abbia violato le norme fiscali, infatti, non può essere ridotta la capacità negoziale incidendo, addirittura, sul diritto di proprietà inteso come diritto di percepire i frutti civili del bene legittimamente posseduto. Un altro elemento è rappresentato dalla sproporzione della sanzione. Altre argomentazioni riguardano il fisco che, da un lato, premierebbe con il canone ridotto l'inquilino (reo comunque di non aver registrato il contratto) e, dall'altro, ridurrebbe il gettito Irpef derivante dal canone scontato (peraltro, se il contratto era in nero, l'incasso sarebbe comunque positivo).

Nello stesso senso va l'ordinanza del Tribunale di Firenze, depositata il 15 gennaio scorso.

Nel provvedimento si rileva che «le violazioni di disposizioni di rilievo esclusivamente tributario non possono determinare la nullità del negozio privato».

Secondo la stessa ordinanza, poi, non si capisce per quale motivo la sanzione debba trovare applicazione solo per le locazioni a uso abitativo ed escludere quelle non abitative che pure hanno notevole rilievo fiscale. È anche rilevato che la sostituzione del valore del canone funziona «solo in senso favorevole al conduttore», ancorché questi abbia, come il locatore, violato le disposizioni fiscali sull'obbligo di registrazione del contratto. Secondo il giudice si deve fortemente dubitare, poi, della possibilità di sanzionare «con la sua nullità/inefficacia, la clausola sulla misura del canone, altrimenti lecita, sostituendola d'imperio con la previsione di una misura legale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imposta municipale. Gli effetti della soppressione della quota erariale

Più spazio per ridurre l'aliquota

Luigi Lovecchio

L'assegnazione per intero dell'Imu ai Comuni a partire da quest'anno potrebbe aprire nuovi spazi per ridurre l'aliquota sugli immobili locati. Nel 2012, infatti, queste fattispecie sono state spesso penalizzate dalle decisioni locali, influenzate anche dalla quota di imposta erariale gravante su tutti gli immobili.

Va ricordato che l'Imu sperimentale, diversamente dalla disciplina a regime, determina un aggravio di imposizione per le unità locate. Per queste, peraltro, l'imposta comunale si aggiunge alle ordinarie imposte sui redditi. Perciò la norma a regime dell'articolo 8, decreto legislativo 23/2011, prevede la riduzione a metà dell'aliquota ordinaria ope legis. Invece, l'Imu sperimentale, in base all'articolo 13, del DI 201/2011, concede una mera facoltà ai Comuni di ridurre l'aliquota sino allo 0,4 per cento.

Questa facoltà, tuttavia, era ostacolata dal fatto che anche su queste fattispecie trovava applicazione l'imposta erariale dello 0,38 per cento. Ne conseguiva che se il Comune si fosse avvalso del potere di ridurre alla misura minima dello 0,4% l'aliquota sui beni affittati, all'ente sarebbe rimasto solo lo 0,02% del gettito. La legge di stabilità 2013 (legge 228/2012) ha tuttavia soppresso l'imposta erariale, conservando solo una quota statale pari allo 0,76% sui fabbricati di categoria D. Ne deriva che, a partire da quest'anno, i Comuni hanno un ambito di manovra maggiore per deliberare le riduzioni di aliquota.

Le decisioni locali hanno impatto in primo luogo sotto il profilo della insorgenza degli obblighi dichiarativi. Va infatti ricordato che se il Comune si avvale della facoltà prevista, il contribuente deve presentare la denuncia Imu con riferimento alle unità immobiliari locate. Il 4 febbraio è scaduto il termine per dichiarare gli immobili interessati dalle delibere 2012. A regime, la denuncia dovrà essere presentata entro 90 giorni dalla delibera comunale oppure, in caso di locazione successiva alla stessa, entro 90 giorni dalla sottoscrizione del contratto.

La dichiarazione non deve invece essere presentata se il Comune ha prescritto la trasmissione di una comunicazione ad hoc per la fruizione dell'aliquota ridotta. Diversa, tuttavia, è la portata della ordinaria dichiarazione Imu, rispetto agli oneri documentali specifici imposti dai Comuni. Se non si presenta la prima, di regola il contribuente non perde il diritto all'applicazione dell'aliquota ridotta. Al contrario, se non si adempie a quanto richiesto dall'ente locale, di norma, l'agevolazione non può essere fruita.

Secondo quanto affermato dal dipartimento delle Finanze nella circolare 3/DF/2012, i comuni hanno ampio potere di differenziazione delle aliquote, purché all'interno dei limiti minimo e massimo di legge.

Questo significa che le amministrazioni potrebbero adottare, ad esempio, una aliquota ridotta per le locazioni a canone convenzionato e una diversa aliquota, meno ridotta, per le altre locazioni. Come potrebbero essere deliberate aliquote ridotte solo per le locazioni abitative. Bisognerà quindi leggere con attenzione le singole delibere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRELIEVO ORDINARIO

Irpef più pesante da inizio 2013

La possibilità concessa dal legislatore di rivedere annualmente la scelta tra il regime ordinario Irpef di tassazione degli affitti e la cedolare secca impone una periodica analisi di convenienza che tenga conto delle eventuali modifiche delle normative di riferimento. La scelta per la tassa piatta, infatti, può essere revocata ed eventualmente ancora esercitata per le annualità successive a quelle di revoca.

La deduzione sul canone

A questo proposito la legge 92/2012, nell'ambito della riforma del mercato del lavoro, ha ridotto sensibilmente la deduzione forfetaria dal reddito fondiario derivante dalla locazione di fabbricati. Dal periodo d'imposta 2013, infatti, per determinare la base imponibile ai fini Irpef l'importo del canone di locazione desumibile dal contratto deve essere ridotto del 5% anziché del 15 per cento. La nuova formulazione dell'articolo 37, comma 4-bis del Tuir prevede, infatti, che il reddito delle unità immobiliari locate da assoggettare a tassazione è rappresentato dal maggiore tra la rendita catastale rivalutata e il canone di locazione risultante dal contratto ridotto forfettariamente del 5 per cento.

Pertanto, l'abbattimento del canone è pari al 15% per i canoni relativi al 2012 mentre scende al 5% per quelli che andranno dichiarati dal periodo d'imposta 2013. Non è cambiato, invece, l'abbattimento del 25% riservato ai canoni di locazione dei fabbricati situati a Venezia centro e nelle isole della Giudecca, di Murano e di Burano.

I contratti concordati

Tra gli aspetti che restano invariati c'è l'ulteriore abbattimento del 30% per i contratti a canone concordato, che si applica dopo la riduzione "base" del 5 per cento. Nel caso di un alloggio affittato a canone concordato, quindi, a partire dal 2013 l'Irpef sarà versata sul 66,5% del canone dichiarato, per effetto della doppia deduzione del 5% e del 30 per cento. Nel 2012, invece, la deduzione base più elevata faceva sì che il prelievo Irpef fosse applicato sul 59,5% del canone effettivo.

Gli immobili storici

Resta invariata, inoltre, la riduzione forfetaria del 35% per gli immobili di interesse storico o artistico. Peraltro, questa riduzione - introdotta dal DI 16/2012 a partire dall'anno d'imposta 2012 - ha sostituito il ben più favorevole criterio catastale di determinazione del reddito derivante dalla locazione. Se poi questi edifici fossero affittati a canone concordato, ci sarebbe l'ulteriore abbattimento del 30% del canone.

Con il question time del 14 giugno 2012 è stato chiarito che non sussiste una differenziazione nell'accesso al regime della cedolare secca per le unità immobiliari abitative locate ad uso abitativo, nel caso che le stesse siano nel contempo immobili di interesse storico artistico. Anche per questi immobili, pertanto, è opportuno procedere periodicamente alla verifica del regime più conveniente. Poiché la tassazione ordinaria Irpef degli affitti ha subito un inasprimento rispetto al 2012, mettendo a confronto anche tutte le altre variabili in gioco (si veda l'articolo principale) è possibile che per alcuni contribuenti venga sovvertito il calcolo di convenienza a favore della tassa piatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vantaggi per gli affittuari

Bonus fiscale per gli inquilini a basso reddito

Per l'abitazione principale a canone libero la detrazione Irpef arriva a 300 euro - Premiato chi dichiara fino a 30mila euro

Luciano De Vico

PAGINA A CURA DI

Luciano De Vico

Le agevolazioni fiscali per gli inquilini sono diverse e alternative tra loro, ma dipendono tutte dal reddito complessivo dichiarato ai fini Irpef, comprendendo in quest'ultimo importo anche il reddito di fabbricati assoggettato a cedolare secca.

La detrazione base

Il bonus spetta solo se oggetto della locazione è l'abitazione principale, vale a dire quella in cui il titolare del contratto o i suoi familiari dimorano abitualmente, e solo in presenza di alcune tipologie contrattuali.

Per coloro che hanno stipulato o rinnovato un contratto in base alla legge 431/98, spetta una detrazione di 300 euro, se il reddito complessivo non supera 15.493,71 euro, e di 150 euro se il reddito complessivo è compreso tra 15.493,72 e 30.987,41 euro. Non è prevista alcuna agevolazione per redditi superiori a quest'ultimo importo. In presenza di un contratto convenzionale, redatto cioè in base all'articolo 2, comma 3, e all'articolo 4, commi 2 e 3, della legge 431/98, la detrazione, fermi restando i limiti di reddito prima ricordati, sale rispettivamente a 495,80 euro e a 247,90 euro.

I giovani

Ai giovani di età compresa tra 20 e 30 anni, con un reddito complessivo non superiore a 15.493,71 euro e un contratto di locazione stipulato in base alla legge 431/98 per i primi tre anni spetta una detrazione pari a 991,60 euro.

Se, ad esempio, il contratto è stato stipulato nel 2011, la detrazione spetterà anche per il 2012 e per il 2013. Deve trattarsi però dell'abitazione principale, che deve essere diversa da quella dei genitori. Sull'età, è stato chiarito che il requisito è soddisfatto se ricorre anche per una sola parte del periodo d'imposta.

I lavoratori fuori sede

I lavoratori dipendenti che trasferiscono permanentemente per motivi di lavoro la propria residenza in un'altra regione e in un comune distante almeno 100 chilometri dal precedente, possono usufruire di una detrazione fiscale di 991,60 euro, con un reddito complessivo non superiore a 15.493,71 euro, che scende a 495,80 euro, con un reddito compreso tra 15.493,72 e 30.987,41 euro.

Quest'ultimo beneficio fiscale spetta ai soli lavoratori dipendenti, esclusi gli assimilati, anche se il cambiamento di residenza dipende da un nuovo contratto di lavoro.

In caso di cessazione del rapporto, si perde il diritto alla detrazione a partire dal periodo d'imposta successivo a quello nel quale non sussiste più questa qualifica.

Le regole

Le detrazioni che spettano agli inquilini devono essere rapportate al numero di giorni nei quali l'unità immobiliare locata è stata adibita ad abitazione principale e, come si diceva, sono tra loro alternative, per cui il contribuente ha il diritto di scegliere quella più conveniente. In caso di contratto di locazione stipulato da più conduttori, la detrazione deve essere ripartita tra i cointestatari e ognuno dovrà verificare il diritto a usufruirne in funzione del proprio reddito complessivo.

Un ulteriore non trascurabile beneficio consiste nel fatto che, se la detrazione spettante è superiore all'Irpef lorda diminuita delle detrazioni per carichi familiari e per redditi di lavoro dipendente, pensione e altri redditi, è riconosciuto un credito d'imposta pari all'eccedenza. In altri termini, a differenza delle altre detrazioni d'imposta che si perdono in caso di incapienza dell'Irpef, il contribuente può recuperare l'eccedenza sotto forma di rimborso.

La norma si applica a tutte le quattro le tipologie di bonus. Il riconoscimento può avvenire, come previsto dal decreto ministeriale di attuazione dell'11 febbraio 2008, o tramite il proprio sostituto d'imposta in sede di conguaglio di fine anno dei redditi di lavoro dipendente e assimilati (sempre che il sostituto acconsenta alla richiesta) oppure in occasione della presentazione della dichiarazione dei redditi, modello 730 o Unico.

Per avere diritto al credito d'imposta, occorre che il conduttore abbia comunque prodotto reddito nell'anno, restando escluso che un soggetto senza reddito possa presentare la dichiarazione al solo scopo di chiedere a rimborso il credito che scaturisce dalla detrazione per canoni di locazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I benefici «omnibus»

Le detrazioni previste per tutti gli inquilini
150 euro

Lo sconto ridotto

È la detrazione per chi ha preso in affitto
l'abitazione principale in base alla legge
431/98 e ha un reddito complessivo
compreso tra 15.493,72 e 30.987,41 euro.

La detrazione è aumentata a 247,90 euro
se il contratto è stipulato in base agli accordi
territoriale a canone convenzionale
secondo la stessa legge

300 euro

Lo sconto maggiore

È la detrazione spettante agli inquilini
che affittano un'abitazione principale in base
alla legge 431/1998 e hanno un reddito complessivo non superiore a 15.493,71 euro.

La detrazione è aumentata a 495,80 euro
se il contratto stipulato prevede
un canone convenzionale secondo
la stessa legge

Adempimenti. La certificazione unica dev'essere fornita dai sostituti d'imposta a lavoratori dipendenti e pensionati entro il 28 febbraio

Nel Cud i contributi ai fondi pensione

I versamenti alla previdenza integrativa sono deducibili in parte per i neoassunti dal 2007
Ornella Lacqua

PAGINA A CURA DI

Ornella Lacqua

Alessandro Rota Porta

Ultimi giorni per compilare il modello Cud 2013: entro il 28 febbraio, il datore di lavoro, l'ente pensionistico e i sostituti d'imposta in genere devono attestare i redditi di lavoro dipendente, assimilati e di pensione corrisposti nel 2012, oltre alle ritenute d'acconto operate, le detrazioni effettuate, i dati previdenziali e assistenziali relativi alla contribuzione versata e/o dovuta all'Inps e all'ex Inpdap e l'importo dei contributi previdenziali a carico del lavoratore.

Il modello 2013, approvato con provvedimento del direttore delle Entrate dell'11 gennaio 2013, contiene conferme ma anche alcune novità di cui i sostituti dovranno tenere conto nella compilazione, come ad esempio:

- la maggiore deduzione fruibile dai lavoratori di prima occupazione per i contributi versati alle forme pensionistiche complementari;
- la detassazione sulle somme erogate per l'incremento della produttività;
- l'agevolazione destinata ai lavoratori impiegati all'estero che rientrano in Italia;
- le indicazioni sulla regolarizzazione degli adempimenti e dei versamenti omessi dopo il terremoto in Emilia del 2012 e la detrazione di 145,75 euro per il personale impiegato nel comparto sicurezza prevista per il 2012.

Previdenza complementare

I lavoratori di prima occupazione successiva al 1° gennaio 2007, a partire dal 2012, possono portare in deduzione dal proprio reddito complessivo (nei venti anni successivi al quinto, di partecipazione a forme di previdenza integrativa) i contributi versati ai fondi complementari, usando - oltre all'ordinario plafond di deducibilità di 5.164,57 euro annui - un ulteriore bonus corrispondente a 2.582,29 euro annui, sino a concorrenza dell'ammontare che corrisponde alla differenza positiva fra l'importo di 25.822,85 euro e i contributi effettivamente versati nei primi cinque anni di partecipazione alle forme pensionistiche. Il sostituto d'imposta deve inserire questi dati nella parte B, sezione «Altri dati», nei punti da 122 a 126.

Aumento della produttività

Nel Cud 2013 trova conferma l'agevolazione sulle somme erogate ai lavoratori per l'incremento della produttività (imposta sostitutiva del 10%).

La normativa per l'anno 2012 prevedeva che la riduzione fiscale fosse applicata ai dipendenti del settore privato che nel periodo d'imposta 2011 avessero conseguito redditi di lavoro dipendente non superiori a 30mila euro, al lordo delle somme detassate nello stesso anno, per un massimale di 2.500 euro lordi.

Il datore di lavoro compila, nella parte B, i punti da 251 a 255. Nelle annotazioni, con il codice BX, certifica che l'importo indicato nel punto 251 è relativo alle somme erogate nel 2012, a titolo di incremento della produttività del lavoro in attuazione di quanto previsto da uno specifico accordo o contratto collettivo territoriale o aziendale. Questa indicazione assolve l'obbligo del rilascio di una dichiarazione ad hoc, introdotto dalla circolare 47/E/2010.

Rientro dei «cervelli»

L'agevolazione fiscale prevista dalla legge 238/2010, destinata ai lavoratori italiani che sono rientrati in Italia dopo aver maturato esperienze culturali e professionali all'estero, consiste nell'abbattimento della base imponibile dichiarata ai fini Irpef pari all'80% se i soggetti coinvolti sono donne e al 70% se uomini. Per

questa casistica, nella parte B - punto 1, deve essere indicato il 20% o il 30% dei redditi corrisposti ai lavoratori che hanno richiesto di fruire del beneficio fiscale, mentre nelle annotazioni deve essere riportato l'ammontare complessivo delle somme che non hanno concorso a formare il reddito imponibile (codice BM).

Redditi prodotti all'estero

Per i redditi di lavoro dipendente prodotti all'estero (articolo 51 del Tuir) deve essere indicata la retribuzione convenzionale definita per il 2012 dal decreto interministeriale: le istruzioni precisano che, nell'ipotesi di redditi totalmente esenti da imposizione in Italia, il sostituto rilascia il Cud per indicare questi redditi, esclusivamente nelle annotazioni, con il codice AJ. Analoga compilazione deve avvenire nel caso di redditi solo parzialmente esenti da imposizioni in Italia. Tra le novità, anche l'aggiornamento dell'importo della quota esente relativa ai redditi derivanti da lavoro dipendente prestato dai «frontalieri», che per il 2012 ammonta a 6.700 euro. Questi devono essere indicati nel punto 1, al netto dell'esenzione, che sarà invece riportata nelle annotazioni con il codice «AE».

Redditi di natura finanziaria

Anche i notai, gli intermediari professionali, le società e gli enti emittenti che intervengono nelle cessioni e nelle altre operazioni che possono generare redditi diversi di natura finanziaria (articolo 67 del Tuir) - se non è esercitata la facoltà di opzione prevista dal Dlgs 461/1997 - devono rilasciare il Cud contenente i dati identificativi del contribuente, la natura, l'oggetto e la data dell'operazione, la quantità delle attività in esame e gli eventuali corrispettivi, differenziali e premi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'identikit

LA CERTIFICAZIONE

Che cosa è

Il Cud è una certificazione unica che contiene: i redditi di lavoro dipendente, assimilati e di pensione e i dati previdenziali del lavoratore o del pensionato

Chi la rilascia

Il Cud è rilasciato dal datore di lavoro, dall'ente pensionistico o da altro sostituto d'imposta

I DATI FISCALI

Nella parte B del Cud devono essere certificati:

8 i dati per l'eventuale dichiarazione dei redditi

con l'aggiunta dei nuovi punti sulla cedolare secca;

8 oltre alle imposte e alle detrazioni, vanno indicati anche il compenso erogato al comparto sicurezza

e i contributi relativi alla previdenza complementare;

8 gli importi relativi ai conguagli;

8 le somme erogate per l'incremento

della produttività del lavoro;

8 i redditi assoggettati a ritenuta a titolo d'imposta

e i compensi degli anni precedenti;

8 le indennità e le somme soggette a tassazione separata

Otto e cinque per mille

Anche se il contribuente non presenta la dichiarazione dei redditi, può comunque esprimere la sua scelta per la destinazione dell'8 e del 5 per mille delle sue imposte usando la scheda allegata al Cud: basta consegnarla in busta chiusa allo sportello di un ufficio postale o a un intermediario abilitato alla trasmissione telematica

I DATI PREVIDENZIALI

Nella parte C del Cud devono essere indicati i dati previdenziali e assistenziali Inps riferiti ai lavoratori subordinati e ai collaboratori coordinati e continuativi (sezione 1 e 2). È stata aggiunta la sezione 3 riservata ai dipendenti pubblici, dopo la soppressione dell'Inpdap

LA CONSEGNA

8 La consegna deve avvenire entro il 28 febbraio 2013

8 Se il sostituto d'imposta - a seguito della cessazione del rapporto di lavoro nel 2012 - ha rilasciato al lavoratore il modello prima dell'approvazione dello schema Cud 2013 e non ha quindi potuto indicare tutti i dati previsti, deve compilare una certificazione integrativa da consegnare sempre entro il 28 febbraio

Condominio. Le norme del regolamento

Decoro, ok a limiti più severi del Codice

L'ECCEZIONE I vincoli di tipo contrattuale possono superare anche le previsioni di legge modificate dalla riforma

Luana Tagliolini

Il regolamento condominiale può vietare qualunque alterazione del decoro architettonico dell'edificio purché sia di natura contrattuale. Lo sottolinea la Cassazione nella sentenza 1748/2013. Alcuni proprietari pro indiviso di un'unità immobiliare in un edificio, avevano citato in giudizio il proprietario di una costruzione limitrofa con giardino, sul quale era stata edificata una struttura in aderenza all'immobile di loro proprietà, sino all'altezza del lastrico solare. L'obiettivo era quello di ottenere la demolizione della struttura, perché questa aveva alterato il decoro architettonico del complesso edilizio, in violazione dell'articolo 1120 del Codice civile, della normativa del Regio decreto 1165 del 1938 e del regolamento condominiale.

Mentre il tribunale accoglieva la domanda, condannando il convenuto a demolire l'edificazione e a pagare le spese di lite, la corte di appello, con una decisione basata sull'articolo 1120 del Codice civile, escludeva la lesione del decoro architettonico dell'edificio, ritenendo che il manufatto vi si inserisse perfettamente, non solo perché riproduceva analoghe strutture, ma perché presentava la stessa tipologia di immagine, di materiali, di finiture e di colorazioni dell'intero complesso.

La Cassazione, nell'accogliere parzialmente il ricorso, ha invece stabilito che in materia di condominio «l'autonomia privata consente alle parti di stipulare convenzioni che pongano limitazioni, nell'interesse comune, ai diritti dei condòmini, sia relativamente alle parti comuni, sia riguardo al contenuto del diritto dominicale sulle parti di loro esclusiva proprietà, senza che rilevi che l'esercizio del diritto individuale su di esse si rifletta o meno sulle strutture o sulle parti comuni. Ne discende che legittimamente le norme di un regolamento di condominio - aventi natura contrattuale, in quanto predisposte dall'unico originario proprietario dell'edificio e accettate con i singoli atti di acquisto dai condòmini ovvero adottate in sede assembleare con il consenso unanime di tutti i condòmini - possono derogare od integrare la disciplina legale ed in particolare possono dare del concetto di decoro architettonico una definizione più rigorosa di quella accolta dall'articolo 1120 del Codice civile».

Questo principio, esposto in precedenti sentenze e ribadito nella sentenza 1748/2013, è sempre fatto salvo, nonostante la legge di riforma del condominio, nel modificare l'articolo 1122 del Codice civile, abbia disposto che, nell'unità immobiliare di sua proprietà o destinata all'uso individuale, il condòmino non può eseguire opere che danneggino le parti comuni o determinino pregiudizio alla stabilità, alla sicurezza o al decoro architettonico dell'edificio.

Il richiamo allo stesso «pregiudizio» è previsto in altri due articoli di nuova formulazione: l'articolo 1117-ter (modifica delle destinazioni d'uso delle parti comuni), e l'articolo 1122-bis (installazione di impianti non centralizzati di ricezione radiotelevisiva e di produzione di energia da fonti rinnovabili). Poiché tutti gli articoli citati sono derogabili, il regolamento di condominio di natura contrattuale può riportare un concetto più o meno rigoroso di «decoro architettonico» al quale ogni condòmino dovrà attenersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano finanziario. La copertura integrale

La perdita su crediti incide sui costi dell'esercizio

I FATTORI IN GIOCO L'equilibrio tiene conto anche delle risorse recuperate dall'evasione e dei contributi ministeriali per le scuole statali

Anna Guiducci

La copertura delle perdite su crediti va effettuata nell'esercizio di competenza, cioè nell'esercizio in cui si manifestano in maniera certa e precisa gli elementi che ne determinano l'inesigibilità.

I crediti inesigibili, per la parte non coperta dai fondi svalutazione o rischi o da garanzia assicurativa, devono essere contabilizzati fra i Ccd (costi comuni diversi), in base al principio di integrale copertura degli oneri di gestione.

Con le linee guida per la redazione del piano economico finanziario, il ministero dell'Economia chiarisce in maniera completa i principali aspetti operativi della Tares. Poiché il piano economico finanziario va redatto secondo i principi imprenditoriali applicati nei bilanci delle società di capitali, le disposizioni contenute nel documento ministeriale devono intendersi riferite anche alla Tares. Questi principi vanno però coordinati con la disciplina specifica delle obbligazioni tributarie, e dunque l'inesigibilità di un credito va verificata anche in riferimento alle procedure esecutive per l'esazione dei tributi.

Sui crediti esigibili, le linee guida suggeriscono l'accantonamento al fondo svalutazione o rischi almeno nella misura minima fiscalmente riconosciuta, cioè per l'importo corrispondente allo 0,5% annuo del loro valore nominale, e comunque entro il limite complessivo del 5% della somma risultante al termine dell'esercizio.

Dai costi comuni devono invece essere portate in deduzione, con riferimento all'anno di effettivo incasso, le entrate derivanti dall'attività di recupero dell'evasione, nonché il contributo a carico del Miur per le scuole statali.

Tra i costi da inserire nel piano finanziario sono sicuramente comprese le riduzioni, cioè gli abbattimenti tariffari applicabili a fattispecie che presentano una ridotta attitudine a produrre rifiuti o comunque a fruire del pubblico servizio di gestione degli stessi.

Diversa è invece la situazione per ciò che concerne le agevolazioni, cioè tutte le forme di contribuzione a carattere socio economico, che possono essere iscritte nel bilancio comunale quali autorizzazioni di spesa e la cui copertura deve essere assicurata dalla fiscalità generale, non dai proventi derivanti da tariffa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto Consob ai pm di Siena: ecco le bugie dei vertici della banca per truffare gli investitori

"Così Mps ha manipolato il mercato"

MASSIMO GIANNINI

NELLA nuova Tangentopoli che sta terremotando l'Italia, lo scandalo del Montepaschi diventa ogni giorno più torbido.

SEGUE ALLE PAGINE 8 E 9 CON UN ARTICOLO DI GRECO E VIVIANO La presunta «mazzetta» da 2 miliardi, ammesso che esista davvero, non si trova. Le trame oscure di Rocca Salimbeni, ordite dalla sinistra senese con il concorso bipartisan della destra toscana, restano per ora sul fondo. Quello che viene a galla, dalla palude del malaffare in cui è sprofondata la banca più antica del mondo, è invece un gigantesco groviglio, per niente «armonioso», di comportamenti fraudolenti dei vertici dell'istituto. È già lunga lista dei reati addebitati a Giuseppe Mussari, Antonio Vigni e Gianluca Baldassarri. Truffa, appropriazione indebita, ostacolo alla Vigilanza. Ora, all'elenco, si aggiunge anche la «manipolazione del mercato», uno dei reati finanziari più gravi per la trasparenza del mercato borsistico. L'affare Mps, con i suoi risvolti penali e morali, è dunque un virus inoculato nel sistema, che si diffonde e produce danni diffusi di cui ancora non si può valutare l'entità. Una «malattia» del capitalismo senza etica e senza capitali che preoccupa le istituzioni, a partire dal Quirinale. Che coinvolge le autorità di controllo, dalla Banca d'Italia alla Consob. Che allarma i clienti e i dipendenti della banca senese, rendendo quasi impossibile la missione di Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, impegnati in un risanamento che difficilmente potrà prescindere da un intervento diretto dello Stato nel capitale dell'istituto.

IL NUOVO REATO: MANIPOLAZIONE DEL MERCATO Da venerdì scorso, sul tavolo del pubblico ministero della Procura di Siena Antonino Nastasi ci sono due documenti pesanti, che aggravano ulteriormente la posizione della «cupola» che negli ultimi cinque anni ha trasformato Mps in un comitato d'affari sporchi. Al Pm li ha trasmessi la Consob, che dopo la Banca d'Italia parte a sua volta all'attacco di Mussari e della «banda del 5%».

Nei due documenti (una «Relazione per la Commissione» di 5 cartelle e una «Nota Tecnica» di 27 pagine redatta dall'Ufficio Abusi di Mercato) la Commissione presieduta da Giuseppe Vegas denuncia testualmente: «Configurabilità dell'illecito di manipolazione del mercato con riguardo a condotte tenute da esponenti di Banca Monte Paschi di Siena SPA nella strutturazione di un'operazione di rafforzamento patrimoniale per l'acquisizione di Banca Antonveneta SPA e alle informazioni circa il patrimonio di vigilanza e i coefficienti patrimoniali di Banca Mps SPA esposte nella relazione semestrale al 30 giugno 2008».

L'iniziativa della Consob, come si legge nello stesso documento introduttivo, nasce da un incontro che il 7 dicembre 2012 lo stesso pm Nastasi ha convocato a Siena, insieme ai rappresentanti della Guardia di Finanza, «il comandante del Nucleo, Generale Giuseppe Bottillo, e il tenente colonnello Pietro Bianchi», e allo staff dell'organo di controllo della Borsa, «il responsabile della Consulenza legale e il responsabile dell'Ufficio Abusi di Mercato». «Nel corso dell'incontro - si legge ora nella Relazione per la Commissione trasmessa alla Procura - il dottor Antonino Nastasi ha chiesto che la Consob formulasse proprie valutazioni circa la configurabilità di illeciti di manipolazione del mercato, con riguardo a condotte tenute da esponenti di Banca Mps nella strutturazione di un'operazione di rafforzamento patrimoniale per l'acquisizione di Banca Antonveneta». Ultimate le verifiche, dunque, gli «sceriffi» di Piazza Affari hanno tratto le loro conclusioni, sottoponendole alla Procura. L'esito è inequivocabile: «Dall'esame dei documenti - scrivono i responsabili Consob - emergono elementi sulla base dei quali appare opportuno comunicare alla Procura di Siena che potrebbe essere configurabile il reato di manipolazione del mercato, previsto dall'articolo 185 del decreto legislativo n. 58/1998».

Mussari, Vigni e il gruppo dirigente di Mps del periodo 2008/2011 dovranno rispondere di una nuova accusa, per altro punita con una pena edittale tra le più alte dell'ordinamento, per reati di natura finanziaria (sanzioni pecuniarie fino a 15 milioni di euro e «confisca per equivalente», senza contare l'interdizione dai pubblici uffici

e dagli uffici direttivi delle persone giuridiche e delle imprese). Anche i tecnici della Vigilanza di Borsa, come già gli ispettori di Bankitalia, puntano il dito contro la famigerata operazione «Fresh» da 1 miliardo, che il Montepaschi lancia tra il novembre 2007 e la primavera 2008 con JpMorgan, per finanziare l'acquisto a prezzi esorbitanti di Antonveneta. Manovra che la banca spaccia per aumento di capitale e che invece è un contratto di usufrutto, come ora sappiamo e come certifica Bankitalia in un documento trasmesso alla Procura il 28 novembre 2012, e riportato nella nota Consob. È questo l'epicentro del sisma Mps: «L'esclusione delle azioni sottostanti al Fresh dal core capital e la loro inclusione tra gli strumenti innovativi di capitale determina, al 30 giugno 2008, un supero della soglia massima computabile nel patrimonio di base, con conseguente contrazione di tale aggregato e, a cascata, del patrimonio supplementare. Nel complesso, pertanto, il declassamento del titolo ha come effetto una contrazione sia del patrimonio di base (da 6,3 a 5,2 miliardi) sia di quello supplementare (da 5,7 a 5,2 miliardi). In relazione a detto effetto riduttivo, al 30 giugno 2008, il patrimonio di vigilanza non risulta in grado di coprire i totale dei requisiti prudenziali, con un total capital ratio in riduzione dal 9,1 al 7,8%, rispetto a un minimo dell'8%».

I DANNI SUBITI DAGLI INVESTITORI Questo sostanziale falso in bilancio, compiuto dai vertici della banca, è alla base dell'ipotesi del reato di ostacolo alla Vigilanza, sollevato dalla Banca d'Italia. Ora la Consob aggiunge un altro profilo penale: il danno ai risparmiatori. «Un investitore che si fosse proposto di compravendere strumenti finanziari emessi da Mps - riassume la Consob a pagina 26 della Nota Tecnica - avrebbe rinvenuto nella relazione semestrale al 30 giugno 2008 indicazioni false e fuorvianti circa: la dimensione del patrimonio di base, del patrimonio supplementare e, conseguentemente, del patrimonio di vigilanza; l'adeguatezza del patrimonio di vigilanza ai fini della copertura delle erudite potenziali connesse ai rischi assunti da Mps; l'assenza di necessita di ricorrere al mercato per la raccolta di nuove risorse finanziarie che potessero essere computate nel patrimonio di vigilanza; in definitiva, il valore degli strumenti finanziari emessi da Mps. Su tali indicazioni l'investitore avrebbe erroneamente fondato le proprie decisione di investimento o disinvestimento con riguardo al prezzo al quale convenientemente compravendere e alla dimensione delle operazioni da effettuare». Il risparmiatore, secondo la Commissione, sarebbe stato in sostanza indotto «ad attribuire agli strumenti finanziari emessi da Mps un valore superiore a quello loro attribuibile sulla base della reale consistenza del patrimonio di vigilanza e dell'effettiva consistenza dei coefficienti patrimoniali», poiché non avrebbe percepito «la minore capacita di assorbimento delle erudite potenziali» e la maggiore probabilità del ricorso «all'emissione di nuovi strumenti finanziari classificabili nel patrimonio di vigilanza di base».

2008/2013: CINQUE ANNI DI CONTROLLI INUTILI La Consob, dunque, va all'attacco. Il tentativo, come è già capitato alla Banca d'Italia guidata all'epoca da Mario Draghi e ora da Ignazio Visco, è quello di fugare ogni dubbio sulla correttezza dell'operato dei «controllori», in uno scandalo che ha suscitato scalpore e tremore. Anche sull'efficacia delle autorità di vigilanza. I «cani da guardia» del sistema bancario e finanziari cercano di uscire dall'angolo e di dimostrare che se oggi esplose il bubbone di Siena è solo perché i vertici di Mps sono stati infedeli ed hanno nascosto documenti contabili, non perché chi doveva vigilare ha fatto finta di non vedere il marcio che inquinava i bilanci. Le perplessità restano. La Consob soprattutto quella vecchia gestione di Lamberto Cardia, gran ciambellano della casta dei Quiriti, ha davvero molto da farsi perdonare: a parte Mps, basta pensare al silenzio assordante della Commissione di fronte al saccheggio dei Ligresti sulla cassaforte Fonsai. È urgente rimettere mano alle leggi, per dare più poteri di «enforcement» sui manager inadeguati alla Banca d'Italia, che li chiede da tempo, e per dotare la Consob delle stesse «armi» a disposizione della Sec. In attesa che qualcosa si sblocchi, anche Vegas (come già ha fatto Visco) ha redatto un documento dettagliato, con tanto di tavola sinottica riepilogativa, intitolato «Principali attività di vigilanza svolte dalla Consob sul gruppo Mps». Dieci pagine di relazione, datata 8 febbraio 2013, nelle quali la Commissione ricostruisce gli interventi effettuati dal 28 marzo 2008 (quando la Consob inoltra a Bankitalia la prima richiesta «al fine di acquisire elementi utili all'istruttoria sul prospetto di aumento di capitale») fino al 31 gennaio 2013 (quando la Consob inoltra alla stessa Banca d'Italia una prima nota sulla «ricostruzione

dell'attività istruttoria»). Nel testo la Commissione rivendica di aver agito sempre nell'ottica della «trasparenza e correttezza degli intermediari nella prestazione dei servizi di investimento nei confronti della clientela, di trasparenza dell'informazione finanziaria e di abusi di mercato». L'attività di controllo si è sempre svolta «nell'ambito degli usuali rapporti di collaborazione» con Via Nazionale. Oltre alle verifiche sull'operazione Fresh e sui disastrosi derivati Alexandria e Santorini, la Consob rimarca la pressione sistematica esercitata sull'istituto a proposito di un altro strumento «critico» di Mps: «Per quanto attiene alla vigilanza sui servizi di investimento, sono state inviate in data 27 settembre 2010, 10 novembre 2010 e 18 novembre 2010, richieste di dati e notizie sull'operazione, accompagnate da specifici richiami al rispetto delle regole di trasparenza e correttezza nella distribuzione del prodotto Casaforte». Quando il 29 giugno 2011 arriva agli uomini di Vegas «un esposto anonimo che segnalava pratiche scorrette poste in essere da taluni dirigenti dell'Area cui sono demandate e funzioni di finanza proprietaria», l'attività ispettiva della Commissione cresce, e il documento viene trasmesso a Bankitalia e alla Procura. Finiscono nel mirino, oltre a Fresh, Santorini e Alexandria, operazioni in «titoli strutturati» assai limacciose, come Nota Italia e Enigma. La banca non collabora, o lo fa in modo elusivo. Il pressing della Consob- secondo la ricostruzione della Commissione - si intensifica nell'ultimo anno, in parallelo con l'inchiesta dei pm: «Nell'ambito dell'attività di collaborazione intercorsa con l'autorità giudiziaria - si legge nel rapporto a pagina 9 - la Consob ha provveduto a trasmettere alla procura di Siena nel periodo compreso tra il 26 gennaio 2012 e il 14 gennaio 2013 quattordici note informative contenenti documentazione, approfondimenti tecnici e segnalazione di fatti di rilevanza penale su materie di competenza... Nel medesimo periodo si sono svolti quattro incontri di coordinamento tra il personale della Consob e la procura della Repubblica presso il tribunale di Siena».

LA PREOCCUPAZIONE DEL COLLE, IL RISCHIO-DEPOSITI I «vigilantes», dunque, respingono le accuse. La «memoria difensiva» preparata da Vegas, per ora, non è stata ancora resa pubblica. Com'era già accaduto per l'analogo documento stilato dalla Banca d'Italia alla vigilia dell'audizione alla Camera del ministro del Tesoro Grilli, il testo Consob è stato inviato «per conoscenza» alle alte cariche dello Stato. È nota la preoccupazione del presidente della Repubblica sugli effetti destabilizzanti che un allarme eccessivo e incontrollato sullo scandalo Mps potrebbe produrre al sistema. Fino a mettere a repentaglio un "bene" come il risparmio, tutelato dalla Costituzione. E fino ad esporre al rischio di delegittimazione l'italiano oggi più potente e influente al mondo, cioè Mario Draghi, già contestato dai falchi della Bundesbank che lo vedrebbero volentieri fuori dall'Eurotower della Bce. Non a caso Giorgio Napolitano non ha esitato a intervenire due volte sul caso, il 31 gennaio e l'uno febbraio. Invocando senso dello Stato e senso di responsabilità, per una questione delicatissima che chiama in causa «l'interesse nazionale».

Mps, con tutta evidenza, resta una bomba a orologeria. Il timer dello scandalo non si è fermato, nemmeno in campagna elettorale. E sembra destinato a ripartire in fretta, subito dopo il voto.

Un'escalation che non può non angosciare il board della banca, che sta a sua volta lottando contro il tempo per portare avanti un piano industriale lacrime e sangue, ed evitare di dover «ripagare» i 3,9 miliardi di Monti bond del governo in azioni, affidando Rocca Salimbeni alle mani dello Stato.

Profumo giura che la banca «ce la può fare». Giustamente chiede «più rispetto» per un istituto glorioso, che è e deve restare un vanto per il brand Italia nel mondo, e che oggi è «una banca diversa» da quella del passato. Nessuno nega la portata ambiziosa e innovativa del nuovo management. La benefica «operazione trasparenza» avviata nove mesi fa sta dando i suoi frutti. Ma questa «glasnost», per quanto opportuna, ha anche un suo «costo», economico e sociale. Le continue rivelazioni sulle truffe orchestrate nella banca, gli interrogatori di ore e ore, le monetine lanciate contro Mussari, la raffica di arresti. Questo spargimento di carte bollate, secondo voci raccolte presso le autorità di vigilanza, starebbe creando una fuga crescente dei depositi, nell'ordine delle centinaia di migliaia di euro. Un'emorragia che va fermata. Siena e l'Italia non si possono giocare così cinque secoli di storia.

m.giannini@repubblica.it © RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ www.consob.it www.mps.it

Foto: Giuseppe Mussari Antonio Vigni

Foto: Giuseppe Vegas Ignazio Visco

il caso

"A fine 2011 Mps fuori controllo"

L'atto d'accusa di Bankitalia contro i vecchi vertici: fattori critici causati dall'azione manageriale Prende il via la procedura per multare il cda in carica fino ad aprile scorso Lettera di maggio 2012 A giugno Mussari confermato all'Abi

GIANLUCA PAOLUCCI INVIATO A SIENA

Una serie di errori gestionali, inadeguatezza manageriale, decisioni sbagliate, mancanza di controlli che alla fine del 2011 di portare al collasso la terza banca italiana. È l'atto d'accusa di Bankitalia nella relazione, finora inedita, con la quale Bankitalia apre la procedura sanzionatoria verso il vecchio cda di Monte dei Paschi. «Definite dal consiglio, in modo invero alquanto sommario, le direttrici di sviluppo, le strutture hanno quindi interpretato con larga autonomia le opzioni di esecuzione, specie per quanto attiene alla finanza proprietaria. Il comitato direttivo, sede deputata a definire le tattiche e ad armonizzare la gestione, si è limitato a iniziative di modesto spessore tecnico e lungimiranza, inidonee a dirimere i conflitti impliciti nelle opzioni operative. Scarsamente considerati, d'altra parte, gli interventi e le analisi d'impatto dell'auditing e del risk management», è scritto in uno dei passaggi più significativi della relazione, che fotografa una situazione di forte stress finanziario gestita in maniera quantomeno approssimativa o inadeguata. Una situazione generata da fattori esterni - come il credit crunch che blocca la capacità di finanziarsi di tutti gli istituto - ma aggravata da fattori interni alla banca. «Nella seconda metà del 2011 - è scritto tra l'altro - il gruppo ha attraversato una grave crisi finanziaria. A partire da luglio, (quando esplose la crisi sul debito sovrano e lo spread dell'Italia inizia a correre, ndr) in costanza di una marcata rarefazione degli scambi interbancari, la posizione netta di liquidità ha assunto un perdurante e crescente saldo negativo, suscettibile di ostacolare il regolare assolvimento degli impegni di pagamenti». «Solo agli inizi del 2012 - prosegue -, dopo il ricorso a strumenti straordinari di provvista (il riferimento è alle operazioni della Bce, ndr) la situazione ha fatto registrare segni di miglioramento e l'equilibrio del profilo, anche nel breve-medio periodo. La redditività netta del 2011 è risultata deficitaria, la capacità competitiva in affievolimento, considerata l'ampia contrazione sia della raccolta, sia dei crediti (negli ultim 4 mesi dell 'anno, rispettivamente per 4,3 miliardi e 3,3 miliardi)». Fattori critici che trovano origine, sottolinea la relazione, nella «azione strategica e manageriale e in iniziative contraddittorie, non ispirate a criteri di sana e prudente gestione». Ad ispezione ancora in corso, a fine dicembre, il direttore generale Antonio Vigni verrà allontanato e sostituito da Fabrizio Viola. Mentre Giuseppe Mussari arriverà alla scadenza del suo mandato, in aprile, e in giugno verrà riconfermato al vertice dell'Abi, l'Associazione delle banche italiane. L'avvio della procedura sanzionatoria, ancora in corso, è del maggio 2012. Mentre il documento fa riferimento a una ispezione avvenuta tra settembre 2011 e marzo 2012. Bankitalia sottolinea una gestione finanziaria quantomeno fuori controllo, già rilevata nella ispezione del 2010. Cita «scelte d'investimento e di sostegno al patrimonio con strumenti di non primaria qualità - in larga parte estranee al profilo identitario del gruppo e, quindi, non sostenibili sulla scorta degli usuali parametri di governo e dei presidi di controllo». Rileva la scelta suicida di investire in Btp a lungo termine, vincolati a contratti di asset swap: «La pretesa neutralità sull'equilibrio economico-patrimoniale e sulla liquidità di siffatte posizioni (...) veniva ben presto smentita dagli obblighi di marginazione, fino a circa 9 miliardi, e dalle minusvalenze latenti». E l'intervento dell'Eba, che tiene conto anche delle minusvalenze sui titoli di Stato e contro cui Mussari da presidente Abi condurrà una dura battaglia, deteriorerà ulteriormente il capitale di Mps. La relazione torna anche sulle operazione Santorini e Alexandria, i cui rischi erano già emersi nell'ispezione del 2010. Cita le operazioni svolte con Nomura e Deutsche Bank, i cui obblighi di collateralizzazione raggiungono, alla data dell'ispezione, i 3,5 miliardi, pari a circa il 65% del nominale. E il contratto «segreto» non è ancora stato trovato.

Foto: Nella bufera

Foto: Rocca Salimbeni, storica sede del Monte dei Paschi di Siena. Ieri il presidente Alessandro Profumo è tornato a chiedere più rispetto per l'istituto, al centro delle polemiche per i fatti che coinvolgono la passata gestione

TUTTO SOLDI VINCHIESTA SULL'IMMOBILIARE: I PREZZI SONO SCESI MOLTO, PER INVESTIRE BISOGNA PUNTARE SULLE CITTÀ

Case, il mercato cerca il recupero

LUIGI GRASSIA

Tutte le crisi si portano dietro uno strascico di disgrazie ma anche di opportunità, perché coi mercati che crollano si può guadagnare, approfittando dei prezzi bassi. Questo vale anche per il mercato immobiliare. Bruno Vettore, amministratore delegato di Tree Real Estate (la holding del gruppo immobiliare Gabetti), dice che «è arrivato il momento di comprare, e io lo sto facendo». Comprare perché? «Perché ormai abbiamo toccato il fondo. Il crollo dei prezzi delle case è stato pesante, molto più pesante delle cifre ufficiali. Le statistiche registrano le richieste iniziali e non il prezzo finale, che alla fine della trattativa può abbattersi anche del 30%». Però, attenzione, se si compra per investire non bisogna andare a caccia di qualunque cosa con voracità onnivora. «Bisogna comprare immobili che si possano rivalutare e che siano facilmente liquidabili. Da questo punto di vista, l'ideale sono i bilocali da 60 o 70 metri quadri nei centri urbani, che torneranno a essere molto richiesti appena il mercato ripartirà». Eh già, appunto, ma il mercato ripartirà? Il numero uno di Gabetti non prevede un rimbalzo immediato, ma pensa che (se non altro) si sia toccato il fondo: «Prevedo un 2013 non peggiore del 2012, con 460 o 470 mila compravendite. Poi si potrà ripartire». C'è fiducia a medio termine anche per il mercato delle seconde case: «Certo, sono state molto penalizzate dall'Imu. Ma è stato soprattutto un fatto psicologico, destinato a non durare. A mente fredda, e con tutto il rispetto di chi guadagna mille euro al mese, che importanza ha se una villa a Portofino paga tremila euro all'anno di Imu, se quella villa vale tre milioni?». Vettori segnala anche le grandi opportunità offerte dalle aste giudiziarie: «Fino a qualche anno fa erano poco raccomandabili, frequentate da brutta gente. Adesso è tutto trasparente. Noi ci offriamo ai clienti per affiancarli come consulenti nelle procedure d'asta, che comunque sono complicate e risultano molto più facili con l'aiuto di un esperto». Un altro grande operatore, Tecnocasa, anticipa alla Stampa alcuni dati di una ricerca che sta per pubblicare. Nel 2013 prevede un altro calo dei prezzi fra il 3 e il 5% e segnala che nel 2012 «le cadute più forti dei prezzi hanno coinvolto le periferie e le abitazioni con difetti: assenza di spazi esterni, di ascensore o di riscaldamento autonomo». Conferma Camillo Solaro, direttore commerciale dell'immobiliare Ipi: «Adesso il cliente è molto più oculato nell'investire i suoi soldi ed è diventato consapevole che è importante comprare case ben posizionate e ben costruite secondo i criteri più recenti, in modo da poter conservare il valore se le si volesse rivendere». Tutti gli acquirenti sono diventati più selettivi: «In città si vendono con difficoltà i piani bassi, fino al terzo. Al mare le case si vendono solo se hanno terrazzo e vista mare. In montagna devono essere esposte a Sud e posizionate vicino alle piste da sci». Non tutte le nicchie del mercato immobiliare soffrono. Fabrizio Zampetti, specializzato nella compravendita di immobili di pregio, testimonia che «il mercato del lusso non risente della crisi» e fa l'esempio della zona di piazza Castello a Milano dove «i prezzi non si sono mossi e gli appartamenti si vendono subito». Un valido strumento per gabbare la crisi dell'edilizia possono essere le cooperative di professionisti. Spiega come funzionano Fabio Ferrazzi, partner di Bricks Italia: «Gruppi di professionisti si mettono insieme e finanziano una costruzione con la prospettiva di zero utili per quanto riguarda il lavoro edilizio. I professionisti guadagnano offrendo i loro servizi: per esempio gli architetti facendo i progettisti e gli asset manager incassando percentuali sulla gestione e il coordinamento dell'attività. Nel complesso i clienti spendono meno, per esempio pagano 3050 o 3100 euro al metro quadro dove altrimenti il prezzo sarebbe di 3500». Ferrazzi cita come valido progetto del genere quello della Bricks in via Ampola a Milano. Federico Filippo Oriana, amministratore delegato di Aspesi (l'Associazione degli sviluppatori immobiliari): «L'immobiliare è penalizzato da un fisco ingiusto. Chi costruisce paga il 10% di imposta di registro subito, e magari vende 5 anni dopo. In certi casi il balzello può scendere all'1% ma ci sono limitazioni severe. Noi chiediamo estendere l'1% a tutti. Poi bisognerebbe ripristinare l'Iva in opzione per le compravendite poste in essere da tutte le imprese immobiliari, e non far pagare l'Imu sugli immobili in costruzione». Alla ricerca di

idee creative per rilanciare il mercato dal 15 al 17 marzo si terrà a Santa Margherita un meeting della Fiabci (federazione mondiale del real estate) organizzato dall'operatore immobiliare Antonio Campagnoli, che dice: «Idee nuove ci sono, dobbiamo aprirci e imparare dalle migliori esperienze straniere».

La discesa del mattone I segni meno del settore -10% i prezzi degli immobili nel 2012 -3% il calo ulteriore dei prezzi atteso nel 2013 -45,5% il fatturato da compravendite di abitazioni nel 2006/2012 -47,3% le costruzioni di abitazioni nuove nel 2008/2012 -500 mila occupati nel settore edile nel 2008/2012 -51% la domanda di mutui nel 2007/2012 -32 miliardi di euro i crediti accordati al settore nel 2008/2012 -87% la capitalizzazione delle società immobiliari nel 2007/2012 ASPESI TECNOCASA

L'andamento dei fondi comuni FC AZ.ITALIA Ersel A.M.Sgr Spa-Fondersel Piccole&Medie Imprese EUR Gestire Sgr-Alboino Re EUR FC Az.Italia FC AZ.INTERNAZIONALI Etica Sgr Spa-R Azionario EUR Sella Gestioni-Gestnord Azioni Trend Settoriale EUR FC Az.Internazionali FC OB.ITALIA Eurizon Capital Sgr-B Eurizon Ob.Italia Breve Termine EUR Eurizon Capital Sgr-A Eurizon Ob.Italia Breve Termine EUR Epsilon Associati Sgr-B Epsilon Italy Bond Short Term EUR FC Ob.Italia FC OB.INTERNAZIONALI GOVERNATIVI Alpi Fondi Sgr Spa-Bond EUR Allianz G.I.I.Sgr Spa-L Reddito Globale EUR FC Ob.Internazionali Governativi FC OB.INTERNAZIONALI CORPORATE INVESTMENT GRADE Ubi Pramerica Sgr-Obbligazioni Globali Corporate EUR FC Ob.Internazionali Corporate Investment Grade FC OB.FLESSIBILI Consultinvest-A Valore EUR Gestire Sgr-Ritorni Reali EUR FC Ob.Flessibili FC OB.EURO GOVERNATIVI MLT Acomea Sgr-A1 Euro Obbligazionario EUR Anima Sgr Spa-Anima Obbligazionario Euro EUR FC Ob.Euro Governativi MLT FC OB.EURO GOVERNATIVI BT Acomea Sgr-A1 Breve Termine EUR Eurizon Capital Sgr-Eurizon Obbl. Euro Breve Termine Dis EUR FC Ob.Euro Governativi BT FC OB.EURO CORPORATE INVESTMENT GRADE Acomea Sgr-A1 Obbligazionario Corporate Eur Eurizon Capital Sgr-Eurizon Obbl.Euro Corporate Br.Termine Eur Fc Ob.Euro Corporate Investment Grade FC OB.ALTRE SPECIALIZZAZIONI Aletti Gestielle Sgr-A Gestielle Obbligazionario Corporate Eur Ubi Pramerica Sgr-Obbligazioni Dollari Eur Fc Ob.Altre Specializzazioni FC FONDI MERCATO MONETARIO EURO Acomea Sgr-A1 Liquidita' Eur Aureo Gestioni Sgr Spa-Aureo Liquidita Eur Fc Fondi Mercato Monetario Euro FC FLESSIBILI Aletti Gestielle Sgr-Gestielle Obiettivo Europa Eur Soprarno-A Soprarno Global Macro Eur Fc Flessibili FC BILANCIATI OBBLIGAZIONARI Bancoposta Fondi-Bp Mix 2 Eur Bnp Paribas A.M.Sgr-Bnl Protezione Eur FC Bilanciati Obbligazionari

Foto: Il mercato immobiliare quest'anno offre prezzi più abbordabili

IL FOCUS

Statali Dalla stretta sugli stipendi alla stabilizzazione

Nelle proposte dei partiti poco spazio al tema pubblico impiego Berlusconi ipotizza un taglio del 3% alle retribuzioni per far cassa LA SPESA PER IL PERSONALE È ANDATA SEMPRE CRESCENDO FINO A RAGGIUNGERE I 170 MILIARDI IL PD PUNTA SU MENO DIPENDENTI PIÙ GIOVANI E PIÙ TECNOLOGIA E SOPRATTUTTO USCITE ANTICIPATE

Marco Ferrante

R O M A Più della restituzione dell'Imu, quella che sarebbe stata la vera proposta choc di Silvio Berlusconi è sfuggita al capo del Pdl - pronunciata quasi a mezza voce - all'inizio della settimana scorsa. Quando ha ipotizzato un taglio del 3% degli stipendi del pubblico impiego. Nessuna indicazione sull'importo. Ma se il taglio riguardasse lo stock complessivo delle retribuzioni, potrebbe fruttare - a seconda di come viene disegnato - fino a 5 miliardi l'anno. Più della cancellazione dell'Imu sulla prima casa. RISPARI SU CONTRIBUTI Non è solo il Pdl a ipotizzare una mossa sul pubblico impiego. Anche Fare per fermare il declino ne parla nel programma (al momento tecnicamente il più chiaro e dettagliato dei programmi in lizza). Si legge in un paragrafo sulle grandi voci di spesa del bilancio pubblico: «Le spese per redditi da lavoro dipendente rimangono invariate rispetto alle previsioni governative nel 2013 e nel 2014. Nel 2015 vengono ridotte dell'1% rispetto al 2014, principalmente mediante un taglio dei contributi sociali (un taglio delle aliquote di 1,5 punti entro il 2015, da inquadrare in una manovra generale di riduzione del cuneo fiscale, dovrebbe essere sufficiente a raggiungere lo scopo)». Si tratterebbe di poco più di un miliardo, che non andrebbe a incidere sulla retribuzione netta dei lavoratori, perché insisterebbe appunto sulla componente contributiva. IL GRANDE ASSENTE A parte queste due eccezioni il capitolo costi del pubblico impiego non fa parte dei programmi e delle agende dei partiti. Sarà per effetto di una campagna elettorale che non rispecchia i conflitti sociali (come ha scritto Giuseppe De Rita sul Corriere del 13 febbraio) o che addirittura cerca di evitarli: anche gli esodati, il caso del 2012, sono scomparsi dal menu delle interviste televisive dei leader. Eppure le retribuzioni del pubblico impiego - insieme alle pensioni e alla spesa per l'acquisto di beni e servizi - è uno dei tre macroaggregati della spesa pubblica. Circa 170 miliardi di euro nel 2011, più di un quinto del bilancio dello Stato. TRE MILIONI E MEZZO I dipendenti pubblici sono 3.459.000. 3.315.000 hanno un contratto a tempo indeterminato (dati 2010). In 15 anni il costo delle loro retribuzioni è cresciuto costantemente. Nel 1998 spendevamo 115 miliardi di euro, poco più del 10% del Pil. Nel 2011 le retribuzioni dei dipendenti pubblici segnano 11,1%. In questi dieci anni la spesa è cresciuta in rapporto al Pil, nonostante la diminuzione dei dipendenti (meno 160.000 dal 2001), nonostante gli stop del turn-over e gli aumenti bloccati, aggirati con vari artifici amministrativi: per esempio il ricorso ai precari nel primo caso e le promozioni nel secondo. Quanto pesano quei 170 miliardi sui costi delle famiglie italiane? Nel 2010 ogni italiano ha speso 2.849 euro per pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici, contro 2.380 dei tedeschi. Ha speso più o meno quanto spende uno spagnolo e meno di quanto ha speso un cittadino belga, francese o olandese. I confronti internazionali, basati solo sugli importi, però non tengono conto dell'aspetto qualitativo della spesa. In quei 2.849 euro di spesa pro-capite per il pubblico impiego non ci sono soltanto gli stipendi di insegnanti, poliziotti, marescialli e infermieri. C'è anche molta inefficienza: stipendi per mestieri e funzioni ministeriali ormai inutili, uscieri, corridori, personale di segreteria; super-stipendi castali (dai commessi di Camera e Senato fino ai grandi burocrati di stato); stipendi che sono ormai solo una forma di clientelismo assistenziale, come i precari di alcune regioni italiane o i dipendenti comunali o provinciali assunti per svolgere compiti superati dai cambiamenti. Negli ultimi anni c'è stata una costante riduzione dei dipendenti pubblici. Qua e là spuntano progetti di razionalizzazione (per esempio nel settore della Difesa). Ma in generale - chiuso lo scontro sui fannulloni che si preannunciava cruciale, e che tale non fu - la riflessione generale su come dovrebbe essere il pubblico impiego in Italia è al momento fuori dal periscopio dei partiti. Alle pagine 5 e 6 dell'agenda Monti c'è qualche breve riferimento, tra spending review e richiami a una pubblica amministrazione più agile ed efficiente. Ma niente di strutturato. Idem a sinistra. Niente nel programma di Sel. LA STABILIZZAZIONE

Mentre in quello di Rivoluzione Civile c'è un richiamo, non particolarmente fantasioso, alla stabilizzazione dei precari della P.A. Diverso il ragionamento sul Pd. Come è già accaduto su altri dossier di questa singolare campagna elettorale, il Partito democratico si mantiene molto largo sui temi sensibili. Poche cifre, soprattutto indicazioni di massima. **NODO PREPENSIONAMENTI** Sul pubblico impiego ci sono degli spunti in un documento appena presentato, disponibile sul sito del partito. Titolo: «L'Italia giusta, l'Italia pubblica al servizio dei cittadini». Tra le righe, però, emergono alcune indicazioni. Meno dipendenti, più giovani, più tecnologia. I risparmi dovrebbero arrivare da una forte semplificazione della giungla retributiva e dai prepensionamenti. Questa dei prepensionamenti è una vecchia proposta di Nicola Rossi quando era nel Pd. Comporterebbe un risparmio per le casse dello stato, perché gli assegni dei prepensionati potrebbero costare tra il 25 e il 30% in meno degli stipendi corrispondenti. Si dice che il Pd abbia in mente un obiettivo - non dichiarabile, ma in linea con alcune proiezioni sulle eccedenze che circolano al ministero dell'Economia - portare i dipendenti pubblici a quota tre milioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA

Bonanni: «Un Manifesto per cambiare l'Italia»

UNA COMMISSIONE REDIGENTE PER RISCRIVERE LA COSTITUZIONE

Raffaele Bonanni Luca Antonini Mauro Magatti Antonio Pilati

Caro direttore, gli scandali continui, le gestioni inefficienti, la corruzione e gli sprechi nella gestione del denaro pubblico sono il segnale inequivocabile che il nostro Paese ha bisogno davvero di essere ricostruito dalle fondamenta. E' sempre più netta e angosciata la sensazione che la nostra Italia rischi un vero e proprio sfaldamento delle istituzioni e della società. Nei giorni scorsi abbiamo presentato un "Manifesto", con altri firmatari, per l'apertura di una fase di revisione costituzionale nel quale si prende atto del diffuso malcontento e del rancore sociale che percorrono la nazione. E se ne identificano anche le ragioni fondamentali. La cosiddetta "Seconda Repubblica" si è, infatti, mossa con grandissima fatica sulla strada delle riforme costituzionali, rompendo anche la convenzione che le voleva approvate con larghissimo consenso: nel 1947 la Costituzione ebbe un voto quasi unanime. Si è così iniziata un'improvvisata prassi di interventi costituzionali a colpi di maggioranza, dove l'assetto costituzionale, anziché semplificarsi in un ordine adeguato ai tempi, si è complicato ancora di più. Per esempio ai vecchi nodi si sono aggiunti quelli nuovi di un pasticciato federalismo all'italiana, con l'assenza di un Senato federale e una commistione di poteri che rende ingestibile un assetto istituzionale dove si è decentrato il 60% della spesa pubblica. Gli esempi sono ormai innumerevoli: da ultimo basti guardare a come si è incagliato il tentativo di riordino delle province o ai bus di Napoli fermi per mancanza di carburante. In questo modo non è caduta solo una saggia convenzione costituzionale, si è rotto anche un ordinato assetto dei poteri, con evidenti riflessi sulla vita sociale. Per questa ragione, a trent'anni dalla istituzione della prima commissione Bozzi e a poche settimane dall'avvio della legislatura - il cui primo atto sarà la nomina del nuovo Capo dello Stato - è per noi necessario riavviare, con una nuova iniziativa, il processo di revisione costituzionale che, per la Parte II della Costituzione, memorizzi i fallimenti di un trentennio di tentativi, arrivando finalmente a delineare una riforma organica della Repubblica. Solo una ordinata sovranità ci può consentire un rapporto paritario con gli altri Stati, a partire da quelli europei. Purtroppo la campagna elettorale si è concentrata maggiormente su temi solo apparentemente più urgenti: in realtà, una nuova stagione di sviluppo e persino la riduzione delle tasse sono impossibili senza il riordino di un assetto istituzionale ormai ingestibile. Le principali questioni sono note: riorganizzazione e bilanciamento dei poteri dello Stato; razionalizzazione del decentramento legislativo e riassetto territoriale. I problemi italiani derivano innanzitutto dal disordine sistemico di istituzioni che vanno razionalizzate e semplificate anche in coerenza con il livello delle risorse effettivamente disponibili. Se non si agisce a questo livello si rischia di continuare a rattoppare un assetto ormai inadeguato nelle sue linee di fondo. Sono però anche evidenti i rischi e i fallimenti che hanno segnato trent'anni di riformismo costituzionale. Per questa ragione il processo di revisione costituzionale va impostato attraverso un metodo nuovo, che passi dalla proposizione di una commissione redigente composta in termini simili a quella istituita dall'Unione europea per preparare la propria "Carta" fondamentale, prevedendo forme di consultazione popolare. Siamo convinti che la revisione del nostro assetto costituzionale potrebbe ricreare le condizioni strutturali di un grande rilancio del nostro Paese: nel 1947 il miracolo costituente fu alla base, qualche anno più tardi, del miracolo economico. Per questo scopo nelle prossime settimane, ci impegneremo nella mobilitazione per una proposta di legge di revisione costituzionale - anche di iniziativa popolare - con incontri nelle principali città italiane, coinvolgendo le parti sociali e più in generale la società civile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

l'inchiesta ALTRO CHE GREEN ECONOMY L'Eldorado della criminalità

Energia pulita, sporco affare In cinque anni 126 arresti

Per le truffe sull'eolico altri 106 denunciati. Corruzione e manette anche per il fotovoltaico. Alle mafie fanno gola gli incentivi pubblici INTERCETTATO Un picciotto: «Le pale? Roba buona, se non ci si sveglia non si piglia»

Gianpaolo Iacobini

Soffia il vento. E fa girare gli affari. Non sempre leciti, sempre più in odor di mafia. L'energia pulita è diventata un business, e come tutti i business attira voglie inconfessabili. Quelle delle cosche, ad esempio. In Molise, che insieme a Sicilia, Calabria, Puglia, Basilicata e Campania ospita quasi l'80% dei parchi eolici esistenti in Italia (erano 807 quelli censiti alla fine del 2011 dal Gestore dei Servizi Energetici: quasi il doppio rispetto all'anno precedente) quattro mesi fa l'associazione «Caponnetto» ha presentato un dossier per denunciare le infiltrazioni della Camorra nel settore. Ma l'allarme lo aveva lanciato già la Commissione parlamentare antimafia due anni fa, indicando le crepe attraverso le quali infila i suoi tentacoli la piovra mafiosa per far cassa con vento e sole: i cospicui finanziamenti pubblici, spesso a fondo perduto; la farraginosità delle procedure burocratiche, che favorisce l'attività di mediazione illecita dei burocrati dalle mani lunghe; il mercato dei terreni candidati ad ospitare aerogeneratori e pannelli solari. E ancor più preciso era stato il Cnel, che nel maggio del 2012, in un rapporto forse troppo in fretta dimenticato, aveva dato i numeri. Drammatici: tra il 2007 ed il 2011 ben 17 sono state le inchieste aperte da 14 Procure sui parchi eolici, tutte concentrate nelle cinque regioni meridionali; 106 le persone denunciate, 126 quelle arrestate. L'ultimo blitz della serie è scattato l'altro ieri, nel Messinese: cinque persone sono finite in galera per un appalto da 120 milioni legato ad un nuovo parco eolico: su quei soldi, secondo la Dda, s'erano fiondate le cosche della zona. E con loro il sindaco di Fondachelli Fantina, Francesco Pettinato: per gli inquirenti avrebbe prima bloccato l'iter dei lavori. Poi, ottenuta la certezza che nei cantieri sarebbero entrati la ditta del cugino e operai di fiducia, avrebbe dato il via libera. Li hanno fermati i carabinieri alla vigilia della concessione, da parte della Regione, d'un finanziamento di 80 milioni. Fiumi di denaro che scatenano appetiti e spingono la mafia a fare impresa. Lo scorso dicembre, nel Trapanese, i ferri erano scattati ai polsi dell'imprenditore Salvatore Angelo e di cinque persone (tra cui un consigliere provinciale): le microspie lo avevano intercettato mentre si vantava d'essere «un grande amico di Matteo, anche se per adesso non ci posso andare a incontrarlo». Per gli investigatori, il Matteo in questione era Messina Denaro, capo di Cosa Nostra, spendendo il cui nome Angelo era riuscito a mettere in piedi una rete di società attive nella realizzazione di impianti di energia pulita. Eccezioni? A quanto pare, la regola. O quasi. E non solo in Sicilia: a metà dicembre in Puglia 13 ordinanze custodiali avevano raggiunto altrettanti indagati, sospettati di truffe architettate per prendersi i fondi regionali destinati al fotovoltaico. A Novembre indagini chiuse, in Toscana, sul parco solare di Spicciano, realizzato con fondi europei e modalità ritenute illegittime. Il 13 luglio del 2012, invece, in Calabria, i riflettori della Dda si erano accesi sulla cosca degli Arena, che nel loro feudo di Isola Capo Rizzuto, con l'ipotizzata complicità di 31 tra imprenditori e funzionari regionali (sotto inchiesta l'intero nucleo di valutazione di impatto ambientale della Regione), avevano tirato su un impianto eolico tra i più grandi d'Europa, al prezzo di diversi reati ambientali ed urbanistici, aggravati dalle modalità mafiose. I pali del vento? «Robba bona. Si nun si sveglia uno nun pigghia». Tradotto: «Roba buona, se non ci svegliamo non si prende», si dicevano al telefono due picciotti. Stavano svelando, a chi li ascoltava, la rotta per il nuovo Eldorado di mamma mafia: l'eolico.

Gli ultimi casi Due giorni fa cinque persone vengono arrestate nell'ambito di un'indagine sugli appalti dei parchi eolici Messina Il 7 dicembre del 2012 finiscono in manette sei persone ritenute vicine al boss Matteo Messina Denaro Trapani Il 13 luglio dello scorso anno cinque persone arrestate per affari col vento tra la zona di Trapani e quella di Palermo Palermo Isola Capo Rizzuto Sempre nel luglio 2012 la Dda indaga su 31 persone, tra di loro figurano anche dirigenti e funzionari regionali

il dossier www.freefoundation.com

Altro che spread Il problema dell'Ue è l'euro troppo forte

Il rapporto con dollaro e yen penalizza le esportazioni italiane L'unico Stato che ha guadagnato è, guarda caso, la Germania STRATEGIA VINCENTE In Giappone è iniziata da tempo la corsa per svalutare la moneta MERCATI IN ALTALENA Basta che la Bce ipotizzi interventi sulla valuta per spaventare la crisi Renato Brunetta

Bollettino da Mosca, conclusioni del G20. Mano libera per tutti: dollaro, yen e sterlina procedano con le svalutazioni competitive. Noi no. L'euro sopravvalutato, a trazione tedesca, rimane come sempre fuori dal mondo, fuori dalla realtà. Senza una banca centrale degna di questo nome. Altro che spread ! Per quasi due anni siamo corsi dietro questo maledetto differenziale, salvo accorgerci (ma poi negarlo) che la partita si stava giocando su un altro campo. Le valute, l'euro troppo forte, la nostra inesistente politica monetaria. La perdita, per tutta l'Eurozona, di competitività e di appeal rispetto al resto del mondo. Per un intero decennio abbiamo vissuto in una bolla opportunistica in cui della moneta unica europea coglievamo solo i vantaggi di sistema. Senza curarci di come gli altri paesi avessero adottato svalutazioni competitive tali da collocare la moneta europea in una scomoda condizione di sopravvalutazione. Questo il gioco esterno. All'interno, tutti i paesi lucravano sull'euro, dal punto di vista dei bassi tassi di interesse, ma nessuno si rendeva conto della sua debolezza sistemica. Il bengodi dell'Eurozona è durato dall'introduzione della moneta unica nel 1999 fino a ottobre 2009, quando la crisi in Grecia ha svelato tutti i difetti della moneta unica. Ci sono due storie, quindi, dell'euro. E una doppia debolezza. Quella interna «distributiva», fatta di svalutazioni competitive tra nord e sud, con il nord più forte che svaluta rispetto al sud più debole. E quella esterna, in cui il resto del mondo fa lo stesso gioco nei confronti dell'Eurozona. Se ci si fosse fermati a riflettere sulla genesi della crisi, probabilmente se ne sarebbero comprese le cause: la doppia debolezza. E la «cura» sarebbe stata appropriata ed efficace. Invece no. A nessuno è saltato in mente di fare un'analisi seria e condivisa di quel che stava succedendo. La Germania ha dato la propria interpretazione e quella è diventata la dottrina dominante: «lo spread è alto, è colpa tua, fa i compiti a casa». Una teoria di matrice calvinista, cui nessuno ha replicato: né le istituzioni europee, né alcuno dei paesi dell'Unione. E che è stata accettata da tutti passivamente e acriticamente nell'Eurozona. Da qui misure di consolidamento dei conti pubblici che, però, come dice la miglior letteratura economica, implementate in periodi di crisi economica e finanziaria hanno effetti opposti a quelli sperati. E che non tenevano conto della sopravvalutazione della nostra moneta. Si è andati avanti di questo passo per più di un anno e mezzo, con rendimenti dei titoli di Stato oltre il 6% in alcuni Stati dell'Unione, tra cui Italia e Spagna, e rendimenti al minimo storico, fino all'1% in altri paesi, come la Germania. Il 24 luglio 2012, nonostante le medicine amare somministrate, i differenziali erano agli stessi livelli di fine 2011. Un anno di cure, ma senza ottenere nulla. È così che, anche vedendo come andavano le cose negli Usa, ci si è finalmente accorti che il problema era la doppia debolezza dell'euro. Per dare una risposta alla debolezza interna la Banca centrale è intervenuta, annunciando, con il presidente Mario Draghi, un piano di acquisti sul mercato secondario di titoli, con vita residua fino a 3 anni, del debito pubblico dei paesi sotto attacco speculativo. Et voilà , lo spread è sceso. Peccato, se lo avessimo capito un anno e mezzo prima, ora saremmo tutti più ricchi. E più felici. È bastata la minaccia della Bce di prendere in mano il bazooka e tutto si è risolto. Ma nulla è stato fatto sulla fragilità dovuta ad eccesso di rigidità dal fronte esterno. Il Giappone, in recessione, ha sempre lottato con uno yen troppo forte e con il blocco, da parte degli Stati Uniti, di ogni tentativo di svalutazione, giustificato dal rischio di una crisi globale qualora si fosse intervenuti sullo yen. Ma da dicembre 2012 in Giappone c'è un nuovo governo, e il primo ministro, Shinzo Abe, ha annunciato un piano di stimolo del governo per 116 miliardi di dollari, finalizzato a un aumento del Pil di almeno 2 punti percentuali e alla creazione di 600.000 posti di lavoro, nonostante un rapporto deficit/ Pil del paese oltre il 10% e un rapporto debito/Pil superiore al 220%. Risultato: svalutazione, di fatto, dello yen. Svalutazione neanche tanto implicita, dato che al piano del governo si aggiunge la politica monetaria espansiva della banca centrale

giapponese, la Bank of Japan, che è già all'ottava tranche, dal 2010 a oggi, di quantitative easing, vale a dire l'acquisto massiccio sul mercato primario di titoli del debito pubblico (negli USA la Fed è ancora ferma al QE3). Il primo che ha iniziato a riflettere sull'euro troppo forte è stato il premier francese François Hollande, secondo il quale occorre rilanciare le esportazioni dei paesi dell'Unione ed evitare che gli sforzi che si chiedono agli Stati per aumentare la competitività delle proprie economie vengano annientati dalla quotazione della moneta, che non rispecchia più la situazione reale dell'Eurozona. Anche perché, lo storico rafforzamento dell'euro, che il primo febbraio ha raggiunto il massimo da novembre 2011, a quota 1,3711 rispetto al dollaro (nonché 126,97 rispetto allo yen: record da aprile 2010), è la causa strutturale del formarsi dei differenziali tra i paesi dell'Eurozona, ove alcuni registrano ampi surplus della bilancia commerciale, come la Germania, che ha chiuso il 2012 a +6,3%; mentre altri si sforzano per recuperare pesanti deficit per non incorrere nei meccanismi sanzionatori dell'UE. E proprio la Germania, che basa oltre il 50% della sua crescita sulle esportazioni, è legata a doppio filo all'andamento dell'euro ed ha reagito per prima, negativamente, alle dichiarazioni di Hollande. Uno studio di Morgan Stanley dimostra che un cambio euro/dollaro sostenibile per tutti i paesi dell'Eurozona è 1,33, mentre l'economia tedesca può sopportare rialzi fino a 1,53; la Francia fino a 1,23 e l'Italia fino a 1,19. Livello massimo già ampiamente superato. Eppure in Italia nessuno ne parla. Nessuno ha commentato le dichiarazioni di Hollande, secondo cui «alcuni paesi usano i tassi di cambio per sostenere la loro crescita». Affermazione che assume carattere ancor più pesante se tra questi paesi si considerano non solo gli Stati Uniti e il Giappone ma anche la Cina e la Gran Bretagna, dove il nuovo governatore della Bank of England, Mark Carney, ha annunciato a breve decisioni di politica monetaria orientate ad un allentamento in chiave espansiva. Insomma, tutte le banche centrali mondiali sono in movimento. Da questa considerazione deve derivare il cambio della politica economica europea, al fine di adottare un modello più vicino a quello giapponese. E la strada non può essere che quella di ridiscutere fermamente una svalutazione dell'euro nei confronti del dollaro e delle principali valute, con relativa reflazione dell'economia tedesca, pena il permanere della recessione nell'intera Eurozona. Che dire allora? Abbiamo avuto l'ennesima conferma che in Europa i giochi si fanno a Francoforte. Con buona pace della cancelliera Merkel e del presidente Monti, che evidentemente non fanno parte della partita, nonostante le loro ambizioni. Ne deriva che le oscillazioni degli spread delle ultime settimane erano più legate alla guerra monetaria che si stava combattendo tra le valute mondiali, piuttosto che alla risibile teoria che queste dipendessero dal ritorno sulla scena politica italiana di Berlusconi. Al G20 che si è tenuto a Mosca, i ministri delle Finanze e i banchieri centrali hanno parlato proprio della guerra delle monete. E quindi del conseguente rischio di una nuova implosione dell'euro. Ma al nostro presidente del Consiglio, ancorché in carica per gli affari correnti, tutto questo non interessa più. È in campagna elettorale, tutto preoccupato a salvare la sua discutibile armata brancaleone del 10%. Continuando a vivere nella sua bolla di arrogante narcisismo. E il resto non lo tocca. Lasciamolo nella sua allucinata illusione ancora per una settimana. Game over.

GLI INDICI ECONOMICI BILANCIA DEI PAGAMENTI (1992-2011) CAMBIO EURO/DOLLARO Germania e Italia a confronto (in milioni di euro) Gennaio 2008/gennaio 2013

LO SCONTRO ELETTORALE L'intervento /1 Raffaele Bonanni

Un patto sociale per il nuovo governo

Le proposte della Cisl per uscire dalla crisi: alzare i salari a sostegno dei consumi riforma fiscale che incentivi l'occupazione giovanile anche con lo sgravio contributivo totale "Part-time Può essere introdotto per i lavoratori anziani in uscita con la contestuale assunzione di giovani, salvaguardando anche i livelli di contribuzione Lavoro È la priorità da declinare in tre direzioni: crescita, gestione delle crisi, giovani. Occorre poi rilanciare l'industria con una forte concertazione fra governo cent
Raffaele Bonanni *

Questa prolungata fase di recessione economica ha messo a nudo tutti i nostri problemi irrisolti degli ultimi venti anni: dalla bassa crescita alla scarsa competitività, dal peso crescente del debito pubblico all'iniquità della pressione fiscale, dal problema energetico all'inefficienza della Pubblica amministrazione. Le difficoltà di uscire da questa situazione sono accresciute da una profonda crisi morale che mina la tenuta della coesione sociale e delle istituzioni, dal venire meno di una classe dirigente in grado di legittimarsi agli occhi dei cittadini. Sulla competitività l'Italia è al 42esimo posto, dopo Polonia e Panama nell'annuale graduatoria stilata dal World economic forum. Paesi come la Francia hanno l'energia a basso costo, l'efficienza della Pubblica amministrazione e del sistema dei trasporti, il funzionamento della giustizia, gli incentivi fiscali. E noi cosa abbiamo? Qualsiasi maggioranza politica e parlamentare che uscirà dalle urne, avrà bisogno del contributo responsabile delle parti sociali attraverso un «patto» forte sulle misure urgenti e indispensabili per rilanciare l'occupazione e il sistema produttivo del nostro Paese. La priorità assoluta deve essere il lavoro, da declinare nelle tre direzioni: crescita, gestione delle crisi, giovani. Occorre un programma straordinario di ricollocazione, con piena collaborazione tra centri pubblici per l'impiego e agenzie del lavoro, che punti a fare incontrare i lavoratori in cassa integrazione e mobilità con le richieste, seppur poche, di professionalità che le imprese hanno difficoltà a trovare, nonché alla rivalutazione di mestieri e professioni di cui c'è molta richiesta, a partire da quelle artigiane e nel campo dei servizi alle persone. Per i giovani va valorizzato al massimo l'apprendistato nelle tre tipologie previste, come strumento per contrastare la precarietà e la disoccupazione, con la definizione di ulteriori politiche di incentivazione, ripristinando lo sgravio contributivo totale per le aziende con oltre nove dipendenti. Per coniugare il lavoro dei giovani con quello degli anziani, può essere introdotto lo strumento del part-time in uscita per i lavoratori anziani con la contestuale assunzione di giovani, salvaguardando i livelli di contribuzione. Ma il problema più grosso rimane quello di alzare i salari e sostenere i consumi. Per questo la Cisl insiste: occorre una riforma fiscale organica e strutturale, da finanziare anche attraverso una più efficace azione di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, e riequilibrando la tassazione delle rendite finanziarie rispetto a quella sul lavoro. Si può ridurre al 20% la prima aliquota fiscale per lavoratori dipendenti e pensionati, potenziando le detrazioni sul lavoro dipendente, al livello delle quali vanno allineate quelle sui redditi da pensione. Occorre rilanciare anche l'industria attraverso una forte concertazione fra governo centrale e Regioni. Noi proponiamo di sbloccare con un provvedimento straordinario o con commissari ad acta le opere pubbliche, i nuovi impianti energetici, la riconversione di quelli esistenti, le infrastrutture incagliate dai veti amministrativi. Questa è la strada per avviare politiche vere di attrazione d'investimenti dall'estero. Inoltre si deve mettere in cantiere il ripristino del credito d'imposta automatico per le imprese che investono nel Mezzogiorno. Così come occorre rafforzare l'accesso al credito delle piccole e medie imprese. Noi, come Cisl, siamo interessati a che ci sia un rinnovamento politico, economico e sociale del nostro Paese. La priorità resta la promozione della crescita, sostenuta da misure forti di equità sociale. Accanto a questo si pone l'esigenza di innalzare la qualità della classe dirigente del nostro Paese e promuoverne il ricambio qualitativo, generazionale e anche di genere. Sono obiettivi che riguardano tutti noi e che impegnano il nostro modo di fare sindacato, libero, autonomo da tutti gli schieramenti politici. *segretario generale Cisl (www.formiche.net)

Il bilancio In crescita i contratti con Egitto e Bielorussia. Ma gli Usa avvertono: «Le aziende non colgono tutte le opportunità»

L'Italia all'ottavo posto negli appalti della Banca mondiale

Numeri Impegni per 40 miliardi di dollari su circa 1800 progetti in 120 paesi

L'Italia è uno dei principali aggiudicatari dei bandi della Banca Mondiale ma «gli altri paesi non stanno fermi: ci sono possibilità ma dobbiamo darci da fare». È l'invito formulato da Tindaro Paganini, consigliere del Direttore Esecutivo per l'Italia presso la Banca Mondiale, in Italia per una serie di incontri iniziato con il seminario organizzato dall'Agenzia Ice con l'obiettivo di presentare le attività del Gruppo Banca Mondiale e favorire la partecipazione delle nostre imprese. Nell'anno fiscale 2012 (che si è chiuso lo scorso 30 giugno) il nostro paese si è collocato all'ottavo posto per fornitura di beni, lavori civili e servizi di consulenza, con una quota del 3,9%, in crescita rispetto al 2011, con 42 contratti aggiudicati per un valore totale di 502,4 milioni di dollari. I paesi interessati sono stati in particolare l'Egitto (Giza North Power Project) e la Bielorussia (Road Upgrade). Visto da Washington, quello che si presenta è uno scenario piuttosto articolato, dove non tutte le opportunità offerte dal gruppo Banca Mondiale vengono colte appieno dalle aziende italiane. «Nel settore dei lavori civili - spiega Paganini - abbiamo imprese che sono appieno nel meccanismo della Banca, ma in altri settori, come quello delle consulenze, siamo abbastanza deboli, così come nella fornitura di beni, anche se quest'anno siamo posti bene per la vittoria di un singolo contratto in Egitto (ad opera della Stf di Magenta) ma è stato quasi un caso. L'Italia - ricorda Paganini - è sempre stata fra i primi 10 paesi per quota di contatti vinti, ma resta il problema di una conoscenza delle possibilità: le aziende informate e competenti sono poche, e quelle più piccole non riescono a "fare lobby", che non è un termine negativo, ma significa farsi conoscere, proporsi agli interlocutori della Banca Mondiale». La posta in gioco è alta con impegni annui che superano regolarmente i 40 miliardi di dollari e più di 1800 progetti in 120 paesi per un totale di quasi 100 mila contratti separati. Eppure le imprese italiane avrebbero un settore nel quale la loro supremazia è riconosciuta universalmente: quello della gestione del "Cultural heritag", «posto - spiega Paganini - proprio da noi italiani all'attenzione della Banca, a partire dalla fine degli anni '90 anche grazie a un importante finanziamento del nostro governo. È una nicchia di mercato, un cosiddetto fondo fiduciario che ha visto interessanti ritorni per le nostre aziende e che nel 2011 è stato ampliato con la partecipazione anche degli indiani». Sull'attività delle aziende italiane, tuttavia c'è il nodo del credito che grava sui progetti di espansione all'estero. Un nodo da sciogliere in fretta.

Foto: Ice La sede romana

LO SCANTRO ELETTORALE L'intervento/2 Innocenzo Cipolletta

Solo l'Europa può far ripartire l'economia

L'Ue deve riavviare la crescita della propria domanda interna, i singoli Paesi da soli non ce la fanno Le riforme normative possono favorire la programmazione delle attività e della domanda di servizi "Riforme obilitare le risorse su obiettivi comuni o individuali come immobili, energia, tecnologie "Spesa pubblica Necessario prevedere qualche intervento per gli incentivi e per coprire casi di incapacità
Innocenzo Cipolletta*

La grave recessione che ci affligge da oltre quattro anni non verrà sconfitta dalle pur necessarie riforme, né dall'altrettanto necessario riequilibrio dei conti pubblici. L'Italia ha bisogno di una forte spinta alla domanda interna per uscire da questa recessione. E poiché questo fenomeno è comune a tutta l'Europa, è l'Europa che deve riavviare una crescita della propria domanda interna. L'Europa invece non è ancora uscita dalla sindrome dei piccoli Paesi che la compongono. Paesi che hanno avuto nelle esportazioni il motore della loro crescita. Un giusto approccio, finché si resta piccoli e separati. Un approccio sbagliato, se applicato all'Europa nel suo insieme. Poiché una larga parte delle esportazioni europee è diretta verso altri Paesi europei, puntare tutto sulla competitività reciproca è un esercizio a somma zero (o quasi), specie se questa competitività si acquisisce essenzialmente attraverso minori costi di produzione e quindi minori redditi delle famiglie. Per l'Italia, la ricerca di una maggiore competitività è una necessità, ma non è sufficiente per crescere di più. Occorre trovare una via di crescita senza impiegare (troppa) finanza pubblica. La via, a mio avviso, è quella della regolazione intelligente dei nostri mercati (soft regulation) che sappia mobilitare energie e patrimoni dei cittadini verso obiettivi utili alla collettività. Nel corso degli ultimi decenni sono state spese molte energie per deregolamentare i nostri mercati. Obiettivo giusto e che ancora deve essere completato. Di obiettivi per il miglioramento del nostro benessere ve ne sono diversi e sta alla politica individuare quelli possibili e auspicabili. Fissare degli obiettivi e fare politiche per favorirne il raggiungimento significa mobilitare le risorse del Paese verso obiettivi comuni e individuali. Ad esempio, una norma che imponesse in un arco di tempo determinato, un ammodernamento degli immobili per rifare periodicamente le facciate, per contenere i consumi di energia e per introdurre i nuovi sistemi tecnologici di comunicazione, potrebbe avviare una domanda di tecnologie e di lavori capace di stimolare ricerca e produzioni, avviando un ciclo positivo di crescita e di nuova occupazione. Un sistema di premi (incentivi) e punizioni (multe) per quanti anticipassero o ritardassero l'adozione di queste soluzioni potrebbe consentire una programmazione delle attività e della domanda. Se la domanda fosse prevedibile, potrebbero nascere nuove imprese, nuove tecnologie e nuovi occupati. Ne risulterebbe avviato il meccanismo della crescita. Una crescita virtuosa perché volta a rispondere a esigenze individuali e collettive. Una crescita che si estenderebbe a tutti i settori per i noti processi di trasmissione degli impulsi economici. Verrebbe così mobilitato il risparmio e il patrimonio dei cittadini per obiettivi di loro interesse individuale e collettivo, che potrebbe costituire la base della crescita della domanda interna, senza un eccessivo peso sulla finanza pubblica. Quest'ultima finirebbe per beneficiare della crescita economica indotta dalle norme. Il nostro Paese ha vere e proprie emergenze che ha trascurato troppo a lungo. Ma un'urgenza appare ineludibile. Si tratta della necessità di mettere in sicurezza il nostro territorio nei confronti dei rischi sismici. L'emersione di una domanda programmabile di lavori di messa in sicurezza farebbe nascere nuove imprese, stimolerebbe la ricerca di nuove tecnologie, favorirebbe l'emersione di nuove professionalità e creerebbe nuove occasioni di lavoro. Certamente sarebbe necessario prevedere un qualche intervento di spesa pubblica per gli incentivi e per coprire casi di incapacità reddituale per ottemperare agli obblighi. In questa maniera sarebbe possibile mobilitare patrimoni e risparmi privati indirizzandoli verso processi di crescita senza intaccare il valore delle proprietà private. Il Paese avrebbe il beneficio non solo della maggiore crescita, ma anche e soprattutto della messa in sicurezza del proprio territorio. * Presidente Ubs Italia ed ex dg Confindustria (www.formiche.net)

Risorse alle imprese: arriva il piano Draghi

Il presidente della Bce sta studiando un'emissione destinata ai finanziamenti dell'economia reale In Italia nel 2012 il credito delle banche ai privati è sceso di 38 miliardi . . . Il pagamento dei crediti con lo Stato va a rilento: troppa burocrazia nella certificazione delle somme
BIANCA DI GIOVANNI bdigiovanni@unita.it

Nuova mossa della Bce in soccorso dell'economia reale. Stando a indiscrezioni riportate ieri dal Corriere della Sera Mario Draghi starebbe pensando a un piano per favorire il credito alle piccole e medie imprese, sul modello di quanto già fatto in passato dalla Banca centrale inglese. Il fatto è che tutte le iniezioni di liquidità avviate da Francoforte si sono fermate nei forzieri delle banche, senza raggiungere l'economia reale. Questo per diversi motivi. Non ultimo l'accresciuto rischio di credito, che ha fatto impennare le sofferenze in «pancia» agli istituti italiani. Draghi è preoccupato, ma anche cauto: non è detto che una semplice «apertura di credito» basti a risolvere i problemi. Anzi, potrebbe anche peggiorarli trasferendo troppo rischio sul settore finanziario. Il piano a cui il numero uno di Francoforte sta pensando è simile al «funding for lending» varato da Londra, cioè prestiti alle banche espressamente finalizzati a sostenere l'impresa. In un'ipotesi la Bce potrebbe acquistare bond privati, o fornire risorse alle banche accettando in garanzia pacchetti di prestiti alle imprese (cioè crediti). In questo modo i rischi del credito alle piccole e medie imprese peserebbero sul bilancio di Francoforte e non dei singoli gruppi bancari. I tecnici dell'Eurotower ci stanno lavorando, ma come s'è detto il presidente procede con molta cautela. I risultati raggiunti in Gran Bretagna da questo sistema non sono stati soddisfacenti. Inoltre la «medicina» potrebbe risultare una sorta di droga temporanea, che non risolve ma aggrava la malattia. Se infatti la liquidità aumenta, ma contemporaneamente aumentano anche crediti incagliati e sofferenze, si resta nelle sabbie mobili. I dati di Bankitalia sono allarmanti: nel 2012 le sofferenze sono aumentate del 3,3%, toccando la cifra record di circa 150 miliardi. CHIUSURE Ma i numeri dell'economia reale fanno ancora più paura. Spesso restano a secco le aziende più virtuose, magari con un buon portafoglio ordini. I fallimenti l'anno scorso sono arrivati a quota 12mila (circa 35 al giorno, comprese le domeniche), le liquidazioni a 90mila, oltre 104mila sono entrate in crisi. È un bollettino di guerra. Il rapporto con le banche resta molto complicato, per non dire pessimo. Secondo il barometro Crif (società specializzata in statistiche finanziarie) l'anno scorso le richieste di finanziamento sono cresciute dell'1,8% rispetto al 2011. Dunque, la richiesta c'è: non è la crisi ad abbassare l'offerta di credito (come spesso sostengono le banche). Il fatto è che a fronte di questa domanda, le erogazioni sono invece calate: in ottobre le erogazioni erano calate di quasi il 3% rispetto all'ottobre 2011: il sesto segno meno consecutivo. All'ultimo Forex di Bergamo il governatore Ignazio Visco ha dichiarato che nell'anno appena trascorso i prestiti bancari al settore privato non finanziario si sono ridotti di 38 miliardi. A pesare sono i rischi, che le banche non possono sostenere in un momento di volatilità degli spread (che per loro significa pagare il denaro più caro) e di nuovi parametri di bilancio definiti dall'accordo di Basilea. I gruppi italiani vanno sul sicuro: accettano soltanto creditori stabili, a cui chiedono tra l'altro interessi più alti di quelli degli altri partner Ue (Grecia esclusa). Il sistema si è inceppato, e farlo ripartire è molto difficile. Finora gli strumenti proposti hanno funzionato poco e male. Si è partiti con un fondo di garanzia per 14 miliardi destinato alle piccole e medie imprese. Sono seguite due moratorie con l'Abi, che hanno sospeso i rimborsi per circa 17 miliardi, infine la Cassa depositi e prestiti ha messo a disposizione delle banche 18 miliardi per concessione di finanziamenti alle imprese. Questo ha aiutato, ma non ha risolto il problema. Ancora molto controverso appare il provvedimento sul recupero dei crediti delle imprese con la pubblica amministrazione, che consente di scontare le somme presso le banche a fronte della certificazione del credito. La misura non decolla, un po' per problemi burocratici, un po' perché le amministrazioni hanno difficoltà a certificare i debiti dando scadenze precise. Insomma, si procede al rallentatore per lavori o servizi già effettuati. Così proprio chi ha lavorato di più si ritrova peggio di altri: Darwinismo alla rovescia. La proposta Pd di emettere dei titoli di debito pubblico, sul modello del Btp Italia,

destinati a rifondere le aziende creditrici potrebbe iniettare 50 miliardi in 5 anni. Sempre che arrivi in tempo.

Foto: Eurotower, sede della Banca centrale europea a Francoforte

Gli studenti contro il decreto Profumo

Dopo le critiche delle regioni e le proteste nell'effettività, arriva lo stop anche dei rappresentanti del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari. Il decreto di riforma del diritto allo studio del ministro Profumo sembra essere destinato ad uno stop quasi definitivo. Giovedì l'organo di rappresentanza degli universitari, eletto direttamente dagli studenti nelle elezioni del 2010, ha espresso il proprio parere negativo allo schema di decreto proposto dal ministro. Alla riunione hanno partecipato solo gli studenti delle liste di centro destra e gli studenti di Comunione e Liberazione, mentre gli studenti delle liste democratiche e di sinistra hanno addirittura disertato la riunione per esprimere con maggior forza la propria contrarietà al decreto. Lo stop è comunque ormai trasversale e gli studenti di tutti gli schieramenti hanno chiesto al ministro Profumo profonde modifiche. «La maggioranza del Cnsu ha approvato il parere necessario, nel tentativo di non risparmiare critiche, ove necessario, al ministro Profumo, ma sottolineando il proprio auspicio che si possa presto giungere all'approvazione della riforma - ha dichiarato Marco Lezzi, componente del Cnsu, aderente al Coordinamento Liste per il Diritto allo Studio, l'organizzazione studentesca di Comunione e Liberazione - se corretto così come richiesto, il decreto costituirebbe un notevole passo avanti». Venerdì è arrivata anche la notizia che la conferenza Stato-Regioni, convocata per il 21 febbraio anche per discutere del decreto sul diritto allo studio, è stata posticipata al 28 febbraio, accogliendo in parte le richieste degli studenti. Ed in quella seduta sarà ancora più difficile per il Miur procedere con l'approvazione della contestata riforma. Infatti le elezioni avranno decretato una nuova maggioranza che potrebbe anche voler modificare lo schema di riforma ed anche i rappresentanti della regione Lombardia e della regione Lazio, chiamati ad esprimere un parere, dovranno probabilmente aspettare qualche settimana per sapere chi saranno i nuovi assessori competenti. Ma le regioni sono indispettite anche dal fatto che, per il 2014 ed il 2015, il ministero abbia stanziato per il diritto allo studio solamente 13 milioni di euro l'anno. Un taglio del 90% rispetto al 2013 che impedisce agli enti locali qualsiasi politica integrativa per gli studenti universitari. Se rimanesse il taglio, per garantire l'attuale copertura delle borse, largamente insufficiente, le regioni sarebbe obbligate ad un esborso inaccettabile. Già oggi esse sono costrette a coprire i mancati stanziamenti dello stato centrale. Ma se il taglio avesse questa consistenza, per loro non sarebbe possibile garantire alcun servizio. La strada si fa quindi talmente in salita che gli studenti chiedono al presidente Errani, coordinatore della conferenza Stato-Regioni, di togliere dall'ordine del giorno della riunione del 28 febbraio la discussione sul diritto allo studio. «Chiediamo al Presidente Vasco Errani un segnale: rinvii la discussione sul diritto allo studio in modo da far parte e capire il nuovo ministro - chiedono ad esempio gli studenti della Rete Universitaria Nazionale, vicina ai Giovani Democratici - il 28 febbraio infatti, a rappresentare il governo ci sarà ancora il ministro Profumo, oggi dimissionario e per quella data non più legittimato politicamente a prendere decisioni importanti. L'università è un corpo fragile, non si faccia del welfare studentesco uno strumento di campagna elettorale. Sia il nuovo governo, con un processo di partecipazione e confronto, a indicare le linee di una riforma necessaria al diritto allo studio». La palla quindi passa ora al presidente Errani, che dovrà decidere se il decreto dovrà essere discusso il 28 o qualche settimana dopo con il nuovo ministro.

IL CASO MARIO CASTAGNA ROMA La protesta è trasversale: gli studenti di tutti gli schieramenti hanno chiesto al ministro della Pubblica Istruzione profonde modifiche

Foto: Manifestazione degli studenti contro i tagli alla scuola pubblica

ECONOMIA

Ansaldo, Siemens scopre le carte

Un'offerta da 1,3 mld per la controllata da Finmeccanica In lizza anche le coreane Samsung e Doosan . . . Il Comune di Genova e la Regione Liguria preoccupate per gli effetti sull'occupazione
MARCO TEDESCHI MILANO

Preannunciata da numerosi voci di Borsa, venerdì scorso è arrivata sul tavolo di Finmeccanica l'offerta di Siemens per l'acquisizione di Ansaldo energia. L'ipotesi per i tedeschi non era mai tramontata, nonostante il clima non proprio favorevole che l'aveva accolta in Italia. Nella partita giocherà un ruolo decisivo la politica: difatti il nuovo amministratore delegato Alessandro Pansa ha intenzione di congelare l'operazione fino alla costituzione del nuovo governo. OFFERTA La multinazionale tedesca mette sul piatto una cifra importante. vale a dire di circa 1,3 miliardi di euro. La cifra di cui si era parlato tempo addietro, quando la vendita sembrava ad un passo, ma venne stoppata per problemi politici. La Ansaldo doveva rimanere italiana e per questo si decise l'ingresso del Fondo Strategico e della Cassa depositi e prestiti. Gli orientamenti nella penisola non sembrano molto cambiati. Molto dipenderà comunque dal piano che i tedeschi presenteranno. La svolta delle ultime ore dà un colpo d'acceleratore, mettendo forse in difficoltà il nuovo vertice di Finmeccanica, già messo sotto pressione dallo scandalo indiano e la fuoriuscita di Giuseppe Orsi, finito in manette con l'accusa di aver pagato tangenti per acquisire una commessa di elicotteri da Nuova Dheli. S e c o n d o a l c u n e i n d i s c r e z i o n i , i l g i o r n o f i s s a t o p e r l a s c a d e n z a d e l l e o f f e r t e v i n c o l a n t i e r a p r o p r i o l o s c o r s o v e n e r d i . L a d a t a e r a s t a t a s c e l t a d a g l i a d v i s o r d i F i n m e c c a n i c a , c i o è D e u t s c h e B a n k e B a n c a I m i e p a r e c h e S i e m e n s n o n s i a l a s o l a a d a v e r p r e s e n t a t o u n ' o f f e r t a p e r i l g r u p p o g e n o v e s e . C i s a r e b b e r o i n f a t t i d e i t e n t a t i v i a n c h e d a p a r t e d i a l c u n i c o n c o r r e n t i d e l c o l o s s o t e d e s c o , c o m e l e c o r e a n e S a m s u n g , a s s i s t i t o d a g l i a d v i s o r d i M o r g a n S t a n l e y , e D o o s a n , a f f i a n c a t o d a R o t h s c h i l d . P r o p r i o v e n e r d i l ' e q u i v a l e n t e c o r e a n o d e l l a C o n s o b a v e v a c h i e s t o c h i a r i m e n t i s u l l e p o s s i b i l i o f f e r t e d e l l e d u e c o n g l o m e r a t e d i S e u l i n s e g u i t o a l l e i n d i s c r e z i o n i u s c i t e s u a l c u n i g i o r n a l i f i n a n z i a r i c o r e a n i . P a r e c h e p e r l e i d e e d e l l a S i e m e n s s u l l o s v i l u p p o i n d u s t r i a l e c h e d o v r e b b e a v e r e l a A n s a l d o s i a n o p i u t t o s t o d i f f e r e n t i d a i p r o g e t t i d e l l e d u e c o n c o r r e n t i c o r e a n e . P e r q u e s t i u l t i m i i n f a t t i l ' a c q u i s t o d e l g r u p p o g e n o v e s e s a r e b b e l a s t r a d a p i u b r e v e p e r m e t t e r e p i e d e i n E u r o p a , m a g a r i c o n u n o s f o l t i m e n t o d e i r a n g h i a l i v e l l o o c c u p a z i o n a l e . L a s c e l t a t e d e s c a v o r r e b b e i n v e c e d i r e c o m u n q u e l a c o n t i n u a z i o n e d i u n a p r o d u z i o n e i n d u s t r i a l e d i s t a m p o e u r o p e o e s e n z a t a g l i d i l a v o r a t o r i . O q u a n t o m e n o c o n p o c h i r i t o c c h i . U n a s p e t t o e s s e n z i a l e , q u e l l o o c c u p a z i o n a l e , v i s t o c h e s i a i l C o m u n e d i G e n o v a s i a l a r e g i o n e L i g u r i a h a n n o s o t t o l i n e a t o p i u v o l t e l ' i m p o r t a n z a d i u n p a s s a g g i o d i m a n o c h e t e n g a c o n t o d e l l ' i m p o r t a n z a d e l l ' A n s a l d o s i a d a l p u n t o d i v i s t a d e l l ' e c c e l l e n z a t e c n o l o g i c a c h e r a p p r e s e n t a , s i a d a l p u n t o d i v i s t a d e i p o s t i d i l a v o r o c h e f o r n i s c e . M a a l m o m e n t o n o n s i c o n o s c o n o n e i d e t t a g l i i p i a n i d e l l a S i e m e n s e d e i s u o i c o n c o r r e n t i c o r e a n i . P O L I T I C A L a g i o r n a t a d i i e r i s u l f r o n t e F i n m e c c a n i c a n o n h a r i s e r v a t o n o v i t à d a l p u n t o d i v i s t a g i u d i z i a r i o , m a i l g r u p p o g e n o v e s e è s t a t o u t i l i z z a t o c o m e a r m a d i s c o n t r o p o l i t i c o . I l P d l , p e r v o c e d e l p o r t a v o c e a l l a C a m e r a , F a b r i z i o C i c c h i t t o , h a a t t a c c a t o i l p r e s i d e n t e d e l c o n s i g l i o , M a r i o M o n t i : « N o n p u ò f a r e l a p a r t e d i q u e l l o c h e c a s c a d a l l e n u v o l e . S u l M o n t e d e i P a s c h i d i S i e n a e s u F i n m e c c a n i c a h a c h i u s o g l i o c c h i . P o t e v a i n t e r v e n i r e e c a m b i a r e O r s i e d i n v e c e n o n l o h a f a t t o » . A n n a F i n o c c h i a r o , p r e s i d e n t e d e i s e n a t o r i d e l P d , h a r i s p o s t o d i c e n d o c h e « b i s o g n a s m e t t e r e d i c e r c a r e d i c o i n v o l g e r e i l P d n a z i o n a l e n e l l a v i c e n d a M p s . N o i n o n c ' e n t r i a m o n u l l a . P i u t t o s t o l a v i c e n d a M p s , c o m e q u e l l a F i n m e c c a n i c a e l a v i c e n d a E n i , d i c o n o c h e c ' è u n s i s t e m a P a e s e i n d i f f i c o l t à e c h e è n e c e s s a r i o r i m e t t e r e i n p i e d i l ' I t a l i a a p a r t i r e d a l l a l e g a l i t à » . A n c h e N i c h i V e n d o l a , i e r i i n p i a z z a d e l D u o m o a M i l a n o , h a t o c c a t o l a v i c e n d a F i n m e c c a n i c a , s p i e g a n d o c h e « v e n t i a n n i d i b e r l u s c o n i s m o h a n n o t r a t t e n u t o l ' I t a l i a i n u n a s i t u a z i o n e d i r e g r e s s i o n e . C i h a n n o s c o r t i c a t i v i v i e d o r a b i s o g n a r i c o s t r u i r e . I g r u p p i d i r i g e n t i d e l l e a z i e n d e s o n o a l l a s b a r r a , c ' è d e l m a r c i o n o n s o l o d e n t r o l a p o l i t i c a , m a a n c h e l e é l i t e c a p i t a l i s t i c h e d e l P a e s e . F i n m e c c a n i c a n o n p u ò s p e c i a l i z z a r s i n e i s e r v i z i m i l i t a r i a b b a n d o n a n d o i c i v i l i . È o r a c h e l a p o l i t i c a s i r i p r e n d a u n r o l o n e l l e g r a n d i s t r a t e g i e i n d u s t r i a l i d i q u e s t o

Paese».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intesa e Unicredit, riassetti da "salotto"

SI RAFFORZA IN PIAZZETTA CUCCIA IL RUOLO DEL GRUPPO GUIDATO DA FEDERICO GHIZZONI MENTRE SI RIDUCE IL PESO DEGLI AZIONISTI INDUSTRIALI. IL LEGAME TRA NAGEL E PELLICIOLI E L'INTRECCIO GENERALI-CA DE' SASS

Giovanni Pons

C'è il cartello "Lavori in corso" lungo la direttrice che parte da Unicredit, passa attraverso Mediobanca e Generali, e infine arriva ad Intesa Sanpaolo. Si parte dalla testa per cercare di capire cosa sta succedendo. Nella banca di Piazza Cordusio è sempre più forte l'asse tra l'amministratore delegato Federico Ghizzoni e il presidente Giuseppe Vita, un sodalizio che sta lavorando per consolidare il posizionamento di banca italiana ma con forte proiezione internazionale. Il capitale è sempre più frastagliato e istituzionale, con i libici che hanno diminuito la loro partecipazione e la capitalizzazione di 25 miliardi si erge a difesa di eventuali scalate ostili. Unicredit è poi il principale azionista di Mediobanca in un gioco di equilibri non sempre facili con il fronte dei francesi, guidati da Vincent Bolloré, e i soci industriali sempre più deboli per via della recessione che attanaglia il paese. Il vicepresidente di Unicredit, Fabrizio Palenzona, è l'uomo che da più di un decennio tiene i rapporti con piazzetta Cuccia, in virtù di un ottimo legame con il presidente Renato Pagliaro, e che ha facilitato l'ingresso nel capitale di Unicredit di Francesco Gaetano Caltagirone. È questo l'asse di potere prevalente oggi, nonostante siano in molti a prevedere per Palenzona una fase declinante che però al momento non si percepisce. La direttrice Unicredit-Mediobanca è particolarmente forte quando si salda insieme anche il blocco che coinvolge gli amministratori delegati, che ruota intorno ad Alberto Nagel, come si è visto con la furiosa battaglia del 2012 che ha portato Unipol a conquistare il controllo di Fonsai a scapito della famiglia Ligresti. Gli strascichi di quell'operazione non sono ancora finiti, in quanto è ancora in corso un'inchiesta da parte della magistratura milanese che tocca direttamente Nagel (indagato per ostacolo alla vigilanza) e che lambisce le authorities. L'ivass dovrà dare il via libera alla fusione Unipol-Fonsai e la Consob deve ancora certificare che il bilancio della compagnia bolognese sia conforme alle regole di contabilità su derivati e prodotti strutturati. Negli ultimi due anni la sponda su cui Nagel si è potuto appoggiare di più è stata rappresentata da Lorenzo Pellicoli, amministratore delegato della De Agostini e azionista con oltre il 2% di Generali. È stato infatti l'asse Tremonti-Palenzona-Pellicoli-Nagel a provocare l'estromissione di Cesare Geronzi dalle Generali nell'aprile 2011, ed è stato il gruppo di azionisti formato da Del Vecchio, Caltagirone, Pellicoli, Nagel a determinare l'uscita di Giovanni Perissinotto dal vertice del Leone nel maggio 2012. Ora bisognerà vedere come le tessere del potere si andranno a comporre in funzione delle partite in corso. Un primo elemento è da tenere in considerazione: Diego Della Valle, che aveva fatto parte del gruppo che si era opposto con successo a Geronzi e che poi si era dissociato da Mediobanca in occasione della battaglia su Perissinotto, ora ha ricomposto il rapporto con Nagel. Come mai? Gli obiettivi potrebbero essere due, la vendita de La7 e la contrapposizione a Intesa Sanpaolo. Di fronte alla possibilità concreta che già oggi il cda di Telecom Italia decida di vendere i suoi asset televisivi al fondo Clessidra o alla Cairo Communication, Della Valle ha fatto sapere a Franco Bernabè che con l'aiuto di Nagel avrebbe intenzione di formare una cordata per rilevare La7. Ma i tempi sono stretti e non è detto che ci riesca. Il progetto, inoltre, si scontra con la volontà di molti consiglieri di Telecom, a partire da Pagliaro per arrivare a Miccichè, Catania, Galateri e Tarak Ben Ammar, di chiudere velocemente il dossier tv che sta portando un bel po' di perdite al gruppo. Il secondo obiettivo riguarda i rapporti tra il fronte Unicredit-Mediobanca e il mondo Intesa Sanpaolo. Ad aprile sono in programma le assemblee di Intesa e di Generali che devono confermare gli amministratori delegati Enrico Cucchiani e Mario Greco arrivati a mandato in corso. E rinnovare per tre anni alla presidenza Giovanni Bazoli e Gabriele Galateri. Qualche sassolino nell'ingranaggio potrebbe essere messo, nel caso di Intesa, dalle fondazioni minori, cioè Carifirenze, Padova e Rovigo e Bologna che riflettono i malumori interni alla banca per il modus operandi di Cucchiani all'interno della Cà de Sass. A un certo punto qualcuno ha anche paventato la

possibilità di formare una seconda lista per il consiglio Intesa, alternativa a quella di maggioranza formata da Compagnia Sanpaolo e Fondazione Cariplo, che doveva contare anche sull'appoggio di Generali che possiede il 3,1% di Intesa. E Giuseppe Guzzetti, padre padrone della Cariplo, si è spinto a dire sulla riconferma di Bazoli: "Dipende da molte circostanze". D'altronde anche Intesa potrebbe andare a incidere in assemblea sugli assetti del Leone potendo contare su azioni proprie e della Cariplo, su quelle della Tassara di Romain Zalesky e su altre sparse nei fondi di investimento della casa per un totale che qualcuno stima nel 5-6%. A ciò si aggiunga che il 5% di Generali finito nella pancia del Fondo strategico della Cassa Depositi e Prestiti voterà in linea con Assogestioni, come indicato da Bankitalia. Dunque tra Generali e Intesa c'è una specie di fuoco incrociato in cui ognuno tiene a bada l'altro senza riuscire a prevalere, uno stallo che al momento sembrerebbe portare alla conferma dello status quo. Salvo che qualcuno, inaspettatamente, decida di rompere le righe.

Foto: I due Ceo di Unicredit e Intesa, Federico Ghizzoni (a sinistra) ed Enrico Cucchiani

Foto: [I PERSONAGGI] Nelle foto sopra, il presidente di Unicredit Giuseppe Vita (1), il vicepresidente dello stesso istituto Fabrizio Palenzona (2); il presidente di Intesa SanPaolo, Giovanni Bazoli (3). Dei due gruppi bancari, il primo è il maggior azionista di Mediobanca e il secondo è nello stesso tempo azionista e partecipato dal gruppo Generali. Le assemblee di Intesa e Generali dovranno confermare i rispettivi amministratori delegati Enrico Cucchiani e Mario Greco

[IL CASO]

Quotate, la black list i sorvegliati speciali della Consob

NEL CATALOGO DEGLI ULTIMI DELLA CLASSE CI SONO FINITE LO SCORSO ANNO TREDICI SOCIETÀ, A CUI SE NE AGGIUNGONO TRE IN QUELLA DEI PENULTIMI (LA COSIDDETTA GREY LIST)
Roberta Paolini

Il 10% delle società di Piazza Affari figura tra i sorvegliati speciali di Consob. Ormai sono più quelle che finiscono nella black list dell'authority presieduta da Giuseppe Vegas che le matricole. L'anno scorso sono state ammesse sui listini milanesi sette società, di cui sei Ipo. Nel catalogo degli ultimi della classe ce ne sono finite, invece, tredici, a cui se ne aggiungono tre in quella dei penultimi (la cosiddetta grey list). La lista nera di Consob è una specie di anticamera dell'inferno, un luogo da cui non sempre la quotata riesce poi ad uscire redenta (A.S. Roma è una delle sopravvissute, dalla lista nera è stata "promossa" alla grigia, dove è stanziata dal luglio 2009). Il fatto è che questi titoli non sono dei sans papier della Borsa. Molti sono tuttora ammessi alle contrattazioni: l'elenco serve, dunque a segnalare agli investitori che su quelle azioni si sta facendo una scommessa rischiosa. La Commissione per la Borsa obbliga queste società a fornire al mercato un'informativa mensile inerente, per esempio, alla situazione della posizione finanziaria netta, all'eventuale mancato rispetto di covenants, alle posizioni debitorie già scadute, all'approvazione o allo stato di avanzamento del piano industriale o di ristrutturazione. La richiesta è fatta sulla base di una situazione di evidente tensione finanziaria e in particolare nel caso in cui la società di revisione si sia dichiarata non in grado di esprimere un giudizio sul bilancio d'esercizio a causa di incertezze sulla continuità aziendale. L'ultimo elenco aggiornato pubblicato da Consob conta 34 società. Alcune sono in concordato preventivo, vedi Cape Live ed Arkimedica, ora rinominata Eukedos. Altre ne hanno chiesto l'ammissione, come Seat Pg, che, dopo la conversione del bond Lighthouse in azioni (1,25 miliardi), ha scelto questo via per l'impossibilità di far fronte nel 2013 agli impegni sul debito. O come Sopaf, che è pure in liquidazione. Scorrendo i nomi si trovano anche società in amministrazione straordinaria o in fallimento, leggi Richard Ginori 1735 e Aicon. Poi ci sono società che versano in condizione di incertezza sul futuro o incastrate in piani di rilancio. Un caso è la Gabetti Property, che starebbe pensando al suo quarto aumento di capitale in quattro anni e a raggiungere un accordo di ristrutturazione del debito in via stragiudiziale con i creditori (ex articolo 182). La strada dell'ex art.182 la vuole percorrere il Gruppo Zucchi, il cui azionista di maggioranza relativa è il portiere della Juve Gigi Buffon. Poi c'è Prelios, quella che fu la Pirelli Re, in black list da settembre 2012 e in attesa che le banche diano l'ok al piano di rafforzamento patrimoniale e finanziario con l'ingresso di Massimo Caputi e soci con Feidos 11. Nella lista c'è ancora Premafin, attaccata con le "puntine" al disegno di Unipol. AICON - AION RENEWABLES - ANTICHI PELLETTIERI - ARENA - BIALETTI INDUSTRIE - CAPE LISTED INV. CDC POINT - CICCOLELLA - COGEME SET - DMAIL GROUP - EEMS ITALIA - EUKEDOS (ARKIMEDICA) - GABETTI PROPERTY SOLUTIONS - GIOVANNI CRESPI - INVESTIMENTI E SVILUPPO - K.R. ENERGY - LE BUONE SOCIETA' - MERIDIANA FLY (EUROFLY) - MONTEFIBRE - MOVIE MAX - OLIDATA - PIERREL - PRAMAC - PRELIOS - PREMAFIN FINANZIARIA - RDB - RICHARD GINORI - SEAT PAGINE GIALLE - SINTESI S.P.A. - SOPAF - TAS - TISCALI - UNI LAND - ZUCCHI - A.S. ROMA - AEDES - BEE TEAM - DATA SERVICE - BIANCAMANO - BIORA - COBRA - FULLSIX - KINEXIA - MEDIACONTECH - PININFARINA - RISANAMENTO - SNAI - STEFANEL

Foto: Nella tabella qui sopra, la black list stilata dalla Consob sulle società quotate: alcune hanno l'obbligo di informazione mensile, altre solo periodica

IL PUNTO

Il danno di esitare Adesso più credito alle imprese

FRANCESCO DAVERI

Il 2012 finisce male, in Italia certamente, ma anche in Europa. Il Pil italiano fa segnare un meno 0,9% di crescita congiunturale sul trimestre precedente, ma anche nella Ue la diminuzione è di mezzo punto (0,6% nell'eurozona). Il dato italiano è il peggiore dal primo trimestre 2009. È anche il dato peggiore di questa lunga recessione che ormai dura da sei trimestri. Il dato annuale di -2,2% per il 2012 rispetto al 2011 riporta la capacità di produrre nuova ricchezza in Italia ben al di sotto del livello record negativo raggiunto nel 2009. Il crollo è particolarmente grave per l'industria. La ripresa di dicembre (+0,4% rispetto al mese precedente) attenua solamente il calo annuale della produzione industriale (-6,6%), portando a un quarto la produzione industriale mancante rispetto ai dati pre crisi. Non è solo l'industria a mancare all'appello. Nel 2009, l'industria crollò del 19% rispetto all'anno precedente ma le vendite al dettaglio, soprattutto nel largo consumo, non crollarono.

Con la recessione iniziata nel 2011, le vendite al dettaglio a valore sono ritornate ai livelli 2005 già nel 2011; e nei primi 11 mesi del 2012 hanno perso altri due punti percentuali. Un po' perché l'inflazione ha doppiato la crescita dei salari, al contrario di ciò che era avvenuto nel 2008-2009. Stavolta poi il calo di fatturati e produzione è diventato subito disoccupazione, già oltre l'11 per cento e destinata a salire ancora nel 2013, mentre nel 2008-09 l'aumento fu parzialmente assorbito dal boom della cassa integrazione. A ciò si è aggiunta la stangata fiscale fatta di Imu, accise e tasse sul risparmio che ha fatto salire il livello delle entrate complessive, inclusive dei contributi sociali, fino a sfiorare la metà del Pil. E così il reddito netto familiare per una volta è sceso anche più del reddito lordo.

E quindi anche i consumi faranno meno 3,5% nel 2012 mentre allora la loro riduzione fu molto più contenuta. Per passare al Piave della ripartenza dopo una tale Caporetto economica e sociale, non basta ricordare la situazione di emergenza da cui si era partiti. Certo la Bce potrà dare una mano se, approfittando della recessione generalizzata dell'area euro, vorrà ridurre i tassi, in tal modo attenuando la corsa verso l'alto dell'euro.

Ma i tassi di interesse al netto dell'inflazione sono già molto bassi: il problema non è il costo del denaro della Bce, ma il fatto che le banche si tengono i soldi a riserva o in Bot perché hanno paura di rimanere senza liquidità di fronte ad una possibile crisi finanziaria. Per togliere il cappio del *credit crunch* dal collo delle imprese, il prossimo governo dovrà fare molto di più per smobilizzare i 70 miliardi di crediti delle aziende verso la pubblica amministrazione, trovando il modo di farli emergere e restituendone una parte consistente in titoli pubblici che possano essere usati come garanzie dalle imprese per ottenere il sospirato credito. E perché gli italiani ritornino a consumare non bastano promesse incredibili. Non basta rimettere nelle tasche delle famiglie i soldi dell'Imu per qualche mese. Serve che il prossimo governo offra un quadro di finanza pubblica sostenibile che mantenga il rientro dagli attuali livelli di debito come priorità, ma in un quadro di ridotto intervento dello Stato nell'economia. Altrimenti, le eventuali riduzioni di imposta saranno solo temporanee.

Di fronte a questa prospettiva, le famiglie, anziché consumare, potrebbero risparmiare l'eventuale bonus fiscale e saremmo daccapo. Come già nel 2009, le famiglie gradiscono aiuti concreti che arrivino nel paniere della spesa. Qualcosa che faccia scendere il costo del carburante e dell'energia, ma anche quello dei prodotti bancari e assicurativi. Da questo punto di vista, sarebbe utile smetterla con le pratiche schizofreniche del passato di consentire il formarsi di lautissimi profitti per i produttori di utilities, banche e assicurazioni con costi in bolletta ed estratti conto, salvo intervenire dopo che questi profitti si sono formati con tasse da Robin Hood. I consumi sarebbero aiutati più efficacemente con interventi incisivi a tutela della concorrenza e dei consumatori sui mercati dei servizi, piuttosto che con i divieti ai monopolisti di trasferire a valle le tasse che tanto non servono.

FRANCESCO DAVERI

RIPRODUZIONE RISERVATA Il 2012 finisce male, in Italia certamente, ma anche in Europa. Il Pil italiano fa segnare un meno 0,9% di crescita congiunturale sul trimestre precedente, ma anche nella Ue la diminuzione è di mezzo punto (0,6% nell'eurozona). Il dato italiano è il peggiore dal primo trimestre 2009. È anche il dato peggiore di questa lunga recessione che ormai dura da sei trimestri. Il dato annuale di -2,2% per il 2012 rispetto al 2011 riporta la capacità di produrre nuova ricchezza in Italia ben al di sotto del livello record negativo raggiunto nel 2009.

Il crollo è particolarmente grave per l'industria. La ripresa di dicembre (+0,4% rispetto al mese precedente) attenua solamente il calo annuale della produzione industriale (-6,6%), portando a un quarto la produzione industriale mancante rispetto ai dati pre crisi. Non è solo l'industria a mancare all'appello. Nel 2009, l'industria crollò del 19% rispetto all'anno precedente ma le vendite al dettaglio, soprattutto nel largo consumo, non crollarono.

Con la recessione iniziata nel 2011, le vendite al dettaglio a valore sono ritornate ai livelli 2005 già nel 2011; e nei primi 11 mesi del 2012 hanno perso altri due punti percentuali. Un po' perché l'inflazione ha doppiato la crescita dei salari, al contrario di ciò che era avvenuto nel 2008-2009. Stavolta poi il calo di fatturati e produzione è diventato subito disoccupazione, già oltre l'11 per cento e destinata a salire ancora nel 2013, mentre nel 2008-09 l'aumento fu parzialmente assorbito dal boom della cassa integrazione. A ciò si è aggiunta la stangata fiscale fatta di Imu, accise e tasse sul risparmio che ha fatto salire il livello delle entrate complessive, inclusive dei contributi sociali, fino a sfiorare la metà del Pil. E così il reddito netto familiare per una volta è sceso anche più del reddito lordo.

E quindi anche i consumi faranno meno 3,5% nel 2012 mentre allora la loro riduzione fu molto più contenuta. Per passare al Piave della ripartenza dopo una tale Caporetto economica e sociale, non basta ricordare la situazione di emergenza da cui si era partiti. Certo la Bce potrà dare una mano se, approfittando della recessione generalizzata dell'area euro, vorrà ridurre i tassi, in tal modo attenuando la corsa verso l'alto dell'euro.

Ma i tassi di interesse al netto dell'inflazione sono già molto bassi: il problema non è il costo del denaro della Bce, ma il fatto che le banche si tengono i soldi a riserva o in Bot perché hanno paura di rimanere senza liquidità di fronte ad una possibile crisi finanziaria. Per togliere il cappio del *credit crunch* dal collo delle imprese, il prossimo governo dovrà fare molto di più per smobilizzare i 70 miliardi di crediti delle aziende verso la pubblica amministrazione, trovando il modo di farli emergere e restituendone una parte consistente in titoli pubblici che possano essere usati come garanzie dalle imprese per ottenere il sospirato credito. E perché gli italiani ritornino a consumare non bastano promesse incredibili. Non basta rimettere nelle tasche delle famiglie i soldi dell'Imu per qualche mese. Serve che il prossimo governo offra un quadro di finanza pubblica sostenibile che mantenga il rientro dagli attuali livelli di debito come priorità, ma in un quadro di ridotto intervento dello Stato nell'economia. Altrimenti, le eventuali riduzioni di imposta saranno solo temporanee.

Di fronte a questa prospettiva, le famiglie, anziché consumare, potrebbero risparmiare l'eventuale bonus fiscale e saremmo d'accapo. Come già nel 2009, le famiglie gradiscono aiuti concreti che arrivino nel paniere della spesa. Qualcosa che faccia scendere il costo del carburante e dell'energia, ma anche quello dei prodotti bancari e assicurativi. Da questo punto di vista, sarebbe utile smetterla con le pratiche schizofreniche del passato di consentire il formarsi di laut profitti per i produttori di utilities, banche e assicurazioni con costi in bolletta ed estratti conto, salvo intervenire dopo che questi profitti si sono formati con tasse da Robin Hood. I consumi sarebbero aiutati più efficacemente con interventi incisivi a tutela della concorrenza e dei consumatori sui mercati dei servizi, piuttosto che con i divieti ai monopolisti di trasferire a valle le tasse che tanto non servono.

FRANCESCO DAVERI

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Economia Francesco Daveri, docente all'Università di Parma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il poker del Governatore Dopo Mps via Nazionale vuole introdurre la clausola di restituzione dei bonus dati ai manager

Banche I quattro richiami di Visco

Patrimonio, dividendi, redditività e governance: ecco come Bankitalia vuole far crescere il sistema Il confronto da cui partire Per le 5 maggiori banche il core tier 1 ratio si attesta al 10,8% medio; l'indicatore è all'8,8% per gli altri gruppi e al 13,8% per le Bcc. Alcuni gruppi, grandi e medi, devono proseguire nel rafforzamento dei mezzi propri L'eventuale pagamento dei dividendi non dovrà avvenire a valere sulle riserve patrimoniali. Le aziende in perdita non dovranno distribuire bonus, che si potran

STEFANO RIGHI

Più patrimonio, meno dividendi; aumentare la redditività e sciogliere i nodi della *governance*. Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha illustrato con chiarezza l'agenda delle banche italiane nel recente incontro Assiom Forex di Bergamo. Al netto delle considerazioni sul Monte dei Paschi di Siena - e sul ruolo di vigilanza svolto da via Nazionale - i signori del credito si sono visti indicare una strada ancora in salita a dispetto di quanti ritengono che il più sia stato fatto.

Patrimonio

«Per i cinque maggiori gruppi bancari, che dal 2011 hanno raccolto sul mercato capitale di rischio per oltre 17 miliardi - ha detto Visco - il *core tier 1 ratio* è cresciuto in media dal 5,7 per cento al 10,8 per cento; l'indicatore si attesta all'8,8 per cento per gli altri gruppi bancari e al 13,8 per cento per le banche minori, prevalentemente di credito cooperativo. La situazione patrimoniale degli istituti minori è nel complesso adeguata. Alcuni gruppi di grandi e medie dimensioni devono ancora proseguire nel percorso di ampliamento dei mezzi propri. Il rafforzamento patrimoniale permetterà l'allineamento alle regole di Basilea 3 e il rispetto degli obiettivi che saranno fissati nell'ambito delle valutazioni del profilo di rischio complessivo delle banche». La sintesi è chiara: se Unicredit, Intesa Sanpaolo, Mps, Banco Popolare e Ubi hanno pressoché raddoppiato il valore dell'indicatore più delicato sul fronte della liquidità e le Bcc, per il tipo di attività che le caratterizza, possono mediamente contare su valori ben più alti della media, è nel mezzo che manca ancora qualcosa. Ed è lì che Banca d'Italia attende i rafforzamenti annunciati. Tra gli istituti più importanti di questa fascia, rileviamo che al 30 settembre scorso Carige aveva un *core tier 1* al 6,5 per cento, Bper all'8,29, PopMilano all'8,91 per cento.

Dividendi

Ogni socio punta alla remunerazione del proprio investimento. Ma il governatore ha ricordato che «l'eventuale pagamento di dividendi non dovrà avvenire a valere sulle riserve patrimoniali; dovrà essere compatibile con il rispetto degli obiettivi di capitalizzazione indicati alle banche al termine dell'annuale processo di revisione e valutazione prudenziale».

Solo un anno fa, sul dividendo di Intesa si aprì un confronto serrato tra *management* e principali soci, le fondazioni di origine bancaria che da quel dividendo traggono la ragione principale del loro esistere. Le incertezze legate al pagamento della cedola, in un momento ben più drammatico dell'attuale, vennero vinte dopo un ampio giro di consultazioni attingendo alla Riserva straordinaria per 821,6 milioni di euro. All'epoca Intesa Sanpaolo chiuse il bilancio 2011 con un risultato netto negativo per 7,6 miliardi e la distribuzione della cedola venne allora giustificata con «l'aumento di capitale realizzato lo scorso anno», con cui società e gruppo «possono vantare una adeguata patrimonializzazione». Resta il chiaro monito del governatore: prima rafforzare il patrimonio, poi pagare le cedole. E oggi questo vale per molti. Grandi, ma soprattutto medi e piccoli istituti.

Sul fronte della distribuzione degli utili, Visco ha puntato il dito anche contro i bonus al management: «I premi devono essere legati al conseguimento di risultati stabili, non dovuti semplicemente a eventi di natura straordinaria». E ha introdotto un'ipotesi estremamente interessante: la restituzione di quanto ricevuto dai manager come premio di risultato...

Redditività

Visco non concede anticipazioni, si ferma all'analisi dei conti al 30 settembre scorso, che riportiamo in estrema sintesi nella tabella di questa pagina: «La redditività dei maggiori gruppi bancari - ha sottolineato il Governatore - è bassa: nei primi nove mesi dello scorso anno il rendimento del capitale e delle riserve, al netto delle poste straordinarie connesse con le svalutazioni degli avviamenti, è stato di poco superiore al 3 per cento su base annua». Difficile credere a un sensibile miglioramento nell'arco dell'ultimo trimestre del 2012. Bassi volumi di intermediazione e perdite in crescita sui prestiti condizionano la profittabilità degli istituti di credito. E se anche Visco sottolinea che le redditività «sono comunque destinate ad attestarsi su livelli inferiori rispetto a quelli, non sostenibili, del periodo precedente la crisi», implicitamente suggerisce un nuovo passo alle banche italiane, che devono rapidamente individuare un modello di sviluppo sostenibile per i prossimi anni.

Governance

Patrimonio, dividendi e redditività sono al centro dell'attenzione della Banca d'Italia. Argomenti «ineludibili», li ha definiti il Governatore. Ma, ha detto Visco, «andrà affrontata altresì, con la lungimiranza che è richiesta a tutte le parti coinvolte, la questione della qualità degli assetti proprietari e di governo societario». Il caso Mps è alle cronache come esempio di cattiva gestione. Il ruolo dei proprietari, in questo caso la Fondazione, non è secondario. E altrove? Le esigenze delle fondazioni, si è visto, non sempre collimano con la visione del *management*. Anche nelle banche di minor dimensione ci sono *governance* ad alto rischio. Il caso della Banca Popolare di Milano, che ha intrapreso un cammino di trasformazione societaria da istituto mutualistico a società per azioni è esemplificativo di un sistema inadatto alla realtà odierna. Le diverse banche popolari quotate dovrebbero individuare a quale delle due anime rispondere, quella mutualistica delle cooperative dell'Ottocento - che ha tutt'oggi straordinari pregi - o quella capitalistica legata alla quotazione di Borsa? Sono legittime entrambe, ma il condominio genera incongruenze sempre più evidenti.

@Righist

RIPRODUZIONE RISERVATA UNICREDIT INTESA SANPAOLO MONTE DEI PASCHI BANCO POPOLARE UBI BANCA

Foto: Illustrazione di STEFANIA CAVATORTA

Foto: Via Nazionale Ignazio Visco, Governatore di Bankitalia

Diario sindacale

Fiat e sindacati stringono sul contratto

La Fiom a lezione da Rodotà. Angeletti alimenta la Uil col sole. Bonanni «scosso» per il Papa
a cura di Enrico Marro

I sindacati dei metalmeccanici, Fiom esclusa, proveranno questa settimana a chiudere il contratto dei lavoratori Fiat (circa 80 mila). Azienda e sindacati si vedranno giovedì mattina a Torino. In ballo c'è un accordo ponte con aumento medio di 40 euro per il 2013, 5 euro in più della tranche da 35 euro prevista per quest'anno dal contratto nazionale dei metalmeccanici, che non vale per i dipendenti della casa automobilistica uscita dalla Confindustria. A bloccare l'intesa, in realtà, è lo scontro sul premio (103 euro al mese, quello scaduto nel 2012) che l'azienda vorrebbe legare alle presenze al lavoro. Ferdinando Uliano (Fim-Cisl), Rocco Palombella (Uilm-Uil) e Roberto Di Maulo (Fismic) vorrebbero chiudere la trattativa, che si trascina dallo scorso luglio, ma non è detto che ci riescano. «Meglio chiudere - dice Di Maulo - perché non è detto che queste somme restino sul tavolo dopo una eventuale rottura».

Nel frattempo la Fiom-Cgil di Maurizio Landini, in attesa di tornare a firmare contratti, riunirà oggi a Roma l'Assemblea nazionale dei grandi gruppi metalmeccanici. Ospite d'onore il costituzionalista Stefano Rodotà che parlerà di «Diritti, democrazia e libertà nei luoghi di lavoro». Per la Cgil interverrà il segretario confederale Elena Lattuada. E sulla democrazia sindacale, Cgil, Cisl e Uil, insieme con Confindustria, torneranno a riunirsi il 25 febbraio, per ragionare su come dare attuazione alle nuove regole di rappresentanza contenute nell'accordo del 28 giugno 2011. Sarà ancora un incontro interlocutorio. Tanto più che tutti guardano all'esito delle elezioni politiche che potrebbe non essere indifferente sul tema. I partiti di sinistra, infatti, sono pronti ad accogliere la richiesta della Cgil di intervenire per legge.

Che farà da grande Landini? Finora era stato dato in corsa per la conquista della Cgil. Adesso c'è chi lo candida addirittura alla presidenza della Repubblica. Lo ha fatto qualche giorno fa Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista e candidato alle politiche per Rivoluzione civile, con un passato nella Fiom: «Prodi al Quirinale? A me piacerebbe Landini e dico sul serio». Ma il leader della Fiom, garantisce: «Voglio continuare a fare il sindacalista, stando assieme ai metalmeccanici»

Oggi incontro al vertice tra il presidente della Fieg (Federazione italiana editori giornali), Giulio Anselmi, e il leader del sindacato dei giornalisti, Fnsi, Franco Siddi, su quella che ormai si manifesta come una crisi di settore, con gravi ripercussioni sull'occupazione. Anche in questo caso occhi puntati su quello che sarà il prossimo governo e sugli strumenti che potrà mettere in campo per affrontare la situazione.

Ci ha messo 2 anni e mezzo, ma alla fine la Uil è riuscita ad alimentare ad energia solare il palazzo di via Lucullo a Roma dove ha sede il sindacato di Luigi Angeletti. «Un calvario», tra permessi, autorizzazioni, nulla osta delle varie autorità competenti, dice il segretario confederale Paolo Carcassi che ha seguito la pratica. Alla fine, sull'edificio sono stati installati 63 pannelli solari, ma senza alcun impatto visivo ed estetico e l'impianto è stato attivato. Prossimo passo la sostituzione delle vecchie lampadine con luci a Led.

«L'Italia della responsabilità». È lo slogan che ha scelto il segretario generale, Raffaele Bonanni, per il congresso della Cisl che si terrà a Roma dal 12 al 15 giugno. Del resto il leader del sindacato bianco è molto preoccupato degli scenari che si prospettano, a partire dal quadro politico, e, da fervente cattolico, è rimasto molto scosso dalle dimissioni del Papa. «Sta crollando tutto, pure il Vaticano», ha mormorato quando ha appreso la notizia.

RIPRODUZIONE RISERVATA emarro@corriere.it

Foto: Fismic Roberto Di Maulo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In agenda Le soglie aggiornate per il diritto alle prestazioni assistenziali

Pensioni Quando l'Inps impugna le forbici

I nuovi limiti di reddito per incassare l'integrazione al minimo o per evitare i tagli alla rendita di reversibilità
DOMENICO COMEGNA

L e pensioni si aggiornano. Come ogni anno cambiano i limiti di reddito per poter beneficiare dell'integrazione al minimo. E nel 2013 sono stati ritoccati anche i livelli che mettono al riparo dai tagli alle pensioni di reversibilità e di invalidità, una delle misure più forti introdotte dalla riforma del 1995.

L'integrazione

È il bonus, a carico dello Stato, che consente a chi ha pochi contributi, e quindi avrebbe diritto a una pensione piuttosto bassa, di raggiungere il minimo stabilito dalla legge. Sulla base dei dati provvisori che attribuiscono il minimo a 495,43 euro mensili, la situazione nel 2013 si presenta nel modo seguente:

- a) l'integrazione spetta nella misura totale se il reddito personale non supera i 6.441 euro. Per chi è sposato il limite complessivo sale a 19.322 euro;
- b) niente integrazione se il reddito personale supera i 12.882 euro. Né quando il reddito della coppia sfonda il tetto di 25.763 euro.

Se il reddito, personale o di coppia è compreso tra i due estremi, l'integrazione avviene in maniera parziale. Tutto dipende dall'importo della pensione a calcolo e dalla consistenza del reddito. Questi i paletti previsti per l'integrazione parziale: il limite di reddito personale va da 6.441 a 12.882 euro; il limite di reddito di coppia va da 19.322 a 25.673 euro.

Il reddito preso in considerazione è quello assoggettabile all'Irpef. Dal calcolo sono esclusi: il reddito della casa di abitazione; la liquidazione, comprese le anticipazioni; le competenze arretrate sottoposte a tassazione separata. Non concorre inoltre alla sua formazione l'importo della pensione da integrare al trattamento minimo.

I limiti di reddito, personale e di coppia, devono essere entrambi rispettati. Basta che uno dei due venga superato per perdere il diritto all'agevolazione. Lo stesso discorso vale anche nel caso in cui i redditi personali o cumulati siano compresi tra le due soglie previste. In questo caso per calcolare l'integrazione vengono messe a confronto la differenza tra limite e reddito personale e la differenza tra limite e reddito di coppia. E viene posto in pagamento l'importo più basso tra i due.

Superstiti

L'austerità previdenziale non ha risparmiato nemmeno i titolari di pensione ai superstiti. La rendita di reversibilità, infatti, è vincolata al possesso di determinati redditi. Chi li supera va incontro a tagli. La penalizzazione, però, non scatta se nel nucleo familiare ci sono figli minori, studenti o inabili. Ecco le soglie da rispettare per evitare le forbici dell'Inps:

se il coniuge superstite ha un reddito superiore a tre volte il minimo (19.322), la pensione di reversibilità viene ridotta del 25%;

se il coniuge ha un reddito superiore a quattro volte il minimo (25.763), la rendita di reversibilità subisce un taglio del 40%;

quando il reddito supera i 32.203 euro l'assegno di reversibilità si dimezza.

I redditi da prendere in considerazione sono tutti quelli soggetti a Irpef (da lavoro e non, con esclusione del reddito della casa di abitazione).

Facciamo qualche esempio. Se la vedova ha un reddito annuo lordo di 24.000 euro, e quindi ricade nel primo scaglione, le viene pagata una rendita pari al 45% di quella incassata dal coniuge (taglio del 25%) invece del tradizionale 60%. In pratica se il coniuge percepiva 2.000 euro di pensione, la vedova ne incasserà solo 900 (invece di 1.200). Se il reddito è di 28.000 euro (seconda fascia) il taglio è del 40%. Riprendendo l'esempio, in questo caso nelle tasche del coniuge superstite entreranno solo 720 euro. Infine con un reddito di 32.000 euro (terza fascia) la reversibilità si dimezza (da 1.200 a 600 euro).

I tagli riguardano le pensioni liquidate con decorrenza dal primo settembre 1995 in poi. Per quelle già in pagamento, e quelle i cui titolari conseguono successivamente redditi superiori ai limiti stabiliti, è prevista la conservazione del trattamento in pagamento, con riassorbimento della riduzione sui futuri aumenti.

Invalidità

Regole analoghe per le pensioni di invalidità. Nel 2013 l'assegno viene corrisposto nella misura ridotta al 75% se il titolare ha redditi da lavoro d'importo superiore a 25.763 e nella misura ridotta al 50% se sfonda il muro di 32.203 euro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTABILITÀ

La cessione incide sui costi iscritti

La cessione del diritto di cubatura porta a una diminuzione del valore del terreno. Il redattore del bilancio non può fare a meno di considerare tale situazione. Appare evidente, che la cessione riduce oggettivamente il valore effettivo del terreno a cui si riferisce. Parallelamente l'area a cui la volumetria viene ora a riferirsi è indubbio che incrementi il suo valore. Da ciò ci si deve necessariamente porre il dubbio del comportamento da adottare nel caso in cui il terreno a cui la cubatura (originariamente) si riferisce sia iscritto in un bilancio. Il criterio base delle valutazioni di bilancio dettato dal codice civile è, infatti, quello del costo. Il principio contabile ci ricorda però che «il bilancio di esercizio è interessato solitamente alle diminuzioni di funzionalità dei beni destinati al processo produttivo e non ai suoi aumenti. L'aumento, come regola generale, è in contrasto con i postulati del bilancio d'esercizio, perché si concretizza in utili non realizzati. Assunto però il costo come criterio base, i principi contabili relativi alle singole poste di bilancio stabiliscono i casi e i modi con cui il costo va rettificato o sostituito per tenere conto della diminuita funzionalità (operatività o commerciabilità) e dei mutamenti di valore in situazioni speciali (quali per esempio speciali situazioni o andamenti del mercato, mutato livello generale dei prezzi, ristrutturazioni o riorganizzazioni aziendali ecc.) o per investimenti di particolare natura (quali le partecipazioni) che gli stessi principi contabili identificano e definiscono». Ciò considerando nell'ipotesi di cessione del diritto di cubatura, e convinti che tale fatto porti a un depauperamento del valore del terreno, appare indispensabile che l'operazione di vendita incida sul costo iscritto. Le soluzioni sono anche in questo caso duplici. In un primo caso si può ritenere che contabilmente il corrispettivo di vendita dovrebbe essere considerato in confronto con il costo originario del diritto, andando poi a imputare a conto economico la differenza. Trattasi dell'abituale metodo di calcolo delle plusvalenze (e anche minusvalenze). Una seconda ipotesi potrebbe invece portare a imputare per intero a conto economico il corrispettivo correlato alla cessione di cubatura. Ma in questo secondo caso in sede di valutazione delle poste di bilancio non potrà non tenersi conto della situazione che si è venuta a creare, che porterà a riconoscere che è necessario (quanto meno) verificare se il valore di iscrizione del terreno rispecchi ancora il suo valore di mercato. Se così non fosse (e molto probabilmente ci si troverà spesso in tale situazione) è evidente che il bene dovrà essere svalutato per l'importo che ipoteticamente si può riferire al diritto di cubatura originariamente iscritto. Ma allora non si può non notare come contabilmente in ogni caso è sempre necessario giungere a una quantificazione del costo iscritto correlato al diritto di cubatura o per calcolare la plusvalenza o per calcolare la minusvalenza. Pertanto contabilmente sarebbe necessario abbandonare la prudenza causata dalle difficoltà operative che si incontrano nell'individuare il costo del diritto ceduto. Anche in forza di un legame meno vincolante con il requisito della certezza (statuito ai fini fiscali dall'art. 109 del Tuir e in realtà sostituito nelle regole contabili dal concetto di veridicità) si ritiene lo stesso maggiormente aderente al dettato civilistico in quanto:

- questo è il metodo sempre richiesto per il calcolo delle plusvalenze;
- vi è la certezza che una parte di valore del bene iscritto (terreno) viene meno;
- qualsiasi altro comportamento contabile non permetterebbe di evitare tale calcolo se non altro per individuare la quota parte del valore del terreno da svalutare.

Ciò detto, non resta che verificare il comportamento dell'imprenditore che dovesse acquistare il diritto. In tal caso pare senza molti dubbi il fatto che tale costo non può trovare altra allocazione se non quella di essere portata in aumento del costo terreno già iscritto (sia esso classificato tra le immobilizzazioni che tra le immobilizzazioni). Fatta salva la successiva verifica che il valore così iscritto non superi quello del valore corrente del bene complessivamente considerato (o del suo valore d'uso). Verificandosi ciò una diminuzione dello stesso del valore così iscritto è obbligatorio.

LA CESSIONE DELLA CUBATURA La cessione di cubatura è assimilata al trasferimento di un diritto reale immobiliare L'operazione è da assoggettare a imposta L'operazione è da assoggettare a imposta di registro (vedi art. 20) con le aliquote proprie dell'art. 1 della tariffa allegata al dpr 131/86 Iva Registro Imposte dirette

persone fisiche È una plusvalenza ex art. 67. Difficoltà nel calcolo della stessa. Imposte dirette imprenditori È una plusvalenza o un ricavo tassabile. Difficoltà di calcolo TRATTAMENTO CONTABILE Due ipotesi: il corrispettivo di vendita deve essere confrontato con il costo originario del diritto, 1. andando poi a imputare a conto economico la differenza si imputa per intero a conto economico il corrispettivo correlato alla cessione di 2. cubatura ma poi in sede di valutazione delle poste di bilancio occorre tener conto della perdita di valore del terreno

Le Casse sotto assedio

Da anni, ogni manovra economica è l'occasione per introdurre regole sempre più vessatorie. O imposte al limite dell'esproprio

MARINO LONGONI

Le Casse di previdenza dei liberi professionisti hanno un nemico: lo Stato. Che da qualche anno ha cominciato a trattarle come un bancomat, dal quale attingere tutte le volte che serve. Altro che autonomia. Ormai non c'è manovra finanziaria nella quale non si imponga un obbligo aggiuntivo o una tassa più o meno occulta. Il culmine è stato toccato con la legge 135 del 2012 (spending review) che ha imposto agli enti di previdenza un risparmio forzoso del 10% l'anno (5% solo per il 2012) sui costi intermedi, in pratica le spese di gestione delle Casse. Il risparmio deve essere devoluto all'erario. Come obbligare i fumatori a smettere di fumare, ma continuando a comprare le sigarette per non compromettere il gettito delle accise. Non male come idea. A questo punto sarebbe molto più elegante accorpate all'Inps tutte le Casse dei professionisti, ma il ministero del tesoro se ne guarda bene, perché in questo modo dovrebbe accollarsi non solo gli attivi, ma anche i passivi degli enti. Molto meglio lasciare una parvenza di autonomia che consente di vessare le Casse con provvedimenti i che, nei confronti dell'Inps, non sarebbero nemmeno lontanamente immaginabili. Così grazie a un sistema di doppia tassazione (adottato in Europa solo da Svezia e Danimarca) e a un'aliquota al 20% sulle rendite finanziarie (mentre quelle dei fondi di previdenza complementari sono tassate all'11,5%) le Casse hanno versato all'erario nel 2012 tra i 350 e i 400 milioni di gettito. Altri 90 milioni sono stati versati per l'Imu, e 3,8 mln per il risparmio forzoso sui costi intermedi, che diventeranno 7,6 dal 2013. Come se non bastasse, le Casse sono state cinte con un assedio normativo che ricorda il gioco del gatto con il topo: prima l'obbligo di sostenibilità 30ennale, diventato in seguito 50ennale, poi i vincoli sull'acquisto e la vendita di immobili, il blocco degli stipendi dei dirigenti, le regole sugli investimenti finanziari, il blocco degli stipendi dei dipendenti e la riduzione di quelli più elevati, l'obbligo di introdurre un contributo di almeno il 50% per i pensionati che decidono di continuare a lavorare. E ancora, l'obbligo di stipulare solo con la Consip i contratti di fornitura di energia elettrica, gas, carburanti, riscaldamento, telefonia ecc. E poi la riduzione del valore dei buoni pasto dei dipendenti. Per finire con l'obbligo di mettere i propri immobili in locazione a disposizione delle pubbliche amministrazioni che ne facciano richiesta, ma con lo sconto del 30%. Insomma, sembra proprio che il ministero del tesoro abbia trovato una bella riserva di formaggio con la quale intende trastullarsi ancora per un bel po'.

La Cassazione: il regime si applica anche d'ufficio e in ogni stato e grado del giudizio

Linea morbida sulle sanzioni

Il principio del favor rei subentra a quello dell'ultrattività

Pagina a cura DI MASSIMILIANO TASINI

Favor rei a largo raggio sulle sanzioni tributarie. Così la Corte di cassazione, con la sentenza 1656 del 24 gennaio 2013. La vicenda investe l'applicabilità di diverse sanzioni tributarie collegate all'omesso versamento di imposte. Trattasi di sanzioni vigenti fino alla data di entrata in vigore del nuovo regime sanzionatorio (1° aprile 1998). Sono ancora molte le vicende pendenti e risalenti a questi anni, seppure lontani nel tempo. Ma la sentenza esprime un principio di valenza generale, atteso che anche dopo l'entrata in vigore del nuovo regime sanzionatorio numerose volte le sanzioni sono cambiate (e cambieranno ancora), e quindi un problema di successione delle regole nel tempo si pone costantemente. I principi di diritto. La Corte, componendo le varie affermazioni contenute nelle molteplici sentenze che si sono interessate della questione, ritiene operanti i seguenti principi: - la nuova disciplina sostituisce al principio di ultrattività delle sanzioni tributarie quello di favor rei; - tale ultimo principio si esplica in due affermazioni: o nessuno può essere assoggettato a sanzioni per un fatto che secondo la legge posteriore non costituisce violazione punibile; o se la legge in vigore al momento in cui è stata commessa la violazione e le leggi posteriori stabiliscono sanzioni di entità diversa si applica la legge più favorevole. Queste affermazioni trovano un preciso riscontro nell'art. 3 del dlgs n. 472/1997. Questa norma è molto importante perché contiene un ben preciso precetto «a regime», ma è accompagnata da altra norma altrettanto importante, stavolta a carattere transitoria: precisamente ci riferiamo all'art. 25 dello stesso decreto, che stabilisce che il detto art. 3 è applicabile anche alle violazioni commesse anteriormente al primo aprile 1998, alla condizione però che il procedimento sia in corso. Domanda necessaria. Un quesito molto importante è quello relativo all'applicabilità o meno d'ufficio. Infatti, non è affatto detto che le parti abbiano invocato nel corso del giudizio il favor rei. La Corte di cassazione ribadisce però che il giudice può e deve applicare questo principio anche d'ufficio e che questa regola è applicabile in ogni stato e grado di giudizio. Questa affermazione necessita dell'ulteriore precisazione secondo cui anche nel giudizio di legittimità il giudice deve applicare il favor rei, con il solo limite che «il provvedimento di irrogazione sia divenuto definitivo (Cass. n. 4408/2001)». Il decesso del contribuente. L'art. 8 del decreto 472 del 1997 stabilisce che le sanzioni tributarie non si trasmettono agli eredi. Questa disposizione presenta una forte correlazione con quella sopra illustrata. Infatti, vigente la pregressa disciplina, esistevano due tipi di sanzioni: - le soprattasse; - le pene pecuniarie. Le prime avevano funzione risarcitoria, e dunque si riteneva fossero trasmissibili agli eredi; diversamente le seconde, che, stante la funzione (prevalentemente o esclusivamente) affittiva, secondo la stessa tesi dell'amministrazione finanziaria non potevano essere trasmesse agli eredi. Anche questa norma trova applicazione (oltretutto a regime) ai procedimenti in corso al 1° aprile 1998. Anche questa norma trova applicazione a prescindere dall'espressa formulazione di una domanda giudiziale; anzi, la dottrina è propensa a ritenere che non rilevi nemmeno l'eventuale intervenuta definitività dell'atto impositivo, né l'eventuale sentenza di conferma dell'azione impositiva, e, tutto ciò, a prescindere dalla circostanza che la morte sia intervenuta prima o dopo di tali eventi. L'incertezza della norma tributaria. La sentenza 8825/2012 fornisce poi un ulteriore contributo sulla delicata materia della concreta applicabilità delle sanzioni tributarie in caso di «incertezza» nell'applicazione delle norme. La disposizione interessata è l'art. 6 del dlgs n. 472/1997, ma analogo principio è rinvenibile nel processo tributario (art. 8, dlgs n. 546/1992) e nello Statuto del contribuente (art. 10, legge 212/2000). Nella citata sentenza, la Corte fornisce una elencazione delle ipotesi che consentono la disapplicazione delle sanzioni proprio in virtù di tale incertezza. Esse sono: 1) nella difficoltà d'individuazione delle disposizioni normative; 2) nella difficoltà di confezione della formula dichiarativa della norma giuridica; 3) nella difficoltà di determinazione del significato della formula dichiarativa individuata; 4) nella mancanza di informazioni amministrative o nella loro contraddittorietà; 5) nella mancanza di una prassi amministrativa o

nell'adozione di prassi amministrative contrastanti; 6) nella mancanza di precedenti giurisprudenziali; 7) nella formazione di orientamenti giurisprudenziali contrastanti, magari accompagnati dalla sollecitazione, da parte dei giudici comuni, di un intervento chiarificatore della Corte costituzionale; 8) nel contrasto tra prassi amministrativa e orientamento giurisprudenziale; 9) nel contrasto tra opinioni dottrinali; 10) nell'adozione di norme di interpretazione autentica o meramente esplicative di norma implicita preesistente. CAUSE DI NON IMPUTABILITA' Il dlgs n. 472 del 1997 all'art. 6 individua nei suoi cinque commi altrettante situazioni, ricorrendo le quali le sanzioni non sono imputabili all'autore delle violazioni tributarie. Esse sono: c. 1: l'errore sul fatto, se non è determinato da colpa; c. 2: l'esistenza di obiettive situazioni di incertezza sulla portata e sull'ambito di applicazione delle disposizioni tributarie, nonché la indeterminatezza delle richieste di informazioni o dei modelli per la dichiarazione e per il pagamento; c. 3: l'esistenza di un fatto addebitabile "esclusivamente" a terzi debitamente denunciato all'autorità giudiziaria e che ha comportato la mancata effettuazione di un pagamento; c. 4: l'ignoranza della legge, ma solo se inevitabile; c. 5: l'esistenza di una situazione di forza maggiore. Le situazioni contemplate ai commi 1, 4 e 5, al di là dell'interesse scientifico, hanno scarsissima rilevanza applicativa. Per contro, di notevole rilievo sono le fattispecie contemplate ai commi 2 (incertezza delle norme) e 3, relativa alla possibilità, purtroppo tutt'altro che teorica, che il contribuente abbia subito una truffa a opera del suo consulente. Si rimarca sul punto che l'espressione utilizzata dal legislatore (esclusivamente) impone una notevole rigidità nella dimostrazione del presupposto richiesto dalla norma. Conferma di questa rigidità si rinviene nella recentissima sentenza Cass. 6 febbraio 2013 n. 2813, rimarca la necessità di una puntuale dimostrazione in tal senso. Le norme art. 8, dlgs. n. 472/1997 e art. 3, dlgs. n. 472/1997 favor rei art. 25, dlgs. n. 472/1997 disciplina transitoria Principali sentenze Cass. 1656/2013 Cass. 10599/2002 Cass. 4408/2001 Cass. 12865/2001

RISPARMI PREVIDENZIALI Dagli enti dei professionisti almeno 440 milioni versati sulle rendite e sugli immobili

Casse di previdenza, bancomat dello stato per le spese urgenti

IGNAZIO MARINO

Casse di previdenza dei professionisti utilizzate come bancomat dallo stato. Difficile fare il calcolo esatto di quanto il risparmio previdenziale degli iscritti agli ordini finanzia la cosa pubblica. Ma, considerando un patrimonio complessivo di oltre 45 miliardi, fare alcuni conti è possibile. Secondo un'elaborazione di ItaliaOggi Sette è, infatti, ipotizzabile che le Casse autonome abbiano versato sulle rendite finanziarie degli investimenti e sulla proprietà degli immobili tra i 440 e i 490 milioni di euro nel 2012. Cifre che fanno del comparto previdenziale uno dei primi contribuenti italiani. Anche perché a queste cifre vanno poi aggiunte tutta una serie di tasse, imposte di bollo e versamenti a fondo perduto che fanno lievitare i trasferimenti allo stato in maniera consistente. «La doppia tassazione dei loro risparmi», denuncia l'Adepp (l'associazione di comparto), «pone i professionisti italiani in una evidente e ingiusta condizione di sfavore rispetto ai loro colleghi europei». Condizione che, semmai, il legislatore negli ultimi anni ha esasperato, consapevole, probabilmente, che in termini di entrate contributive, la previdenza privata non conosce crisi. Dal 1998 al 2012 il numero di iscritti agli ordini è passato da 1.150.000 a oltre 2.100.000 unità con un aumento di oltre il 70%. Una crescita che ha portato il patrimonio delle casse a lievitare in maniera consistente e di conseguenza ad attirare i governanti di turno, sempre più bisognosi di denari per finanziare la spesa pubblica. E così, solo negli ultimi tre anni, a ogni manovra finanziaria è spuntata qualche misura che, limitando l'autonomia (si veda altro articolo in pagina 5), ha reso più disponibili i patrimoni accumulati da medici, avvocati, ingegneri, consulenti del lavoro e di tutte le altre professioni. Il patrimonio mobiliare. Con i suoi 37 miliardi (81,55% del totale) è la componente più consistente dell'intero patrimonio delle Casse. È evidente (si veda tabella in pagina) che gli enti 509 (medici, commercialisti, consulenti del lavoro, notai, veterinari, geometri, avvocati, agenti di assicurazione, giornalisti ecc.) hanno un patrimonio investito molto più elevato degli Enti 103 (periti industriali, infermieri, biologi, geologi, psicologi ecc.) in quanto più numerosi e con una storia molto più lunga che ha consentito loro di accumulare risorse in un arco temporale più ampio. Una cifra che permette agli enti ogni anno (crack Lehman Brothers a parte) di portare a casa nel complesso buone rendite finanziarie sulle quali però, secondo una stima Adepp, gli stessi nel 2012 hanno pagato qualcosa che oscilla tra i 350 e i 400 milioni di euro. Il patrimonio immobiliare. Con i suoi 8,4 miliardi (18,45% del totale) la componente immobiliare è residuale rispetto a tutto il portafoglio. In particolare, negli ultimi anni la percentuale si è ridotta per via di una serie di dismissioni (Agenti di commercio, medici, ragionieri). Tuttavia quel che rimane non gode certamente di una tassazione di favore. Solo di Imu, le casse hanno versato all'erario, l'anno scorso, circa 90 milioni di euro. La nuova imposta del governo Monti ha, in certi casi, più che raddoppiato gli importi della vecchia Ici sugli immobili di proprietà degli enti. A pagare di più sono stati l'Enasarco degli agenti di commercio (30 milioni di euro) e l'Enpam dei medici (28 milioni e 600 mila euro). Imposta superiore al milione di euro, comunque, per tutti i principali istituti pensionistici privatizzati. Politiche particolari. Trattamento fiscale a parte, il comparto delle gestioni previdenziali dei professionisti da ultimo si è trovato gravato da un nuovo versamento a fondo perduto. Per effetto della spending review (legge 135/2012) le pubbliche amministrazioni inserite nell'elenco Istat (quindi anche le casse) sono state tenute ad adottare interventi di razionalizzazione per la riduzione della spesa per i consumi intermedi sostenuta nel 2010 nella misura del 5% per il 2012 e del 10% a partire dal 2013. Le somme (3,8 milioni di euro nel 2012) derivanti da tali risparmi sono stati versati nell'apposito capitolo dell'entrata del bilancio dello stato. Entro il 30 giugno 2013 dovranno essere versati i preventivati 7,6 milioni di euro. Insomma, non si può dire che siano valsi a qualcosa i 155 milioni di euro già deliberati dagli enti e messi a disposizione del governo per il capitolo del social housing aperto dal precedente esecutivo Berlusconi e mai chiuso. 3,8 milioni di euro 155 milioni di euro Risparmi forzosi I trasferimenti allo stato Finanziamento del progetto Social Housing Importi Motivazione Da

350 a 400 milioni di euro Tassazione (20%) delle rendite finanziarie degli investimenti 90 milioni di euro Imu sugli immobili Componente patrimonio immobiliare TOTALE Componente patrimonio mobiliare Enti di cui al dlgs 509/94 Il patrimonio investito Enti di cui al dlgs 103/96 Fonte: Il rapporto sulla previdenza privata italiana (2013) - Adepp (in milioni di euro) 8.257,69 187,38 8.445,06 34.613,19 2.703,66 37.316,85 42.870,88 2.891,03 45.761,91 Adepp complessivo

Report Adepp: su 27 paesi dell'Eurozona solo Italia, Svezia e Danimarca non premiano il risparmio

Doppia tassazione, anomalia made in Italy

La previdenza italiana è fra le più tassate a livello europeo. È quanto emerge dal secondo rapporto Adepp sulla previdenza privata. La disciplina di settore è un argomento ancora non standardizzato, in quanto esistono diversi modelli adottati dagli stati membri. Le sostanziali differenze riguardano il momento in cui viene imposto l'onere tributario. I sistemi previdenziali, infatti, possono essere oggetto di imposizione fiscale in tre diverse fasi: 1. fase della contribuzione; 2. fase della maturazione del rendimento; 3. fase dell'erogazione delle prestazioni. Infatti, in uno schema previdenziale l'iscritto versa i contributi all'entefondo, e questi vengono investiti in attività mobiliari e/o immobiliari, maturando un rendimento. Quest'ultimo viene accantonato secondo particolari regole di calcolo e consentirà, insieme ai contributi incassati dal fondo o dall'ente, di poter pagare le prestazioni pensionistiche nel tempo. Esistono tre principali modelli di tassazione utilizzati in Europa e sono i seguenti. Modello EET (esenzione, esenzione, tassazione) È quello più diffuso, in quanto è adottato da 18 (tra questi Belgio, Bulgaria, Estonia, Spagna, Francia, Portogallo, Slovenia) su 27 stati Ue. Questo modello individua il momento della tassazione unicamente nella fase dell'erogazione della prestazione. I contributi e i rendimenti sono esenti da tassazione nella prima e nella seconda fase e vengono tassati al momento dell'erogazione della prestazione dato che essa è formata dai contributi versati dagli iscritti e dai rendimenti conseguiti dal fondo. La maggior parte degli stati membri europei si sta orientando verso questo tipo di sistema, a seguito del previsto aumento atteso del tasso di dipendenza degli anziani. Modello ETT (esenzione, tassazione, tassazione) È adottato dall'Italia (insieme a Svezia e Danimarca) sia per i fondi pensione che per gli enti di previdenza privata, individua due diversi momenti in cui avviene la tassazione. Vengono assoggettati a imposizione fiscale sia i rendimenti nel momento in cui vengono realizzati che le prestazioni nel momento della erogazione. I contributi sono esenti nella fase del versamento ma vengono tassati al momento dell'erogazione della prestazione pensionistica. Per evitare fenomeni di doppia imposizione fiscale dei rendimenti sarebbe necessario assoggettare a tassazione la prestazione pensionistica al netto del rendimento conseguito, come avviene per i fondi pensione complementari Italiani. Per le Casse di previdenza invece ciò non avviene in quanto la prestazione viene interamente assoggettata a imposizione fiscale. La difficoltà di utilizzo di questo modello da parte delle Casse risiede nella assenza di relazione funzionale diretta tra prestazione pensionistica e rendimenti. Modello TTE (tassazione, tassazione, esenzione) È adottato da Lussemburgo e Ungheria e in parte dalla Germania. Questo modello individua i momenti di imposizione fiscale nella fase del versamento dei contributi e nella fase del conseguimento dei rendimenti. Di conseguenza, le prestazioni risultano esenti da tassazione.

IMMOBILI & ADEMPIMENTI Ricognizione di ItaliaOggi Sette: tra le carenze la mancata realizzazione del catasto Ace

Certificazione energetica, metà evade perché si controlla poco

SIMONETTA SCARANE

Pochi e per di più «col trucco», dal momento che non sono previste sanzioni per chi emette attestati di classificazione energetica (Ace) non veritieri. Che attribuiscono, cioè, agli edifici una classe energetica migliore di quella effettiva. In Piemonte, un certificato su quattro presenta elementi di irregolarità tali da invalidarlo, secondo i risultati, appena diffusi, relativi ai primi controlli effettuati: su 8.993 certificati, 2.214 sono risultati non conformi, pari al 25,4%, secondo il Cresme, Centro studi specializzato in edilizia diretto da Lorenzo Bellicini. Se poi si va a vedere quanti annunci immobiliari rispettano l'obbligo di riportare la classe energetica si scopre che sono poco più della metà. Soltanto il 58,30% per la vendita di case (erano il 37% a gennaio 2012, quando la legge ne introdusse l'obbligatorietà). Percentuale aumentata anche per gli avvisi di locazione immobiliare: 41,70% a gennaio 2013, cresciuta rispetto al 35% dello stesso mese 2012, secondo i dati, che forniscono un quadro nazionale, forniti da Casa.it, portale immobiliare con 700 mila annunci e quasi 5,3 milioni di visitatori al mese (5.268.483, per l'esattezza) certificati da Nielsen SiteCensus a gennaio 2013. Amministrato da Daniele Mancini, anche general manager, Casa.it fa capo al gruppo Rea Ltd quotato a Sidney e controllato da News Corp di Rupert Murdoch. La notizia che soltanto poco più della metà degli annunci complessivi di vendita case in Italia riporti la classificazione energetica è confermata anche dall'indagine del portale Immobiliare.it (800 mila annunci disponibili ogni giorno) anche se con un leggero scostamento: «solo il 53% degli immobili in vendita è in regola», ha sostenuto l'a.d., Carlo Giordano, «peggio per gli affitti: certificato solo il 24% dell'offerta. Eppure il 24% di chi cerca casa seleziona in base ai consumi». Ancora: «su oltre 60 mila annunci dei privati, considerati nell'indagine campione di Immobiliare.it, soltanto l'11% ha una certificazione valida. La percentuale sale al 46% se gli annunci di vendita sono gestiti dalle agenzie immobiliari indipendenti, e cresce ancora, fino al 58% se le immobiliari fanno parte di gruppi dotati di proprie agenzie interne di certificazione. In regola, invece, il 97% degli appartamenti venduti direttamente dai costruttori che sono tenuti a fornire l'Ace per legge già dal 2007. Se poi si va a vedere la classe di appartenenza energetica degli edifici si scopre che ancora oggi a fare la parte del leone è quella più scarsa, la classe G: 35.907 su 97.169 proposte immobiliari residenziali di Tecnocasa a febbraio 2013. Un fenomeno che si spiega bene se si pensa che fino a dicembre 2012 era possibile autocertificare l'appartenenza alla classe G. Pratica abolita da gennaio 2013 (si veda articolo a pagina 7). Ancora pochi, per Tecnocasa, gli immobili residenziali di classe A, la migliore in senso di efficienza e risparmio energetico: 1.525 sul totale di 86.369 annunci di vendita, che diventano soltanto 29 su 10.800 proposte di alloggi in affitto. Il quadro si riflette anche per gli immobili industriali: la maggior parte, 2.024 sono in classe G, la più costosa in bolletta, sul totale di 8.344 annunci proposti da Tecnocasa a febbraio 2013. Sono 41 in classe A e 1.588 non dichiarano la classe di appartenenza, salvo mettersi in regola al momento della vendita. Del resto sono ancora scarsi i controlli che competono alle regioni chiamate anche a istituire il catasto energetico, ancora, per lo più disatteso. Un ruolo di apripista spetta alla Lombardia, regione più avanzata in materia di controlli e sanzioni, secondo l'Enea, l'agenzia nazionale per l'energia, che le riconosce anche un ruolo pionieristico in fatto di formazione e certificazione dei certificatori, attività condotte coinvolgendo ordini e collegi di professionisti e tecnici. Inoltre, a complicare la situazione è la frammentazione regionale relativa a criteri e sistemi di classificazione (Casaclima in per lo più in Alto Adige, Leed valido sui mercati internazionali), nonostante la pubblicazione delle linee guida nazionali. E nonostante Bruxelles spinga per creare un sistema unico europeo di certificazione obbligatoria degli immobili. Anche i costi sono una Babele, differenti regione per regione. A denunciare le criticità del sistema che, nelle intenzioni del legislatore, offre al consumatore uno strumento nuovo, l'Ace appunto, importante per capire l'importo della bolletta elettrica, e al tempo stesso strumento di lotta agli sprechi quale driver per aumentare l'efficienza energetica in edilizia, è stato il Cresme.

L'analisi ha trovato conferma nel Rapporto 2012 sull'attuazione della certificazione energetica in Italia che l'Enea ha presentato a fine gennaio. Un focus che evidenzia, tra l'altro, come la certificazione energetica venga vissuta dai privati come un adempimento di legge oneroso che i più effettuano soltanto in caso di vendita. Non comprendendo, invece, come ha sottolineato l'Enea, che costituisce, invece, un'opportunità per migliorare l'efficienza energetica del patrimonio immobiliare privato e pubblico contribuendo, così al raggiungimento da parte delle p.a. degli obiettivi Ue di riduzione delle emissioni del 20% nel 2020. La classe G fa da padrona Quota % di annunci con Ace per Classe energetica e Tipologia di immobile Classe energetica Immobili usati Nuove Costruzioni A 4,2 14,5 A+ 1,5 7,9 B 2,3 44,2 C 1,8 15,6 D 2,9 6,5 E 3,5 3,2 Esente 2,2 1,5 F 12,9 2,1 G 25,9 1,3 Non indicata 42,8 3,2 Fonte: Casa.it, portale che raccoglie l'offerta di oltre 14 mila agenzie immobiliari, 3 mila inserzionisti privati e costruttori edili e conta 5.268.483 utenti unici certificati da Nielsen SiteCensus a gennaio 2013 Quota % annunci immobiliari vendita comprensivi di ace sul totale Gennaio 2013 Gennaio 2012 Italia 58,30 37,0 Quota % annunci immobiliari affitti comprensivi di ace sul totale Gennaio 2013 Gennaio 2012 Italia 41,70 35,0 Affitti/vendite, pochi in regola Fonte: Casa.it, portale che raccoglie l'offerta di oltre 14 mila agenzie immobiliari, 3 mila inserzionisti privati e costruttori edili e conta 5.268.483 utenti unici certificati da Nielsen SiteCensus a gennaio 2013 Ace depositati all'1/1/2012 Fonte: secondo rapporto Enea CTI sullo stato di attuazione della certificazione energetica degli edifici in Italia 2012 TOSCANA FRIULI VENEZIA GIULIA PIEMONTE Controlli Ace conformi % conformi Scarsi controlli dalle regioni Ace non conformi Piemonte 8.993 6.779 75,4 2.214 24,6 Veneto 150 100 75,0 50 25 Calabria* 334 105 31,4 229 68,6 % non conformi * Nel caso della Calabria non si è trattato di veri e propri controlli, ma piuttosto di un'indagine statistica Fonte: Elaborazione Cresme su dati Cti, Attuazione della certificazione energetica degli Edifici in Italia, rapporto 2012

IMMOBILI & ADEMPIMENTI

Autodichiarazioni in classe G abolite

GIUSEPPE BORDOLLI E GIANFRANCO DI RAGO

Illegittima l'autodichiarazione sostitutiva dell'attestato di certificazione energetica per la vendita degli immobili di classe G. È quanto dispone un decreto ministeriale del 22 novembre 2012, in vigore dal 28 dicembre scorso, applicabile anche a quelle poche regioni che ancora non hanno legiferato in materia. La normativa sull'efficienza energetica (dlgs n. 192/2008 e successive modifiche) prevede, per chi intende vendere un immobile, l'obbligo di dotarsi preventivamente di un attestato di certificazione energetica chiamato a svolgere il ruolo di strumento di informazione per l'acquirente, che può così scegliere l'edificio da acquistare in base alla prestazione energetica del medesimo. Da notare che la disciplina nazionale si applica in tutte quelle regioni e/o province autonome che non abbiano ancora adottato specifiche disposizioni normative in materia. Come previsto, infatti, alle regioni (che in base all'art. 117, comma 3, Cost. devono legiferare in materia di governo del territorio e di produzione, trasporto e distribuzione di energia) competono le scelte normative sulla dotazione e sulle modalità di formazione della certificazione energetica. Di conseguenza si dovrà tener conto caso per caso (sulla base della regione in cui si trova ubicato l'immobile) delle specifiche normative, da coordinare ed eventualmente integrare con la disciplina nazionale. L'attestato di certificazione energetica. L'attestato di certificazione energetica (c.d. Ace) costituisce un documento, rilasciato da tecnici abilitati (ingegneri e architetti) od organismi terzi (le società di ingegneria), che classifica tutti gli appartamenti attribuendogli una determinata classe energetica da indicarsi con una lettera dell'alfabeto che parte dalla A+ (per gli immobili a maggior efficienza energetica) fino alla lettera G (che individua gli immobili di più scadente efficienza energetica). Tale documento viene realizzato sulla base delle indicazioni e dei modelli contenuti nelle Linee guida nazionali per la certificazione energetica degli edifici (di cui al decreto ministeriale del 26/6/2009 e successive modifiche). Si noti però che detto attestato non riguarda box, cantine, autorimesse, depositi, trattandosi di strutture in cui non è necessario garantire un comfort abitativo. L'abolizione dell'autodichiarazione. Bisogna ricordare che le c.d. Linee guida nazionali per la certificazione energetica consentivano al venditore di sostituire l'Ace con una autodichiarazione che attestasse l'appartenenza dell'abitazione alla classe G (cioè la più scadente), con conseguente ammissione di alti costi per la gestione energetica dell'immobile. Tale autodichiarazione poteva eventualmente essere inserita nell'atto di vendita (oltre che allegata allo stesso, ovvero nello stesso richiamata) e sostituiva gli obblighi di dotazione e consegna all'acquirente dell'attestato di certificazione energetica. Tuttavia, a seguito del decreto ministeriale del 22 novembre 2012 (pubblicato nella G.U. n. 290 del 13/12/2012 e approvato dopo una procedura di infrazione avviata dalla Commissione europea), in vigore dal 28/12/2012, non è più possibile, neanche nelle regioni che non abbiano ancora legiferato in materia, sostituire la certificazione energetica con una autocertificazione del proprietario. Gli obblighi degli amministratori di condominio. Nell'ambito della normativa sulla certificazione energetica è previsto un obbligo di collaborazione da parte degli amministratori di condominio e dei responsabili degli impianti, i quali sono tenuti a fornire ai condomini o ai certificatori, da questi incaricati, tutte le informazioni e i dati edilizi e impiantistici, compreso il libretto di impianto (o di centrale) per la climatizzazione, necessari alla realizzazione della certificazione energetica degli edifici. La clausola tipo da introdurre nei rogiti Le Parti, in relazione al disposto dell'art. 6 dlgs 19 agosto 2005 n. 192, e successive modifiche, nonché dell'art. della Legge della Regione n. del, e successive modifiche, dichiarano di essere state edotte sulla normativa vigente in materia di certificazione energetica; a tale proposito la parte venditrice dichiara di aver consegnato alla parte compratrice l'attestato di certificazione n. rilasciato in data (scadenza in data), predisposto dall'ing./arch., iscritto all'ordine degli ingegneri/ architetti della Provincia di al n. e iscritto all'albo dei certificatori energetici della Regione al n., attestato che si allega al presente atto sotto la lettera, omessane la lettura per espressa dispensa avutane dai componenti, e la parte acquirente ad ogni effetto di legge dà atto di

aver ricevuto le informazioni e la documentazione in ordine alla certificazione energetica degli edifici. Clausola ad hoc nei contratti In caso di vendita o locazione di un appartamento il venditore (o locatore) deve consegnare all'acquirente o inquilino l'attestato di certificazione (o di qualificazione) energetica (la consegna può avvenire anteriormente, contestualmente o anche successivamente all'atto di trasferimento del bene o di concessione del medesimo in godimento). La violazione di tale obbligo di consegna non determina la nullità dell'atto, ma potrebbe determinare la responsabilità civile del proprietario o del costruttore nei confronti dell'acquirente. Inoltre nei contratti di compravendita o di locazione di edifici o di singole unità immobiliari deve quindi essere inserita un'apposita clausola con la quale l'acquirente o il conduttore danno atto di aver ricevuto le informazioni e la documentazione in ordine alla certificazione energetica degli edifici. Nel caso di locazione, la disposizione in questione si applica solo agli edifici e alle unità immobiliari già dotate di attestato di certificazione energetica. In ogni caso merita di essere segnalato che già a decorrere dall'1 gennaio 2012 gli annunci commerciali di vendita riportano l'indice di prestazione energetica contenuto nell'attestato di certificazione energetica. Ciò significa che, a partire dal 2012, la commercializzazione dei fabbricati, se effettuata a mezzo di annunci commerciali, richiede la preventiva predisposizione dell'attestato di certificazione energetica. Non è, invece, richiesta alcuna menzione di detto documento in sede di contratto preliminare di vendita. Tutto ciò comporta qualche obbligo in più anche per gli agenti immobiliari che, nel predisporre gli annunci commerciali relativi agli immobili a uso abitativo dovranno preoccuparsi di ricevere dal proprietario e visionare la predetta attestazione. - La firma digitale. Merita infine di essere segnalato come alcune regioni (per esempio Liguria e Lombardia) abbiano imposto ai tecnici certificatori di redigere gli attestati di certificazione e di spedirli previa apposizione di firma digitale, a maggior garanzia di verifica e veridicità del proprio operato.

FISCO La Corte di giustizia europea: la norma viola il principio della libertà di stabilimento

Trasferimenti d'azienda liberi

No a imposte su plusvalenze latenti da operazioni intraUe

ALESSANDRO FELICIONI

Viola il principio comunitario di libertà di stabilimento una norma che tassa le plusvalenze non realizzate al momento del trasferimento all'estero della sede o della residenza. Specie se tali plusvalenze non sarebbero sottoposte ad alcun prelievo nel caso in cui la sede venisse trasferita all'interno dei confini nazionali. La Corte di giustizia Ue (procedimento C-301/11) torna, con forza, a ribadire la propria linea nei confronti di tutte quelle disposizioni fiscali interne che, trattando diversamente operazioni nazionali e intracomunitarie, finiscono con l'infrangere i cardini del trattato comunitario. Stavolta sotto accusa è finita la legislazione olandese rea di aver mantenuto, nonostante i ripetuti solleciti della Commissione, una disposizione evidentemente discriminatrice per le imprese interne in procinto di trasferirsi all'estero. Queste, a differenza di quelle che circolano all'interno del territorio olandese, sono chiamate a quantificare le plusvalenze latenti sui propri beni aziendali e a corrispondere all'amministrazione locale le relative imposte. Ciò al fine di evitare che plusvalenze maturate in patria sfuggano definitivamente al prelievo, una volta che la società sia trasmigrata in altri lidi. La controversia non è finita sui tavoli della Corte di giustizia Ue per iniziativa privata di un contribuente nazionale che in sede di opposizione a un provvedimento dell'autorità nazionale avesse inteso adire al giudice comunitario per vedere dichiarata contraria ai principi comunitari la disposizione incriminatrice. Il procedimento è stato, invece, attivato direttamente dalla Commissione europea che già a settembre del 2011 e a marzo del 2010, aveva inviato al governo olandese lettere motivate e inviti a modificare l'articolo della legge sull'imposta sul reddito del 2001 che prevede, nel caso di trasferimento delle attività all'estero, prima che ciò avvenga definitivamente, uscendo dalla potestà impositiva nazionale, la necessità di valutare tali attività al giusto valore commerciale. La normativa impone di tener conto di tale valore commerciale nella valutazione complessiva dell'impresa ai fini del calcolo dell'imposta sulle rimesse di reddito. Sotto accusa, altresì, l'analoga disposizione relativa all'imposta sulle persone giuridiche che contiene indicazioni su come considerare le attività delle imprese per il cosiddetto conteggio finale, ai fini della tassazione, in vista del trasferimento all'estero. Peraltro va sottolineato che in precedenza anche la legislazione portoghese (procedimento C38/2010) era stata censurata sulla stessa questione del diverso trattamento fiscale riservato al trasferimento all'estero delle imprese nazionali. Come accennato, il procedimento è stato attivato dopo che, ai solleciti inviati dalla Commissione, il governo nazionale olandese non aveva fornito risposte adeguate. Anche per tale motivo l'impegno assunto dall'Olanda a modificare la normativa, dopo che i giudici comunitari erano già stati interessati della questione, è apparso non solo tardivo ma addirittura controproducente. L'impressione data ai giudici è infatti stata quella di un ravvedimento né operoso né spontaneo visto che, da un lato anche l'impegno assunto appariva vago e indeterminato e, dall'altro, l'eventuale intervento era, sostanzialmente, derivato dalle segnalazioni della Commissione. Nel ricorso presentato contro l'Olanda, la Commissione ha evidenziato che l'imposizione sulle plusvalenze non realizzate, in caso di trasferimento della sede sociale dell'impresa oltre i confini nazionali, rappresenta un ostacolo alla libertà di stabilimento ex articolo 49 Tfeue. Il problema fondamentale non è tanto la tassazione delle plusvalenze latenti in quanto tali e con riferimento al sistema di tassazione del reddito globale. Ciò che non può essere accettato è il fatto che le plusvalenze, se realizzate da un'impresa che non sia in procinto di trasferirsi all'estero non sono assoggettate a tassazione secondo la legge olandese. La Corte di giustizia europea ha quindi accolto il ricorso presentato dalla Commissione contro una normativa nazionale che, sottopone a tassazione le plusvalenze non realizzate, nel caso di trasferimento dell'impresa in altro stato. Una normativa di questo tipo deve considerarsi, pertanto, non compatibile con quanto stabilito dal trattato Ue, con particolare riferimento alla libertà di stabilimento.

FISCO

Redditi di capitale, nessun distinguo tra residenti e non

Parallela e strettamente connessa alla problematica del trasferimento di sede all'estero è la questione relativa al diverso trattamento fiscale dei redditi di capitale a seconda che i percettori siano soggetti residenti e non residenti. Infatti, il trasferimento di ricchezza può avvenire o direttamente, con il cambio della sede della società, o indirettamente, attraverso il passaggio delle quote sociali con maturazione di redditi di capitale. Ecco perché la Corte di giustizia europea è particolarmente attenta a monitorare e condannare tutte le legislazioni nazionali che in qualche modo discriminino la tassazione sui redditi di capitale percepiti da non residenti rispetto ai residenti. Nel procedimento C-387/11, anch'esso attivato direttamente dalla Commissione, sotto accusa è finita la legislazione belga che sottopone a un diverso trattamento fiscale i redditi di capitale a seconda che la persona giuridica percipiente eserciti o meno l'attività attraverso una stabile organizzazione nel territorio del Belgio. Secondo i giudici europei la normativa nazionale incriminata è tale da influenzare le decisioni dei soggetti economici sull'esercizio dell'attività economica. Per questo motivo risulta essere in contrasto con il principio comunitario di libertà di stabilimento e di libera circolazione dei capitali. Nella fattispecie in esame, la normativa belga assoggetta a ritenuta alla fonte i dividendi e gli interessi distribuiti da società stabilite nel territorio nazionale e in altro stato. I redditi delle società residenti, però, sono esentati dall'imposta sul reddito delle società. Il meccanismo è tale da consentire un minor aggravio tributario per le società residenti, o con stabile organizzazione nel paese. Il trattamento tributario è meno favorevole per i redditi da capitali e da beni mobili prodotti da società non residenti. Al principio della libera circolazione dei capitali, sottolineano i togati europei, è vero che è possibile derogare ma allo stesso modo è anche vero che, trattandosi di un'eccezione alla deroga, ciò deve avvenire in ambiti limitati. Ne consegue che una normativa, come quella belga, deve comunque ispirarsi a tale principio e non può discriminare i soggetti contribuenti in base al luogo di svolgimento dell'attività. Un diverso trattamento può essere giustificato soltanto da una effettiva diversità di situazione.

GIOCHI & SCOMMESSE La direttiva europea si applicherà a tutti i fornitori di servizi di gioco d'azzardo

* Antiriciclaggio senza esclusioni

Stretta estesa non solo ai casinò, ma a poker e lotterie

NICOLA TANI

La lotta al riciclaggio di denaro sporco nel settore dei giochi riparte dall'Europa. La Commissione europea ha adottato il 5 febbraio scorso la direttiva comunitaria, pubblicata come progetto preliminare in attesa dell'approvazione del parlamento europeo e del consiglio, che dovrà dare agli stati membri standard comuni nel contrasto al reimpiego dei proventi di attività illecite. Tra le novità del nuovo testo, che segue di otto anni il primo in materia (2005/60/ Ec), l'estensione dell'ambito di applicazione, che oggi riguarda solo i casinò, a tutti i fornitori di servizi di gioco d'azzardo, cioè di «qualsiasi servizio che implichi una posta pecuniaria in giochi di sorte, compresi quelli con un elemento di abilità come le lotterie, giochi di casinò, di poker e le scommesse, che vengano forniti con qualsiasi mezzo e tecnologia su richiesta individuale di un destinatario di servizi». Un intervento necessario perché, secondo la commissione Ue, «l'utilizzo del settore gioco d'azzardo per il riciclaggio dei proventi di attività criminose è preoccupante». Così, scatta l'invito agli stati membri di prevedere l'obbligo per tutti i fornitori di servizi di gioco d'azzardo «di condurre una verifica del cliente per operazioni singole a partire da 2 mila euro per giocate e vincite». Casinò e sale gioco, inoltre, dovranno garantire che «l'adeguata verifica della clientela, effettuata all'entrata nei locali, sia collegata alle operazioni effettuate dal cliente in tali locali». Una serie di indicazioni che avranno un impatto notevole sui gestori di gioco nell'Ue, ma che non sorprende l'Italia, da tempo all'avanguardia in Europa. Nel nostro paese, tutte le operazioni di gioco sono già sottoposte ai rigidi vincoli dalla normativa antiriciclaggio (a partire dal decreto legislativo 231 del 2007), che prevede obblighi e adempimenti per agenzie di scommesse, sale Bingo e ricevitorie, oltre che per i concessionari autorizzati online e, paradossamente tutto italiano, persino per operatori di gioco privi di concessione statale: per tutti, vige l'obbligo di procedere alla preventiva identificazione e verifica dell'identità del cliente in tutti i casi in cui l'importo della giocata o della vincita da incassare superi «appena» i mille euro, nettamente al di sotto del limite fissato dalla commissione Ue. Per il gioco online, poi, i concessionari sono anche vincolati dalla legge a conservare l'Archivio unico informatico con tutti i movimenti dei clienti sui conti di gioco. Basta per evitare rischi? Forse sì, se ci si riferisce agli strumenti di riciclaggio: difficile pensare a efficaci forme di «ripulitura» del denaro in presenza di vincoli così stringenti nei punti vendita e nel gioco online. Piuttosto, secondo la Direzione nazionale antimafia, il pericolo viene dalle possibili infiltrazioni della criminalità nelle società di gestione del gaming: «Attraverso il gioco», è scritto nella relazione annuale della Dna, «è possibile investire percependo rapidamente guadagni consistenti (soprattutto se le regole del gioco vengono falsate), e inoltre le varie tipologie di giochi possono essere utilizzate per riciclare capitali illecitamente acquisiti». L'attività della criminalità organizzata «si concentra soprattutto sugli apparecchi da intrattenimento, nelle scommesse clandestine e nel poker online». Infine, si va facendo frequente la prassi di ripulire il denaro «mediante false vincite di concorsi e lotterie, acquistando i tagliandi a prezzi maggiorati dai vincitori, di regola individuati con la complicità degli esercenti». Diventa così possibile dimostrare la provenienza legale di denaro che è invece provento di attività illecite. Anche per combattere il riciclaggio, riporta Agipronews, il comitato di alta vigilanza per la repressione del gioco illegale istituito presso l'Agenzia delle Dogane, di cui fanno parte anche rappresentanti di tutte le forze dell'ordine, ha deciso qualche giorno fa una serie di interventi su tutto il territorio nazionale e su migliaia di operatori. Le novità in arrivo. Fonti: proposta Direttiva Commissione Ue, Agipronews, Bankitalia-Uif In Ue, sarà obbligatorio identificare i clienti che giocano o incassano più di 2 mila euro. In Italia, per il gioco «fisico» e online, il limite di applicazione della disciplina antiriciclaggio (dlgs nn. 231/2007 e 151/2009) è già fissato a 1.000 euro. I vincoli antiriciclaggio vigono anche per operatori privi delle autorizzazioni rilasciate dal Ministero dell'economia. La vigilanza in senso stretto è affidata alla Banca d'Italia. La Gdf ha compiti operativi e di intervento in materia. Segnalazioni operazioni sospette nel settore giochi: 165 (primo semestre 2012), 130 nell'intero 2011.

IMPRESA In soffitta i vecchi enti: diventa operativa la riforma partita con il decreto crescita

Export, nuovi consorzi al via

Aiuti fino al 50% per sostenere i progetti delle imprese
ROBERTO LENZI

Partono i consorzi per l'internazionalizzazione, finiscono in soffitta i vecchi consorzi export. I nuovi consorzi possono ottenere contributi fino al 50% per finanziare programmi di internazionalizzazione a favore delle imprese consorziate. Ai progetti possono partecipare anche imprese aggregate in rete, purché in numero inferiore a quelle consorziate. Diventa operativa la riforma dei consorzi export partita con dl 22 giugno 2012 n. 83, convertito nella legge 7 agosto 2012, n. 134 (cosiddetto decreto crescita). I nuovi consorzi possono accogliere enti pubblici e privati, banche e imprese di grandi dimensioni, soggetti che non possono però beneficiare dei contributi. L'ambito dei consorzi è inoltre ampliato, non riguardando più solo l'export, ma anche l'importazione di materie prime e di prodotti semilavorati, la formazione specialistica per l'internazionalizzazione, la qualità, la tutela e l'innovazione legate all'internazionalizzazione. Con dm 22/11/12 e decreto direttoriale 11 gennaio 2013 è stata data attuazione alla riforma con l'apertura del bando che scadrà il prossimo 15 marzo. Necessarie almeno cinque pmi consorziate. Il progetto di internazionalizzazione deve prevedere specifici che attività promozionali, di rilievo nazionale, e deve prevedere una spesa ammissibile non inferiore a 50 mila euro e non superiore a 400 mila euro. Deve coinvolgere, in tutte le sue fasi, almeno cinque pmi consorziate provenienti da almeno tre diverse regioni italiane, appartenenti allo stesso settore o alla stessa filiera. Fanno eccezione i consorzi con sede legale in Sicilia o Valle d'Aosta che possono anche avere una strutturazione monoregionale e prevedere il coinvolgimento di sole imprese con sede legale in una delle due regioni. Il progetto di internazionalizzazione può anche prevedere il coinvolgimento, attraverso un contratto di rete, di pmi non consorziate purché in numero non prevalente rispetto a quello delle imprese consorziate coinvolte. Il progetto può avere anche una durata pluriennale, con una articolazione massima triennale. Adeguamento dello statuto. I consorzi per l'internazionalizzazione devono avere per oggetto la diffusione internazionale dei prodotti e dei servizi delle piccole e medie imprese e il supporto alla loro presenza nei mercati esteri. In nuovi consorzi possono anche prevedere collaborazioni e partenariati con imprese estere. I consorzi già esistenti alla data della riforma devono però adeguare il loro statuto anche se hanno tempo fino al termine per presentare la rendicontazione, mentre i nuovi devono nascere rispettando quanto previsto dal dl sviluppo del 2012. I consorzi devono essere costituiti ai sensi degli articoli 2602 e 2612 e seguenti del codice civile o in forma di società consortile o cooperativa da pmi industriali, artigiane, turistiche, di servizi e agroalimentari aventi sede in Italia. Possono partecipare al consorzio anche le imprese del settore commerciale. Contrariamente al passato, è ammessa la partecipazione di enti pubblici e privati, di banche e di imprese di grandi dimensioni, purché non fruiscono dei contributi pubblici. Dallo statuto deve risultare espressamente indicato il divieto di distribuzione degli avanzi e degli utili di esercizio di ogni genere e sotto qualsiasi forma alle imprese consorziate o socie anche in caso di scioglimento del consorzio o della società consortile o cooperativa. Devono avere un fondo consortile interamente sottoscritto, versato almeno per il 25%, formato da singole quote di partecipazione non inferiori a 1.250 euro e non superiori al 20% del fondo stesso. Contributo a fondo perduto del 50%. Il contributo è a fondo perduto e non potrà superare il 50% delle spese ammissibili sostenute. Nel caso in cui i fondi a disposizione non si rivelassero sufficienti a garantire questa percentuale, il ministero provvederà al riparto proporzionale delle risorse disponibili. A tutte le pmi beneficiarie si applica il Regolamento (Ce) n. 1998/2006 della Commissione del 15/12/2006, in materia di aiuti «de minimis». È quindi opportuno che le imprese che decidono di consorziarsi verifichino l'utilizzo del plafond di 200 mila euro su un triennio che, si ricorda, comprende tutti gli aiuti a qualsiasi titolo ottenuti in regime «de minimis». Una volta raggiunti i 200 mila euro nel triennio non è possibile ottenere contributi aggiuntivi fino a che non scatta il nuovo esercizio. I contributi non sono cumulabili con altre agevolazioni contributive o finanziarie pubbliche sulle stesse spese ammissibili.

Quindi è importante che il consorzio verifichi chi, in caso di partecipazione a manifestazioni aggregate, la presenza di facilitazioni, soprattutto da parte delle Cciao o delle regioni, che hanno già contribuito ad abbattere i costi di partecipazione alle fiere. Le spese ammissibili Quota di partecipazione a fiere internazionali Affitto e allestimento dello stand consortile o di show room temporanei Oneri di trasporto, assicurativi e similari connessi al trasporto di campionari specifici utilizzati esclusivamente in occasione di eventi promozionali Realizzazione di marchio consortile e relativi oneri di registrazione Brochure, cataloghi, materiale informativo, spot televisivi/radiofonici, pubblicità sul web o su riviste internazionali. Queste dovranno essere in lingua inglese o nella lingua del paese obiettivo del programma di internazionalizzazione Spese di viaggio per un massimo di 2 persone in occasione degli eventi promozionali previsti nel progetto. I viaggi dovranno essere in aereo in classe economica, alloggio in alberghi non superiori a 4 stelle o equivalenti Spese di viaggio e soggiorno di operatori esteri effettuati in aereo in classe economica e in alloggio in alberghi non superiori a 4 stelle o equivalenti Creazione del sito web consortile in inglese nella lingua del paese obiettivo del programma di internazionalizzazione Onorari per docenti secondo i tariffari vigenti previsti dall'unione europea e spese di viaggio e alloggio Spese di coordinamento per la gestione del progetto di internazionalizzazione, nel limite del 5% del costo totale delle iniziative e per un massimo di 10.000 Euro. Le spese sono ammissibili solo nel caso in cui il progetto di internazionalizzazione sia realizzato dal consorzio attraverso contratto di rete con pmc non consorziate Spese generali forfetarie non superiori al 10% del costo totale delle iniziative Le iniziative agevolabili Partecipazioni a fiere e saloni internazionali Eventi collaterali alle manifestazioni fieristiche internazionali Show-room temporanei Incoming di operatori esteri Incontri bilaterali fra operatori Workshop e/o seminari in Italia con operatori esteri e all'estero Azioni di comunicazione sul mercato estero Attività di formazione specialistica per l'internazionalizzazione Realizzazione e registrazione del marchio consortile

IMPRESA La foto scattata dall'osservatorio promosso da Politecnico di Milano e consorzio Cineas

Pmi ad alto profilo di rischio

Le aree più critiche: finanza e business in altre valute
DUILIO LUI

Standard per pochi. Andando ad analizzare le tecniche e gli strumenti che le pmi adottano per la valutazione del rischio, lo studio rileva la presenza di poche procedure formali e standardizzate per le diverse fasi che compongono il processo di risk management: l'82% delle imprese formalizza meno di tre step su cinque e solo il 3% le affida a tutte. Risultano una minoranza anche quelle che, indipendentemente dalle tecniche adottate, misurano la probabilità di accadimento (37%), mentre il 63% considera gli impatti finanziari dei rischi cui è esposto. Il monitoraggio avviene nella maggior parte dei casi una o due volte l'anno (rispettivamente 31% e 36%), mentre una su cinque lo fa trimestralmente. Le analisi più gettonate sono basate sul risultato operativo e su quello lordo della gestione ordinaria (rispettivamente 37% e 28%), mentre sono poco utilizzati gli strumenti più sofisticati come le misure di performance aggiustate per il rischio. Marginale risulta poi l'incidenza delle imprese intervistate che dedica una risorsa a tempo pieno ad attività di risk management; l'11% affida il compito a consulenti esterni, mentre nella grande maggioranza dei casi (88%) il compito è assolto da una figura interna che ricopre altri ruoli come amministratore (58%) o direttore finanziario (26%). La ricerca di nuovi mercati e canali di vendita imposta dalla crisi porta con sé un aumento degli imprevisti per le imprese, con la conseguenza di far crescere sensibilmente il profilo di rischio delle aziende meno strutturate. È la conclusione alla quale si arriva leggendo la prima edizione dell'Osservatorio sul Risk Management nelle pmi, realizzato dal dipartimento di ingegneria gestionale del politecnico di Milano, cofinanziato da Cineas. Male la gestione dei rischi internazionali. L'indagine ha preso in considerazione un campione di 427 aziende distribuite su tutto il territorio nazionale e appartenenti a tutti i settori dell'economia, con l'obiettivo di fotografare lo stato dell'arte del risk management nelle piccole e medie imprese italiane e capire quanto siano pronte ad affrontare e rispondere agli imprevisti. I risultati non inducono all'ottimismo, considerato che il 35% delle società italiane ha visto aumentare il proprio profilo di rischio negli ultimi cinque anni e il 25% delle stesse ritiene che i pericoli aumenteranno nei prossimi anni, mentre solo il 5% del campione considerato si attende una diminuzione. Oggi il 17% degli intervistati ritiene di avere un elevato livello di esposizione alle minacce, il 58% medio e il 25% basso. I problemi crescono quando si opera con un'altra valuta, il che ormai non è più appannaggio di pochi, considerato che i mercati a maggior tasso di crescita a cominciare dai Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) sono tutti esterni all'area euro. Gli autori del report rilevano che il 79% delle pmi che realizzano tra il 25% e il 75% del proprio fatturato in valuta diversa non tiene in considerazione i pericoli legati al cambio e non adotta alcun tipo di copertura. Un fenomeno che, se ha prodotto ricadute violente nella gestione economica in passato, rischia di fare ancor più male da qui in avanti, considerato che Stati Uniti, Giappone e Gran Bretagna sono impegnati in una guerra finanziata a indebolire le rispettive valute per rilanciare l'esportazione, che rischia di produrre danni soprattutto alle aziende europee. Dalla ricerca emerge un altro dato sorprendente: tra le realtà che realizzano più del 75% del fatturato in valuta diversa dall'euro, il 91% opera senza tenere in considerazione il tasso di cambio. La finanza fa più paura. Una buona parte (53%) delle imprese percepisce correttamente i pericoli non solo come fonte di minaccia, ma anche di opportunità. L'imprevisto finanziario viene considerato come l'area più critica (48%), seguito da quello operativo (35%), a conferma di come molti imprenditori faticino ad adeguarsi agli aspetti finanziari più ancora che al variare dello scenario del settore in cui operano. Le stesse categorie di pericolo, operativo (46%) e finanziario (41%), sono quelle che assorbono maggiori risorse. Allargando lo scenario agli aspetti quantitativi, quasi nessuna delle aziende intervistate prevede di ridurre il proprio profilo di rischio nei prossimi tre anni, e tra quelle che ne prevedono un aumento, ben il 57% dichiara che gli investimenti in risk management cresceranno nel tempo. Inoltre, secondo l'indagine, l'operazione straordinaria di gran lunga più diffusa è la percezione del rischio. Cosa spinge a correre ai ripari (interessa il

59% delle imprese) è l'ingresso in nuovi mercati, aspetto che conferma la forte spinta all'internazionalizzazione delle pmi italiane. La formazione non abita qui Le pmi mostrano un neo anche in merito alla diffusione delle buone pratiche tra tutti i collaboratori. Quasi nessuna tra le aziende esaminate prevede iniziative di formazione rivolte a tutti i dipendenti; qualcuna lo fa solo per il top management (per il quale sono previsti corsi di formazione ad hoc nel 17% dei casi, seminari nel 16% e workshop nel 19%) e i responsabili della gestione del rischio (destinatari di percorsi di training nel 23% dei casi, seminari nel 15% e workshop nel 20%). Il 17% dichiara di avere in programma per il futuro iniziative rivolte a tutti i dipendenti, il 32% solo al top management e il 31% destinate ai responsabili per la gestione del rischio, ma è difficile provare a immaginare quante realtà passeranno dai desiderata alla pratica, considerato che il ciclo difficile per l'economia nazionale è destinato a proseguire ancora a lungo. Lombardia apri-pista Un capitolo della ricerca è dedicato alla Lombardia e a emergere è uno scenario migliore della media nazionale, a cominciare da una maggiore percezione delle minacce: il 23% degli intervistati ritiene di avere un profilo di rischio alto, il 57% medio e il 20% basso, laddove le percentuali per il campione nazionale sono rispettivamente 17%, 58% e 25%. Nella regione le imprese che ritengono di essere più esposte agli imprevisti incidono di più che nel resto d'Italia, quelle con profilo di rischio basso incidono di meno. Anche nel caso della Lombardia si evidenzia come siano poche le imprese che, pur realizzando un'ampia parte del loro fatturato in valuta diversa dall'euro, ricorrono a coperture delle minacce legate al cambio. Tuttavia la regione mostra una maggiore sensibilità su questo fronte da parte delle aziende che realizzano oltre il 75% del fatturato in altre valute (33% del sotto-campione lombardo contro il 9% dell'intero campione).

IMPRESA Ottiene il documento unico di regolarità contributiva anche l'impresa in concordato

La crisi non blocca il Durc

Unica condizione: prevedere l'assolvimento dei debiti
CARLA DE LELLIS

Si al Durc anche se l'azienda è in crisi. Se l'impresa è in fase di concordato preventivo con continuità dell'attività lavorativa, infatti, può ottenere il documento unico di regolarità contributiva a patto che il piano concordatario preveda, entro dodici mesi, l'integrale assolvimento dei debiti previdenziali e assistenziali. La regolarità contributiva. Il Durc, che sta per documento unico di regolarità contributiva, è l'attestazione dell'assolvimento, da parte di un'impresa, di tutti gli obblighi legislativi e contrattuali nei confronti di Inps, Inail e cassa edile per i lavoratori dipendenti. Il Durc occorre in tutti gli appalti e subappalti di lavori pubblici (per la verifica dei requisiti per la partecipazione alle gare, per l'aggiudicazione alle gare, per l'aggiudicazione dell'appalto, per la stipula del contratto, per gli stati d'avanzamento lavori, per le liquidazioni finali); nei lavori privati soggetti al rilascio della concessione edilizia o alla Dia; nelle attestazioni Soa. Nell'ambito dei lavori edili privati, il Durc non è autocertificabile e, pertanto, deve essere presentato all'amministrazione concedente prima dell'avvio dei lavori edili, oggetto di permesso di costruire o di denuncia d'inizio attività. Nell'ambito degli appalti pubblici, invece, limitatamente ai soli contratti di forniture e servizi fino a 20 mila euro, le imprese possono sostituire il Durc con una autodichiarazione (per la validità del documento nelle ipotesi che ipotese, si veda la tabella in pagina). Se l'azienda è in crisi. Il consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro ha avanzato istanza di interpello per conoscere il parere del ministero del lavoro in materia di requisiti necessari ai fini del rilascio del Durc nel caso di imprese in concordato preventivo con continuità dell'attività lavorativa (in base all'articolo 186-bis della legge Fallimentare (rd n. 267/1942). In particolare, i consulenti hanno chiesto di sapere se sia possibile ottenere l'attestazione della regolarità contributiva nell'ipotesi in cui l'impresa sia sottoposta a una procedura di concordato preventivo, nella modalità di continuazione dell'attività aziendale, in virtù di un piano, omologato dal competente Tribunale, che prevede l'integrale soddisfazione delle situazioni debitorie previdenziali e assistenziali, sorte precedentemente al deposito della domanda di ammissione alla procedura medesima. Si al Durc «condizionato». Il ministero risponde affermativamente alla richiesta dei consulenti del lavoro (interpello n. 41/2012). Al fine di fornire la soluzione, muove dall'analisi della disciplina afferente all'istituto del concordato preventivo con continuazione dell'attività aziendale, di cui agli articoli 161 e seguenti della legge fallimentare, alla luce delle modifiche apportate dal decreto sviluppo (dl n. 83/2012 convertito dalla legge n. 134/2012). Innanzitutto, dalla lettura di queste disposizioni, spiega il ministero, emerge che la procedura concorsuale (concordato preventivo con la continuazione dell'attività), da un lato, risulta finalizzata al risanamento di imprese che versano in uno stato di crisi «non strutturale»; dall'altro, presupponendo la prosecuzione dell'attività aziendale, si incentra necessariamente su di un piano, che viene validato da un professionista e omologato dal competente Tribunale, mediante il quale l'azienda «si accorda» con i creditori riguardo alle tempistiche e alle modalità di pagamento dei debiti, sorti precedentemente alla presentazione della domanda di concordato. Nello specifico, aggiunge il ministero, l'articolo 186-bis della legge fallimentare dispone che il piano concordatario può prevedere una moratoria fino a un anno dall'omologazione del Tribunale per il pagamento dei crediti muniti di privilegio, pegno o ipoteca, tra i quali sono ricompresi dunque i contributi previdenziali e assistenziali. Si prevede inoltre che: • i contratti in corso di esecuzione alla data del deposito del ricorso, tra i quali anche quelli stipulati con le pubbliche amministrazioni, non si risolvono per effetto dell'apertura della procedura; • l'ammissione al concordato preventivo non impedisce la continuazione dei contratti pubblici sottoscritti, nella misura in cui il professionista designato ne abbia attestato la conformità al piano, unitamente alla ragionevole capacità di adempimento dell'azienda debitrice. L'ammissione alla procedura comporta per la compagine aziendale interessata, pertanto, la sospensione ex lege delle situazioni debitorie sorte antecedentemente al deposito della relativa domanda e la conseguente preclusione delle

azioni esecutive dei creditori. È proprio alla luce di tale disciplina, argomenta il ministero del lavoro, che la fattispecie prospettata dai consulenti del lavoro sembrerebbe rientrare nel campo di applicazione della disciplina del Durc (nello specifico nell'articolo 5 del dm 24 ottobre 2007, recante l'elencazione dei requisiti utili ai fini del rilascio di un Durc ovvero delle condizioni in presenza delle quali l'Istituto previdenziale attesta la correttezza nei pagamenti e negli adempimenti contributivi). In particolare, sembrerebbe rientrare nella norma (comma 2, lettera b) del citato articolo 5) secondo il quale «la regolarità contributiva sussiste inoltre in caso di sospensione di pagamento a seguito di disposizioni legislative». Peraltro, non ammettere la possibilità del rilascio del Durc contrasterebbe la ratio della procedura concorsuale la quale, come evidenzia il ministero, è finalizzata a garantire la prosecuzione dell'attività aziendale e alla salvaguardia dei livelli occupazionali; infatti, sarebbe disattesa qualora si riconoscesse un'incidenza negativa alle situazioni debitorie sorte antecedentemente all'apertura della procedura stessa. Ciò in quanto l'impresa sottoposta a concordato non avrebbe la possibilità di ottenere un Durc, se non alla chiusura del piano di risanamento, con conseguente e inevitabile pregiudizio per il superamento della crisi. In conclusione, il ministero precisa che per l'azienda ammessa al concordato preventivo, ex articolo 186-bis della legge fallimentare è possibile ottenere il rilascio di un Durc nell'ipotesi in cui il piano, omologato dal Tribunale, contempra l'integrale assolvimento dei debiti previdenziali e assistenziali contratti prima dell'attivazione della procedura concorsuale. Tuttavia precisa che, in tal caso, la sospensione dei pagamenti che, ai sensi della normativa (articolo 5, comma 2, lettera b del dm 24 ottobre 2007) non osta al rilascio del Durc deve necessariamente riferirsi a quelle obbligazioni che sono state prese in considerazione o comunque rientrano nell'ambito del concordato. Pertanto, gli enti previdenziali potranno attestare la regolarità contributiva soltanto qualora lo specifico piano di risanamento preveda la cosiddetta moratoria indicata dall'articolo 186-bis, comma 2, lettera c) della legge Fallimentare ed esclusivamente per un periodo non superiore a un anno dalla data dell'omologazione. Trascorso detto periodo, infatti, la sospensione cessa di avere effetto e l'impresa, in mancanza di soddisfazione dei crediti assicurativi, deve essere «attestata» come irregolare.

LA VALIDITÀ DEL DURC Selezione del contraente Deve essere acquisito un Durc per ciascuna procedura. Il Durc attesta che la ditta è in regola alla data di rilascio del documento emesso ai fini della partecipazione alla procedura di selezione e ha validità trimestrale rispetto alla specifica procedura per la quale è stato richiesto. Analogamente, ha validità trimestrale il Durc emesso per il controllo delle autocertificazioni e che attesta la regolarità alla data dell'autocertificazione che è stata indicata nella richiesta; il Durc può essere utilizzato dalla stazione appaltante all'interno della medesima procedura di selezione, anche ai fini della aggiudicazione e sottoscrizione del contratto, purché ancora in corso di validità (perché non anteriore a tre mesi rispetto alla data di aggiudicazione e/o alla data di stipula) Fasi di stato avanzamento lavori (Sal) o di stato finale/regolare esecuzione Fermo restando l'obbligo di richiedere un nuovo Durc per ciascun Sal o stato finale ritenuti ad ogni singolo contratto, il Durc ha validità trimestrale ai fini del pagamento per il quale è stato acquisito. Analogamente, in sede di liquidazione di fatture relative a contratti pubblici per servizi e forniture, il Durc ha validità trimestrale ai fini del pagamento Appalti relativi all'acquisizione di beni, servizi e lavori effettuati in economia Il Durc deve essere richiesto anche nel caso di «appalti» relativi all'acquisizione di beni, servizi e lavori effettuati in economia (ai sensi dell'articolo 125, comma 1, lettera b, del dlgs n. 163/2006) e ha validità trimestrale con riferimento allo specifico contratto Nella sola ipotesi di acquisizioni in economia di beni e servizi per i quali è consentito l'affidamento diretto da parte del responsabile del procedimento, il Durc ha validità trimestrale in relazione all'oggetto e non al contratto

IMPRESA Lo precisa l'Inps sulla base di chiarimenti del ministero: criterio esteso ad Aspi e miniAspi

Chi viaggia perde l'indennità

Fanno eccezione i soggiorni brevi o per cercare lavoro

DANIELE CIRIOLI

Andare all'estero fa perdere il diritto all'indennità di mobilità, all'Aspi e alla miniAspi, salvo che il viaggio non sia per brevi periodi o per la ricerca di un'occupazione (in tal caso il diritto si conserva per tre mesi) o per il mantenimento di licenze e abilitazioni di volo (personale pilota). Lo precisa l'Inps nel messaggio n. 656/2013, sulla base di chiarimenti del ministero del lavoro, rispondendo a una serie di quesiti in ordine alla possibilità, per i lavoratori percettori dell'indennità di mobilità, di svolgere attività di lavoro dipendente, a termine o parziale, all'estero in paesi comunitari, extra Ue o convenzionati, mantenendo il diritto all'iscrizione nelle liste di mobilità. La disciplina. Il lavoratore in mobilità, spiega l'Inps, ai sensi della legge n. 223/1991 «... ha facoltà di svolgere attività di lavoro subordinato a tempo parziale, ovvero a tempo determinato mantenendo l'iscrizione nella lista... » con sospensione della relativa prestazione per «... le giornate di lavoro svolte...». Nel caso in cui si rioccupi deve darne comunicazione alla competente sede dell'Inps entro cinque giorni dall'assunzione; in mancanza, il lavoratore è cancellato dalle liste di mobilità e decade dal diritto all'indennità. La rioccupazione all'estero di lavoratori percettori di indennità di mobilità, aggiunge l'Inps, non è stata disciplinata espressamente dalla predetta legge n. 223/1991 che, tuttavia, rinvia, relativamente all'indennità di mobilità, alla disciplina prevista per la disoccupazione involontaria. Pertanto, l'Inps ha sempre sostenuto che anche i percettori di indennità di mobilità decadono dalla prestazione nel caso in cui si rechino all'estero, fatta eccezione per talune ipotesi (si veda la tabella). Il chiarimento ministeriali. L'Inps, considerato il rinnovato contesto internazionale improntato a un'accresciuta globalizzazione economica con effetti rilevanti sulla mobilità dei lavoratori, garantita da specifici che normative anche internazionali, ha prospettato al ministero del lavoro la possibilità di rendere applicabili le predette disposizioni (commi 6 e 7 dell'articolo 8 della legge n. 223/1991) pure alle ipotesi di rioccupazione all'estero dei lavoratori percettori di indennità di mobilità, con contratto a termine oppure a tempo parziale, tenuto conto anche del fatto che, al riguardo in materia, non ci sono specifici che preclusioni normative. Il ministero, nel condividere con nota protocollo n. 31/0004859/2012 il criterio proposto dall'Inps, ha precisato che le disposizioni dell'articolo 8, commi 6 e 7, della legge n. 223/1991 «dovrebbero trovare applicazione, oltre che alle ipotesi di rioccupazione in ambito nazionale, anche a quelle di rioccupazione negli stati appartenenti alla Unione europea e nei paesi convenzionati, nonché per le rioccupazioni in paesi extracomunitari, di lavoratori percettori di indennità di mobilità che svolgono attività lavorativa subordinata a tempo determinato o parziale». Tutto ciò, ha precisato sempre il ministero «alla luce dei principi comunitari di non discriminazione e parità di trattamento, che specificano il principio di uguaglianza e che orientano anche l'esercizio del diritto alla libera circolazione dei lavoratori e di prestazione dei servizi, nonché in considerazione dell'assenza, nel comma 6, dell'articolo 8 sopra citato, di alcun riferimento alla specifica cazione del luogo di svolgimento dell'attività lavorativa». Aspi e miniAspi. Il nuovo criterio, ha concluso l'Inps, trova applicazione, oltre che per l'indennità di mobilità, anche per l'indennità di disoccupazione Aspi e miniAspi introdotte dalla riforma del lavoro Fornero (legge n. 92/2012. Pertanto, il lavoratore in mobilità (o in Aspi o in miniAspi) che si rioccupa all'estero a tempo determinato, oltre ad attenersi alle disposizioni di legge vigenti dovrà, in particolare: - comunicare obbligatoriamente la rioccupazione entro cinque giorni alla sede Inps competente; - rispettare il divieto di trasferimento definitivo all'estero. GLI ADEMPIMENTI LE ECCEZIONI Obblighi a cui è tenuto il lavoratore in mobilità che si rioccupa all'estero a tempo determinato Comunicare la rioccupazione alla sede Inps competente entro cinque giorni Rispettare il divieto di trasferimento definitivo all'estero Casi in cui il lavoratore percettore di indennità di mobilità non decade dalla prestazione, anche se si reca in un Paese all'estero Quando il lavoratore si rechi in un Paese dell'Ue in cerca di occupazione; in tal caso l'indennità viene mantenuta per un periodo massimo di tre mesi Quando il lavoratore si rechi in un Paese dell'Ue o anche in un Paese extra Ue per brevi periodi

opportunamente documentati Quando il lavoratore si rechi all'estero per il periodo relativo al mantenimento delle licenze e delle abilitazioni di volo (limitatamente al personale pilota)

AMBIENTE L'Europa resta in testa. Alla Penisola spetta il primato degli impianti entrati in esercizio

Fotovoltaico, l'Italia è sul podio

Il settore crea un giro d'affari di 14,8 miliardi di euro
TANCREDI CERNE

Italia primo paese al mondo nel settore fotovoltaico. È il risultato emerso dal secondo Osservatorio per le energie rinnovabili e l'efficienza energetica, realizzato dalla Fondazione Silvio Tronchetti Provera insieme all'Agenzia per l'innovazione. I dati parlano chiaro. Nel mercato mondiale del fotovoltaico l'Europa resta in testa, mentre all'Italia spetta il primato degli impianti entrati in esercizio lo scorso anno su scala globale, pari a 9,37 GW (valore che corrisponde al 44,6% della quota di mercato in Europa e a oltre il 33,8% nel resto del mondo). Un settore capace di generare in Italia un volume d'affari pari a 14,8 miliardi di euro, anche se il dato di fine 2011 risente di una contrazione rispetto ai ricavi registrati nell'anno precedente. «Il totale degli impianti fotovoltaici attivi alla fine del 2011 in Italia è pari a 328 mila unità, 173 mila circa (53%) dei quali allacciati nel corso dello scorso anno di cui solo 126 mila circa (38%), tuttavia, effettivamente installati», si legge nel rapporto secondo cui il passaggio alle forme di incentivazione successive al secondo conto energia si è tradotto in una riduzione sempre più evidente della potenza di nuova installazione. L'effetto atteso di redistribuzione delle nuove installazioni a favore di impianti di più piccola dimensione, elemento ispiratore della riforma del sistema di incentivazione, nella pratica non si è dunque realizzato. Le ragioni di questo vanno ricercate nella estrema turbolenza normativa che ha colpito di più gli operatori deboli (ovvero i medi investitori della fascia 20-200 kW) rispetto a chi aveva messo in conto taglie di investimento superiori; ma anche nel fatto che sono diversi i potenziali di mercato. «Se si fosse voluto, a parità di totale installato, commutare la potenza che nel 2011 è stata appannaggio degli impianti grandi e delle centrali in impianti di taglia media (20-200 kW) si sarebbero dovuti installare circa 52 mila impianti (+350% rispetto al numero effettivamente registrato nel 2011)», hanno avvertito gli esperti dell'Agenzia per l'innovazione secondo cui un cambio sostanziale nel mix di impianti verso le taglie basse non può che accompagnarsi a una riduzione dell'installato annuale. E cosa dire del volume d'affari messo a segno dal fotovoltaico italiano negli ultimi anni? In base ai dati dell'Agenzia per l'innovazione il comparto degli impianti residenziali e commerciali (che comprende gli impianti fino a 20 kW di potenza installata) ha fatto registrare un fatturato più basso tra tutti i segmenti di mercato, con una riduzione rispetto al valore 2010 di oltre il 30%. Una dinamica non dissimile si osserva nel comparto degli impianti industriali, che ha sperimentato la riduzione più consistente rispetto al volume d'affari del 2010 tra i vari segmenti di mercato, con una contrazione del 38%. Questi impianti, così come quelli residenziali, hanno visto diminuire il loro peso sul volume d'affari complessivo a causa della crescente attenzione che gli operatori e gli investitori hanno riservato agli impianti di maggiore taglia: il segmento dei grandi impianti, con taglia compresa tra i 200 e i 1.000 kW, nel corso del 2011 ha generato un volume d'affari complessivo di 5,7 miliardi di euro, più del doppio di quello degli impianti residenziali e industriali. Non solo. Secondo gli esperti dell'Osservatorio, un incremento di efficienza energetica pari al 23% potrebbe far risparmiare al nostro paese circa 2,5 miliardi all'anno di bolletta energetica e circa 500 milioni di euro di costi delle esternalità ambientali. «Il vantaggio per il sistema Paese da una maggiore efficienza energetica potrebbe essere un vero e proprio volano per la crescita», si legge nel rapporto. «Una maggior efficienza energetica (il 23% in più rispetto ai dati attuali) determinerebbe nei prossimi 10 anni un aumento della domanda interna di oltre 1,3 miliardi di euro, con un contributo al tasso medio di crescita del pil di circa lo 0,5%». Senza contare che in questo caso si aprirebbero nuove opportunità occupazionali nel settore della progettazione sostenibile, e nell'applicazione di tecnologie digitali e di rete alle famiglie, alle imprese e alle pubbliche amministrazioni.

INFO EUROPA I numeri della lotta all'evasione internazionale

Il G20 porta fruttiFuga di capitali da San Marino
TANCREDI CERBE

L'esempio di San Marino decreta il successo del G20 nella crociata ai paradisi fiscali. La conferma è contenuta nei numeri resi noti dalla Banca centrale del Titano relativi all'andamento del sistema finanziario della Rupe. Nell'ultimo anno, la raccolta totale delle banche sanmarinesi si è stabilizzata a cavallo dei 7,2 miliardi di euro. Un salto indietro del 50% rispetto ai valori sbandierati fino a pochi anni prima dall'Istituto centrale di San Marino. Basti pensare che alla fine del 2007 il Titano poteva vantare una raccolta totale di 14,2 miliardi di euro, scesa a 13,8 nel 2008, e ancora più giù fino a 13,7 miliardi nel giugno 2009. Da quel momento in avanti il crollo è stato senza fine. Era il mese di aprile del 2009 quando i paesi membri del G20 riuniti a Londra, aprivano le danze alla lotta all'evasione internazionale perpetrata per il tramite dei paradisi fiscali. La strategia passava attraverso la definizione di tre liste di paesi destinate a segnare lo spartiacque tra governi buoni, meno buoni e cattivi. «I ministri delle finanze del G20 inizieranno presto a studiare le sanzioni da applicare ai paradisi fiscali non cooperativi identificati dalla lista nera resa dell'Ocse», aveva tuonato in quell'occasione il ministro delle finanze francese, Christine Lagarde, minacciando sanzioni anche per gli istituti che intrattenevano relazioni con centri finanziari considerati borderline. Alle parole sono seguiti i fatti. E i fatti hanno prodotto un fuggi fuggi degli evasori verso porti più sicuri. Alcuni, ove possibile, hanno scudato i propri capitali. Mentre altri, hanno spostato i fondi neri dai paesi a fiscalità opacizzata verso i paladini del segreto bancario a tutti i costi. In questo balletto, San Marino ha dovuto arrendersi alle circostanze. E come piccola Repubblica inglobata nel territorio italiano, si è trovata a dover fare i conti con un vicino di casa più robusto. Niente da fare, dunque, davanti allo scudo fiscale di tremontiana memoria, prima, e al braccio di ferro del governo di Roma per la riforma dell'accordo fiscale bilaterale. Risultato, il sistema finanziario del Titano ne ha fatto le spese, schiacciato sotto il peso della fuga di capitali. Ma non solo. La blacklist italiana ha determinato anche una moria di imprese sulla Rupe. E quelle poche rimaste ancora in vita sembrano risentire dei venti di crisi che spirano sull'Europa. Ancora una volta sono i dati della Banca centrale a chiarire lo stato di emergenza. Nell'ultimo anno i debiti verso le banche sono aumentati di quasi il 30% passando da 247 a 313 milioni di euro.

Valori della raccolta	Raccolta diretta	Raccolta indiretta	Raccolta totale	Dati in miliardi di euro
30/09/ 2012	31/03/ 2012	31/12/ 2011	30/09/ 2011	Il trend
30/06/ 2011	31/03/ 2011	31/12/ 2010	31/06/ 2009	31/12/ 2008
Evoluzione della raccolta del sistema bancario di San Marino dal 2007 al 2012				
5,068	5,139	5,150	5,4	5,5
5,8	5,9	9,4	9,2	8,1
2,216	2,165	2,119	2,2	2,4
2,5	2,6	4,3	4,6	6,1
7,285	7,304	7,269	7,5	7,9
8,3	8,5	13,7	13,8	14,2
31/12/ 2007				

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

ROMA

Il caso Oggi cda di Sviluppo Lazio per accelerare l'iter

Nomine in extremis prove di blitz nelle società regionali

Unionfidi nel mirino del centrodestra

Paolo Foschi

Ultimi tentativi di blitz. Sviluppo Lazio (80,5% Regione, 19,5% Camera di Commercio) accelera i tempi per provare a nominare il nuovo presidente di Unionfidi (87,5% Sviluppo Lazio, 12,5% Camera di commercio) in settimana e cioè una manciata di giorni prima del voto. Giancarlo Cremonesi, vicepresidente di Sviluppo Lazio e presidente della Camera di commercio, ha convocato per stamane, per la terza volta in cinque giorni, il cda della società regionale. E' lui il reggente, pur senza deleghe specifiche, dopo le dimissioni di Massimiliano Maselli, che ha lasciato la poltrona per candidarsi alla Regione con la lista civica Bongiorno-Monti.

Dopo che le prime due riunioni sono andate a vuoto per la mancanza del numero legale, Cremonesi - manager e imprenditore considerato vicino al centrodestra - ha quindi deciso di insistere. E ha chiamato di nuovo a raccolta il board. In un primo momento si era sparsa la voce che volesse accelerare le manovre per avviare le procedure per la nomina del nuovo presidente di Sviluppo Lazio prima del voto. Ma non ci sono più i tempi tecnici. E lui stesso ha smentito questa ipotesi, garantendo che non ci saranno nomine a Sviluppo Lazio prima delle elezioni.

Per Unionfidi, invece, la nomina dell'ultima ora è ancora possibile. La società di garanzia per l'accesso al credito delle imprese è senza presidente dal 24 gennaio: Fabio Forte, nominato un anno fa in quota Udc, si è dimesso per candidarsi alle Regionali. Il presidente del Collegio sindacale Paolo Agnesi ha convocato l'assemblea dei soci (cioè Sviluppo Lazio e Camera di Commercio) per designare il successore proprio per questa settimana. Sviluppo Lazio, anziché sollecitare un rinvio in attesa delle elezioni per verificare eventuali cambi di maggioranza, sta dunque accelerando per arrivare alla nomina: al punto numero 5 dell'Ordine del giorno di convocazione c'è appunto la questione Unionfidi. Il cda di Sviluppo Lazio, infatti, deve prima di tutto conferire le deleghe lasciate dal presidente uscente Maselli. E poi dovrebbe indicare la persona delegata a partecipare all'assemblea di Unionfidi con le indicazioni di voto. E cioè con il nome del nuovo presidente. La catena di comando è diretta: la Regione controlla Sviluppo Lazio e la scelta dunque compete dell'assessore alle Politiche economiche Stefano Cetica; Cremonesi dovrà proporre il nome ricevuto al cda di Sviluppo Lazio (se riesce a riunirlo) e quindi si andrà in assemblea di Unionfidi. E in pole position ci sarebbe come nuovo presidente Giuliano Di Luca, consigliere di amministrazione di Sviluppo Lazio e capo della segreteria di Cetica stesso.

I tempi tecnici dunque ci sono, ma il percorso a tappe forzate è quantomeno inopportuno. O almeno così la pensano Nicola Zingaretti (Pd), Donato Robilotta (Lista Storace Presidente) e Giulia Bongiorno (Lista Civica Bongiorno Presidente), che hanno chiesto di non procedere con alcuna nomina.

@Paolo_Foschi

RIPRODUZIONE RISERVATA

35.000

Foto: Euro è il compenso lordo annuo previsto per la carica di presidente della società regionale Unionfidi

67.000

Foto: Sempre in euro è invece il compenso percepito dal presidente di Sviluppo Lazio, carica attualmente vacante

Foto: Protagonisti Nella foto grande Giancarlo Cremonesi, presidente della Camera di commercio. Qui sopra, l'assessore Stefano Cetica

ROMA

Anfiteatro Flavio Continuano le verifiche dei tecnici per stabilire l'ampiezza della «zona rossa»

Colosseo, il 30% è da consolidare Ma l'inizio dei lavori slitta ancora

I test rivelano la necessità di interventi soprattutto sul lato Nord

M. E. F.

Chiusa la disputa giudiziaria tra le imprese concorrenti - il Tar ha riconosciuto alla Gherardi Costruzioni, prima classificata, l'aggiudicazione dei lavori di restauro del Colosseo - rimane l'incognita dei tempi. «Forse, per l'apertura dei cantieri - ipotizza Antonia Pasqua Recchia, segretario generale del Mibac - bisognerà aspettare ancora tre mesi». Dopo il tavolo tecnico al Collegio Romano, la riunione ai vertici chiesta da Gianni Alemanno per approfondire la questione della «zona rossa» intorno al monumento, si stanno completando gli atti amministrativi, rallentati dai ricorsi e dalla scarsa sintonia tra il sindaco e la soprintendente Mariarosaria Barbera.

E però, dall'incontro sarebbero già emerse alcune novità: «La soprintendenza è impegnata nella messa in sicurezza - rivela Recchia - e sono in corso ulteriori interventi di verifica con i vigili del fuoco». Lo screening con il braccio mobile consente, infatti, di fotografare lo stato di salute dell'anfiteatro. Lo step successivo è quello di rifissare piccole parti danneggiate sul lato Nord, circa un terzo del circuito, per diminuire il rischio di distaccamenti. «Ma la statica del Colosseo - insiste il segretario generale del Mibac - non è in pericolo. La caduta di frammenti riguarda la conservazione». La «terapia locale», tuttavia, potrebbe risolvere uno dei problemi più controversi: la fascia di rispetto intorno al manufatto, a protezione di passanti e visitatori. Se i micro risanamenti riducono la probabilità di nuovi crolli, l'area di rispetto potrebbe restringersi: più vicina ai 10 metri voluti da Alemanno che ai 15 indicati dalla Barbera. L'ultima parola, in ogni caso, spetta al Campidoglio: «La Soprintendenza formula le sue osservazioni, ma la sicurezza su piazza del Colosseo è di competenza del Comune», chiarisce Recchia. In effetti, come mostrano le planimetrie che simulano le due ipotesi, la differenza è sostanziale: la fascia di 15 metri, che sconfinava sul marciapiede e nella zona interessata dai cantieri della metro C, sarebbe compatibile solo con la chiusura al traffico di via dei Fori Imperiali. Con la riduzione a 10, invece, il marciapiede e la fermata dell'autobus non sarebbero toccati.

Rimane, poi, la questione dei lavori della subway: secondo Federica Galloni, direttore per i Beni archeologici e paesaggistici del Lazio, «sarebbero dovuti iniziare a febbraio, ma non conosciamo ancora la data precisa. Siamo in attesa degli eventi». Opposta la versione che filtra da Palazzo Senatorio: «Tutti i permessi sono pronti - assicurano i bene informati - ma finché non si definisce la questione della fascia di sicurezza la ditta non può partire. I motivi ostativi sono risolti da fine gennaio, manca solo il via libera della soprintendenza».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda 31 luglio 2012

Il ministro dei Beni culturali Lorenzo Ornaghi annuncia il programma dei lavori di restauro del Colosseo. La data indicata per la chiusura dei cantieri è metà del 2015.

28 gennaio 2013

Si sarebbe dovuto discutere il ricorso al Consiglio di Stato presentato dal Codacons contro la sponsorizzazione del gruppo Tod's, ma è stato rinviato al 16 aprile.

30 gennaio 2013

Si svolge l'incontro al Mibac, presieduto dal segretario generale Antonia Pasqua Recchia (*nella foto*), sulle misure di sicurezza più idonee a proteggere passanti e visitatori dal rischio di distaccamenti.

5 febbraio 2013

Il Tar del Lazio respinge il ricorso dell'impresa Lucci Salvatore contro la prima classificata, la Gherardi Costruzioni, per l'aggiudicazione dei lavori di restauro al Colosseo.

25

Foto: Milioni di euro sono stati stanziati dal gruppo Tod's di Diego Della Valle per la ristrutturazione e il consolidamento dell'Anfiteatro Flavio. Sui tempi della vicenda, tra l'altro, ha pesato il ricorso presentato ai giudici amministrativi

Foto: Impegno Il Tar ha riconosciuto alla Gherardi Costruzioni il diritto di eseguire i lavori

ROMA

Abusivismo «Seicento irregolari»

Pratiche di condono sull'Appia Antica Italia Nostra: «Verifiche sugli ultimi 15 anni»

Maria Rosaria Spadaccino

Aumenta l'attenzione sull'Appia Antica per il problema che maggiormente l'affligge: la violazione del territorio. Dopo la firma dell'accordo operativo, di qualche giorno fa come anticipato dal *Corriere*, tra le soprintendenze archeologica ed architettonica e l'assessorato all'urbanistica, per una regolamentazione più rigorosa sulle richieste di condoni edilizi. Ora scende in campo anche Italia Nostra. L'associazione chiede in sostanza di visionare tutte le pratiche del passato che abbiano già ricevuto la sanatoria, ovvero vuole capire se tutti gli abusi sanati abbiano il parere vincolante delle soprintendenze archeologica e architettonica.

«Abbiamo formulato una richiesta di controllo interno delle pratiche di condono dal '97 ad oggi - spiega l'avvocato Emanuele Montini, legale dell'associazione - che secondo i nostri studi per l'Appia antica dovrebbero essere circa mille, di cui ipotizziamo che almeno la metà, se non addirittura 600, possano essere mancanti del parere vincolante della soprintendenza speciale ai beni archeologici. Se così fosse sarebbe necessario chiedere il nulla osta dell'ufficio in questione, altrimenti quelle pratiche potrebbero essere annullate».

La questione è complessa, merita di essere riassunta. Da anni la soprintendenza speciale ai beni archeologici, per voce dei funzionari responsabili, denuncia l'abusivismo edilizio che impedisce di esercitare la tutela del patrimonio archeologico. Qualche giorno fa il Comune ha deciso di rendere più rigoroso il controllo sulle richieste di condono edilizio ancora da esaminare, chiedendo ai due uffici del Mibac di dare il parere entro 60 giorni, «vogliamo invertire definitivamente una tendenza all'illegalità in un territorio altamente tutelato», ha detto l'assessore all'Urbanistica Marco Corsini.

«La verità è che in questi anni lo scempio dell'Appia Antica è stato possibile anche grazie alle diverse modalità d'atteggiamento tenuto dalla due soprintendenze, non c'è stata omogeneità - spiega Annalisa Cipriani, responsabile romana di Italia Nostra - la maggiore tutela del territorio è stata sempre esercitata dall'archeologica, meno dall'altra. Noi speriamo che questo nuovo accordo operativo segni il cambio di passo, per armonizzare una volta per tutte gli interessi dei residenti con quelli della tutela del patrimonio archeologico e paesaggistico».

RIPRODUZIONE RISERVATA

600
Foto: Pratiche sanate Sono almeno 600 le richieste di condono edilizio sanate negli anni passati che riguardano il territorio dell'Appia Antica

438
Foto: Richieste inevase Sono 438 le richieste di condono edilizio in attesa di essere esaminate dall'ufficio comunale competente, che riguardano l'Appia Antica

Foto: Abbattimenti La demolizione nel 2009 di un parcheggio abusivo sull'Appia antica

ROMA

Disastro Ama, casse vuote e stipendi a rischio

I camion fermi in deposito per mancanza di gasolio. I sindacati: "Subito un incontro con Alemanno" Le assicurazioni dei furgoni sono state pagate solo fino a maggio
CECILIA GENTILE

AMA allo sbando. Le casse dell'azienda che si occupa della raccolta dei rifiuti nella Capitale, sono completamente a secco, né risultano in arrivo nuove risorse per dare almeno una boccata d'ossigeno nell'immediato.

Per la prima volta, raccontano gli operatori della società, alcuni mezzi sono rimasti fermi nei depositi perché manca il gasolio. Non solo: anche gli stipendi di giugno sono a rischio mentre l'assicurazione per i mezzi di raccolta dei rifiuti, camion e furgoncini, anziché per l'intero anno, sarebbe stata pagata soltanto fino a maggio.

Neanche l'Acea avrebbe più intenzione di fornire energia elettrica se non viene pagata contestualmente al servizio erogato. Infine: sono ferme le cinque gare approvate dal consiglio d'amministrazione un mese fa per la fornitura dei materiali necessari ad estendere il nuovo modello di raccolta differenziata negli altri municipi.

Una disfatta totale, che rischia di sommarsi al disastro dell'emergenza rifiuti. Tra poco potrebbero non esserci più risorse per il semplice svuotamento dei cassonetti, la raccolta dell'immondizia e il suo conferimento in discarica. Aggiungiamoci che la capacità di Malagrotta si è ormai esaurita, che i quattro impianti di trattamento non riescono a lavorare tutto l'indifferenziato prodotto nella capitale, che il piano del ministro Clini non è mai decollato, e presto Roma potrebbe trasformarsi in una seconda Napoli. Operatori e sindacati sono terrorizzati e indignati. Nelle autorimesse le rappresentanze sindacali di base distribuiscono volantini che disegnano scenari apocalittici: spazzamento e raccolta affidati ai municipi, costo del lavoro dimezzato, da 13,50 euro lordi l'ora a 7,50. I sindacati vogliono chiarezza e stanno preparando una richiesta di incontro urgente con il sindaco Alemanno.

Passo dopo passo così l'Ama si avvicina all'orlo del baratro.

Dal 2009 ha pagato soltanto gli interessi pari a 25 milioni l'anno del suo debito di 600 milioni. Ma i patti con le banche erano che da aprile 2013 cominciasse a versare la quota capitale. Il guaio è che non avrà i soldi per farlo, perché non arriveranno gli introiti della Tari, tradizionalmente saldata dagli utenti all'Ama ad aprile. Da quest'anno la Tari è stata sostituita dalla Tares, che verrà versata a giugno e non all'Ama, bensì al Comune, che poi dovrà girarla all'azienda, e i tempi si allungheranno. Non ci sarà, dunque, la sperata operazione di travaso. Da qui la reale difficoltà per il pagamento del debito agli istituti bancari con cui l'ex ad Franco Panzironi aveva riformulato le modalità di saldo: non più a breve, ma a lungo termine. In cambio, le banche avevano ottenuto come garanzia il patrimonio immobiliare di Ama. È chiaro che in queste condizioni l'azienda non potrà ottenere altri prestiti. In questo scenario, si spiega la delibera approvata il 21 dicembre dalla giunta, che prevede lo sdoppiamento dell'azienda in una "bad company", totalmente in perdita, a carico del Comune e dedicata solo allo spazzamento, alla raccolta e al trasporto rifiuti, e una società mista, pubblica-privata, alla quale verranno conferiti gli impianti e le risorse dell'attuale Ama spa, che dovrà occuparsi della parte remunerativa, la chiusura del ciclo dei rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'AZIENDA La sede dell'Ama in via Calderon de la Barca

Foto: Franco Panzironi

ROMA

IL CASO

Crolli e infiltrazioni, le scuole cadono a pezzi

Gli istituti elementari e dell'infanzia alle prese con il degrado IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE BILANCIO DEL COMUNE «NEL 2012 I SOLDI SPESI SONO STATI POCHI COLPA DEI VINCOLI»
Luna De Bartolo

Guasti alle fognature, muffe sui muri, rischi di crollo, pezzi d'intonaco che si staccano dal soffitto. E ancora: infiltrazioni d'acqua, crepe, pavimentazioni sconnesse, cassoni e coperture in eternit, aree verdi incolte dove proliferano parassiti e roditori. Dal I al XIX municipio, il quadro delle scuole dell'infanzia ed elementari (pubbliche) della Capitale è desolante. Secondo la documentazione in possesso di Paolo Masini, vicepresidente della commissione Scuola di Roma Capitale, e della responsabile Scuola per il Pd capitolino Sabrina Alfonsi, le richieste inoltrate ma non ancora finanziate di «somme urgenze» - riguardanti cioè quelle situazioni che configurano uno «stato di pregiudizio alla pubblica incolumità» e per le quali sarebbe previsto uno stanziamento immediato di fondi - riguardano ben 34 istituti. Alcune domandano l'integrazione di risorse concesse dopo dalla nevicata del febbraio scorso, che ha portato al collasso strutture già estremamente precarie e dove i lavori non arrivano a compimento: è il caso, ad esempio, della Giovanni Paolo I di Settebagni. Allo stesso modo, le forti piogge del periodo natalizio hanno drammaticamente aggravato le infiltrazioni d'acqua presenti in diverse strutture: innanzitutto, l'asilo di via Casale del Finocchio. Una classe dell'istituto è stata chiusa a gennaio dai vigili del fuoco mentre un'altra è transennata per metà, costringendo i bambini a fare i turni per andare a scuola. LE PROTESTE I genitori, furiosi, hanno manifestato la scorsa settimana davanti all'VIII municipio il quale, nonostante il Comune non abbia ancora stanziato i fondi, ha incaricato una ditta: «È stato montato un ponteggio ed è buon segno - spiega Loredana Mariani, mamma di una bimba di tre anni - Ma se nei prossimi giorni non partiranno davvero i lavori che attendiamo da due mesi, manifesteremo in Campidoglio. L'asilo è un colabrodo, piove in tutte le classi, ci sono polveri di muffa ovunque e vengono giù pezzi d'intonaco». Sul piede di guerra anche i genitori della Trento e Trieste, in I municipio: dal 30 novembre scorso, l'elementare di via dei Giubbonari ha un'intera ala completamente inagibile a causa di problemi strutturali ai solai. I bimbi di quattro classi sono stati spostati in un altro plesso, con notevoli disagi per le famiglie, ma i fondi per procedere ai lavori non sono ancora stati stanziati. LA DENUNCIA ` «Negli ultimi due anni - è la denuncia del consigliere Masini - il Comune non ha finanziato alcun intervento di manutenzione ordinaria nelle scuole. Il risultato è una situazione esplosiva, con tantissime scuole che rischiano di collassare da un momento all'altro. Per far fronte a questo disastro - annuncia - il Pd ha chiesto la convocazione di un consiglio straordinario». «Effettivamente - ammette Federico Guidi, presidente della commissione Bilancio di Roma Capitale - nel 2012 i soldi spesi sono stati molto scarsi, ma ci sono i vincoli determinati dal Patto di Stabilità. L'unica eccezione sono le somme urgenze». Ma anche in queste situazioni estreme, una nuova normativa di carattere nazionale dell'ottobre 2012 complica le cose: mentre prima la somma urgenza era autorizzata direttamente dall'Ufficio tecnico del municipio ora anche il Consiglio comunale è chiamato a pronunciarsi votando ogni provvedimento. Con il risultato che, è l'accusa del consigliere Masini, «in questa guerra tra poveri, vince chi fa la telefonata più pesante o la protesta più mediatica». Luna De Bartolo

ROMA

Aula Giulio Cesare Si apre oggi il dibattito sulla riforma

Municipi e quote rosa Il Campidoglio decide il nuovo statuto

Il Pd promette battaglia sullo smembramento del IX Pari opportunità Inserita per tutte le cariche politiche e dirigenziali Addio numeri I parlamentini dovranno darsi un nome entro 30 giorni dal voto
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

Si apre oggi pomeriggio la pagina più importante della vita amministrativa e istituzionale di Roma Capitale. Con la relazione del presidente della commissione Affari istituzionali, Francesco Smedile, l'Assemblea capitolina apre il dibattito sul nuovo Statuto da approvare entro il 10 marzo. Quote rosa, status dei consiglieri, rapporto tra giunta e Aula Giulio Cesare, accorpamento dei Municipi sono i punti cardine della nuova «Costituzione» di Roma Capitale. La proposta, elaborata e approvata in Commissione, deve essere approvata per legge per due votazioni con un intervallo tra una e l'altra di minimo 48 ore. L'obbligo della maggioranza dei due terzi è prevista solo per la prima votazione. Ma cosa cambia davvero? Se non tutto, molto. Per i cittadini il primo segnale arriverà praticamente subito con il «taglio» di quattro municipi. Spariranno infatti dalla cartina di Roma il Municipio XVII (Prati-Trionfale) che verrà accorpato al I Municipio, insieme ad una parte del IX (San Giovanni) in modo tale da costituire un'unica «city» del centro storico. Via anche il III che si unirà al II e il VI al VII. Entro trenta giorni i parlamentini si dovranno dare un nome per tentare almeno di eliminare i numeri romani che creeranno non pochi problemi in termini di modulistica e, non da meno, alle prossime imminenti elezioni di fine maggio. Il vero nodo da sciogliere, e che potrebbe riservare clamorose sorprese, è tuttavia il futuro del IX Municipio. La proposta oggi in Aula prevede che, oltre alla parte di San Giovanni che si unirà al centro storico, il piccolo territorio che comprende una parte dell'Appia Nuova, una parte della via Tuscolana e una parte del parco dell'Appia Antica, venga "inglobato" con il X Municipio, che sconfina oltre Cinecittà. Una soluzione questa che alla vigilia del dibattito in Aula però vede il Pd completamente diviso. In una nota congiunta i consiglieri Athos de Luca, Monica Cirinnà, Maurizio Policastro, Antonio Stampete, Alfredo Ferrari, Gianfranco Zambelli, Mirko Coratti, hanno infatti dichiarato di ritenere «sbagliato sconvolgere i territori municipali a poche settimane dal voto (con lo smembramento di alcuni municipi come nel caso del IX municipio). Con serie difficoltà organizzative, con disorientamento degli elettori. L'unica cosa saggia da fare è rinviare il nuovo assetto dei municipi alla istituzione dell'area metropolitana». Non ci sta però il capogruppo del Pd capitolino, Umberto Marroni che, sempre a mezzo stampa, fa sapere ai suoi: «Capisco la preoccupazione in merito alla discussione sulla divisione del IX Municipio. Ma invito i colleghi a non anteporre logiche corporative rispetto alla riforma di Roma Capitale. Inoltre la linea del Pd è stata ribadita più volte in merito alla necessità di evitare il ricorso al Prefetto che rappresenterebbe una sconfitta di tutta l'Aula Giulio Cesare». Una parte del Pd vorrebbe infatti che il IX Municipio venisse accorpato all'XI (Ostiense-Ardeatina). Un accorpamento demograficamente più logico, e che vedrebbe anche l'appoggio dell'Udc, ma soprattutto politicamente importante: la guida dell'XI, da anni in mano a Sel, potrebbe passare al Pd. Un dettaglio questo da non discutere in Aula ma in ben altre stanze.

INFO Il sindaco Alemanno Ha fatto un appello all'Aula affinché il voto definitivo della riforma avvenga subito dopo le elezioni regionali

Foto: Aula Giulio Cesare Previste due votazioni a maggioranza